Raffaello Riccardi

PAGINE SQUADRISTE

NOI

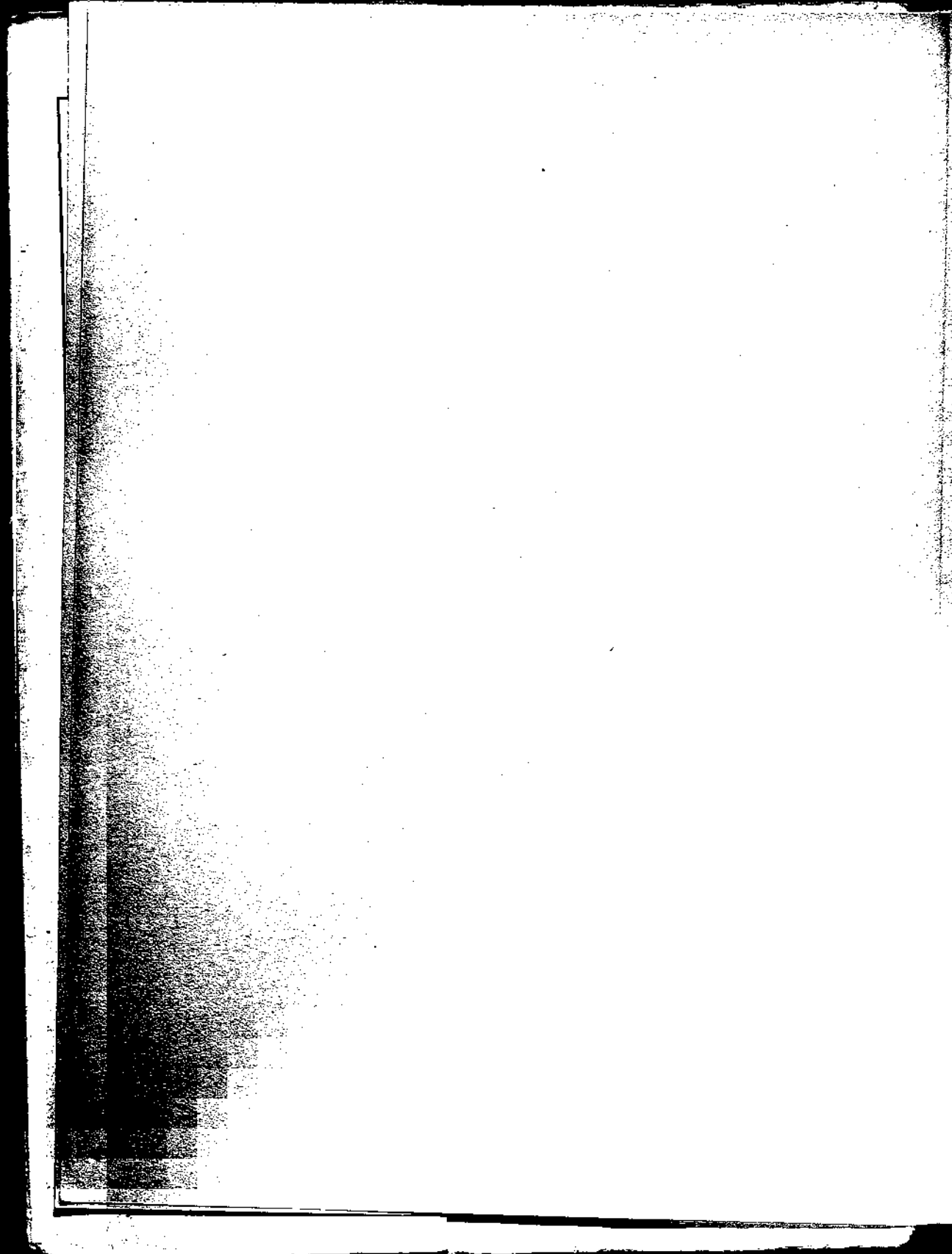
...one Editoriale d'Italia - Roma

Raffaello Riccardi

PAGINE SQUADRISTE

Unione Editoriale d'Italia

Roma

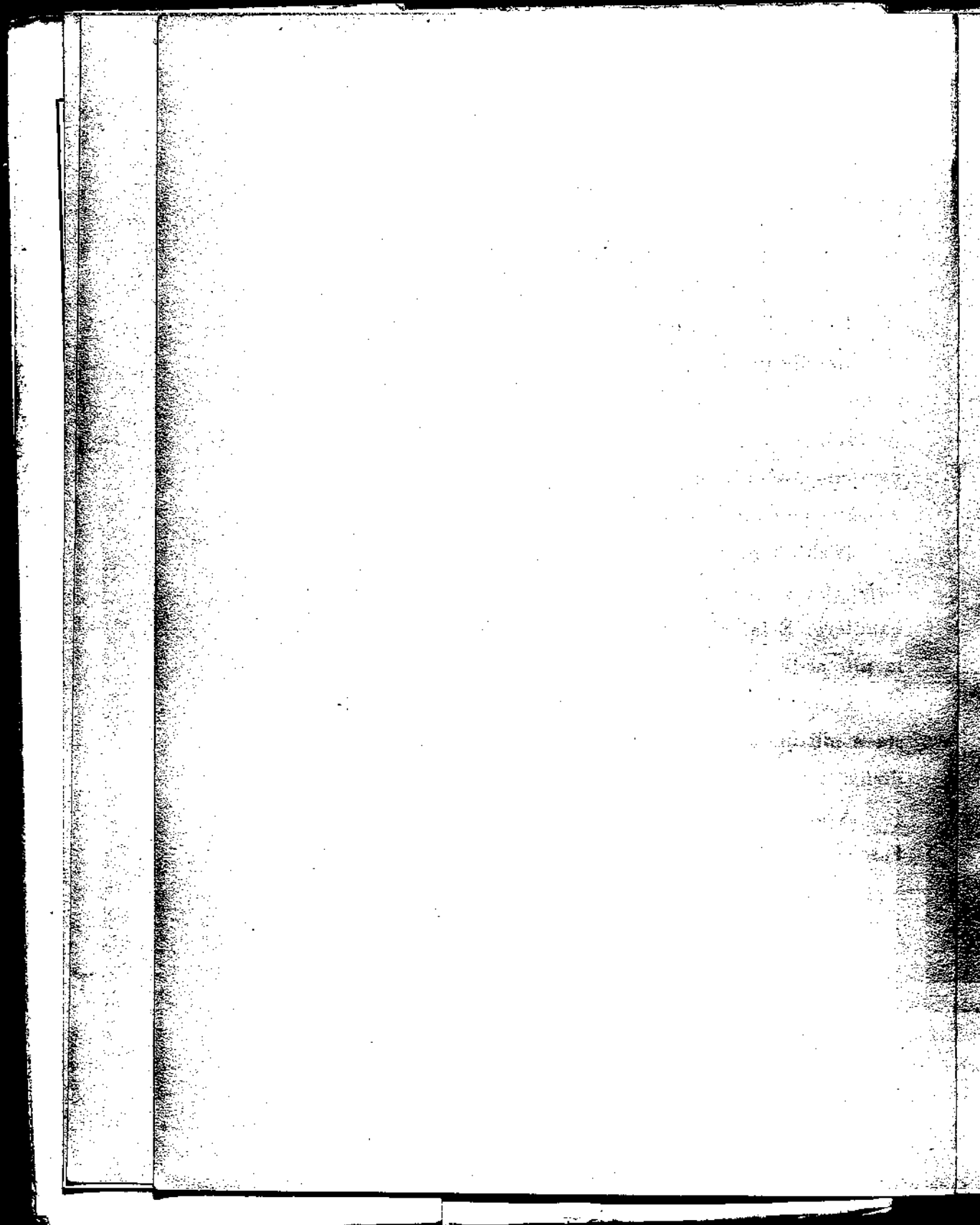
AI MIEI FIGLI

La battaglia infuria ovunque.

Rapida successione di eventi. Tumulto e passare di uomini. Giornate grigie e giornate di sole. Giornate di lutto e giornate di trionfo. Sordo rintocco di campane funebri; squillare gioioso di fanfare all'attacco. Fra poco il Fascismo dominerà la situazione.

Inchiniamoci dinanzi ai Morti e salutiamo in piedi i vivi che si raccolgono a fiumane attorno alle nostre bandiere. È la migliore gioventù d'Italia, la più sana, la più ardimentosa.

Dietro le armature possenti, tutto il cantiere fascista è all'opera. Chi porta le pietre, chi le depone, chi dirige e traccia i piani.

Avanti Fascisti! Tra poco saremo una cosa sola: Fascismo e Italia.

MUSSOLINI

PREFAZIONE

Camerata lettore,

nonostante i molti anni trascorsi ed i formidabili eventi che si sono susseguiti in questo primo scorcio dell'Era Fascista, ho voluto dare alla luce questa narrazione episodica dello squadrismo marchigiano che ti riporterà alle ormai lontane giornate della insurrezione, con l'intento di sciogliere un voto imposto dalla nostra fierezza di combattenti e credenti della buona vigilia. E' sulla nostra incontaminata passione politica, sul molto sangue versato e sui cento episodi affini a quelli che vado narrando, che i sogni più arditi e le speranze più audaci della gioventù italiana hanno potuto trovare forme definite e consistenza inalterabile. Le grandi linee michelangiolesche dell'architettura fascista per slanciarsi nel cielo hanno avuto bisogno, anch'esse, delle oscure e solide fondamenta, create, pietra su pietra, da quanti credettero, in ore cupe di negazione, nel trionfo delle insopprimibili leggi dello spirito e nel mito della Patria. La Patria, questa « verità che fiorisce a tutte le stagioni e s'illumina anche di notte » aveva

finalmente il suo volto. Un volto quadrato, maschio, in cui trovano singolare risalto le angolose mascelle volitive, la luce vivida, spesso severa, sempre umanissima di due occhi insofferenti dell'esiguo spazio delle orbite, e le lievi rughe dell'ampia fronte che s'aprono con forma ed hanno fremito di ali. Chi ha creduto in Mussolini allora, ha dimostrato di possedere infallibilità di presentimento, intelligenza sfavillante, chiara perspicacia politica e manifesto coraggio civico e psichico. Oggi è tutta altra cosa! Mussolini è ormai una realtà universale. Amato, temuto, odiato ma onnipresente, con la luce del suo pensiero e il fascino del suo genio, in ogni angolo del mondo.

Il vaticinio del poeta è stato superato. L'Italia ha già disserrato nel grande avvenire il suo arco ed un Uomo lo ha teso nella spazio, un Uomo solo. Solo era quando lanciò la parola della fede e della resurrezione morale e politica dell'Italia di Vittorio Veneto, mentre tutto il Paese, più che scivolare, precipitava sul piano inclinato del sovversivismo trionfante. Solo contro la più grande parte degli Italiani. Egualmente solo era quando comandò agli Italiani proletari, fascisti e di Vittorio Veneto di rizzarsi in piedi e fare siepe attorno a lui per tramutare un popolo in un monolite contro cui si sarebbero spuntate tutte le armi straniere. Solo contro la più gran parte del mondo.

Sante solitudini che la Sua grande anima ha vissute e sofferte e dalle quali è balzata prima l'Italia Fascista e poi il secondo Impero di Roma.

E' proprio vero che il Capo per un popolo è come la luce per un cieco.

Ed ora, Camerata lettore, ritorniamo alle modeste pagine del mio libro.

I giovani, quelli delle ultime leve, che sono nati con la vittoria nel cuore ed hanno preso la luce da questo sole meridiano che ci riscalda, potranno forse trovarci quel tanto che li faccia meditare. Non c'è conquista al mondo che non costi qualcosa; non c'è grandezza duratura che non abbia avuto dal sangue dei martiri, dalla fede dei credenti e dal coraggio degli eroi la sua santificazione. Lo stesso alto motivo ideale che infiammava lo squadrismo di Mussolini, ha guidato poi i legionari d'Africa, quelli di Spagna e dovrà inesorabilmente sospingere verso nuove conquiste le presenti e venienti generazioni. La sosta ha sapore di maleficio. La sosta è stasi; la stasi è morte. I popoli che s'impantanano nella credenza d'essere arrivati o s'abbandonano sulle mollezze d'un raggiunto benessere economico, hanno il destino segnato. Anche in questo Iddio è giusto, giacchè concede ai popoli poveri, purchè galvanizzati dall'ansia del meglio, la possibilità di dare la scalata a tutte le mète. Chi si ferma muore. La vita è moto. Sarà una condanna che incombe sulla umanità: ma è così.

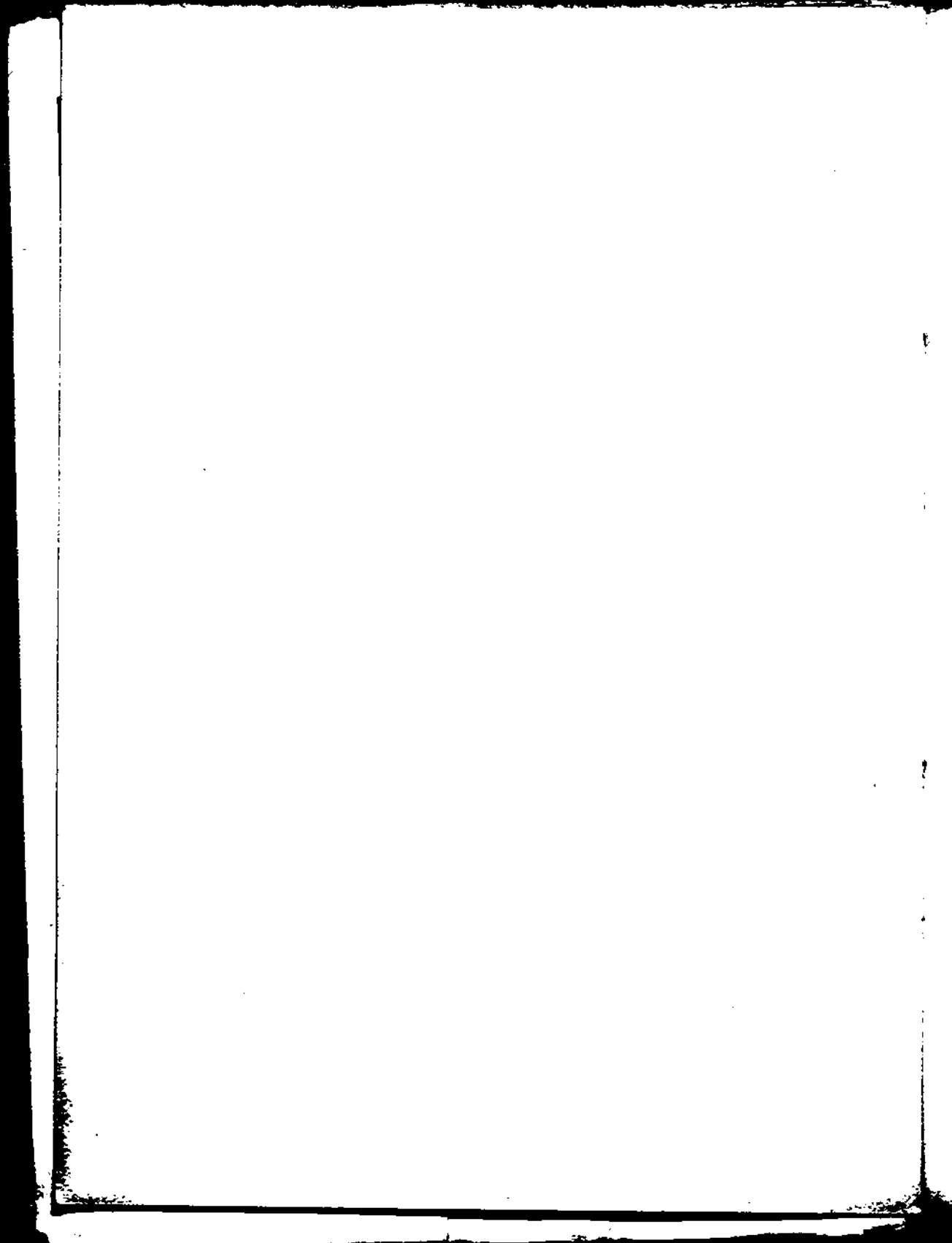
Gli squadristi possono, senza rossore, parlare un poco del loro passato. Non è male, per i vecchi e per i giovani, rinverdire i ricordi. Ed è appunto di ricordi ch'io parlo. Senza alcuna pretesa storica e senza alcun ordine cronologico. Così, come mi sono tornati alla mente li ho gettati sulla carta. Ho fatto, volutamente, pochi, indispensabili nomi per non cadere in omissioni su cui potrebbero accendersi inutili e sciocche polemiche. Rispondo della esattezza dei fatti narrati e vorrei che l'incompletezza di questo mio modesto lavoro stimolasse alcuni dei miei vecchi Camerati

a fare di più e di meglio. A molti ho chiesto di darmi una mano; tutto quel che n'è venuto fuori, lo troverete qua dentro.

Ora voglio, dico voglio, che due cose mi siano prontamente perdonate... Quel po' di romanticismo che affiora di tanto in tanto nella mia prosa e quell' « io » temerario ed insistente che vi ha preso stabile dimora. Ma come fare? Il romanticismo è legato all'azione come il classicismo alle opere. Quanto all' « io » ho dovuto farmi persuaso ch'era giocoforza ricorrervi. C'ero io, gli ordini li davo io, in carcere, sia pure con altri, ci stetti io; come vedete, nel tentativo di farmi perdonare, ricado nella colpa e l'aggravo.

I miei Camerati marchigiani e più particolarmente quelli della Provincia di Pesaro-Urbino dovrebbero apprezzare il mio sforzo mnemonico e l'intento che voglio conseguire. Portare all'altrui conoscenza nomi che ci sono familiari ed esaltare atti e fatti di cui andiamo giustamente fieri.

RAFFAELLO RICCARDI

IL MESSAGGIO DEL DUCE AL FASCISMO MARCHIGIANO

« Caro Riccardi,

« *Sono lieto del tuo proposito di scrivere un libro sullo squadrismo marchigiano. Tu, che fosti sempre al mio fianco durante quel periodo che forma l'orgoglio e la gloria della nostra vita, hai la voce adatta a parlarne.*

« *Poco si conosce del Fascismo marchigiano che scrisse sopra le sue fiamme « molti fatti e poche parole », perciò il racconto di chi fu sempre in prima linea darà buona materia allo storico per collocare nella sua giusta luce il contributo delle Marche a quella rivoluzione delle Camicie nere che le generazioni future vedranno come uno dei più grandi fatti nella storia della umanità.*

« *Il Fascismo marchigiano ha rispecchiato il carattere quadrato e tenace della gente di quella terra, poco incline ai facili entusiasmi, ma che non lascia mai la presa quando l'ha afferrata.*

« *Il DUCE affermò che il Fascismo era un fenomeno rurale. Nelle Marche la conferma fu piena; contadini, operai, studenti, ecco l'elemento che costituì le nostre squadre; azioni risolutive condotte sempre da pochi uomini, con*

rapidità fulminea, questo lo stile. L'elemento sovversivo rosso e bianco, che era numeroso e aveva dato prove di forza, fu in ogni incontro disorientato dalla imprevedibile rapidità delle nostre azioni.

« Pochi uomini! rammenti Riccardi? quattro gatti, ma sempre presenti ovunque.

« Ho dinanzi agli occhi il nostro primo incontro in quel turbinoso 1920 nella saletta, un bugigattolo, del Circolo di Senigallia. Amerigo Rossi, caro e indimenticabile camerata, tu, Nello Zazzarini, Giovannino Monti Guarnieri, Augusto e Alfredò Liverani, Federigo Cerilli; un primo Stato maggiore: « tutti ragazzacci destinati chi sa a quale pessima fine » « compagnia non conveniente a una persona seria e di responsabilità come Lei » spesso mi dicevano le persone benpensanti.

« Mio caro Riccardi, le persone benpensanti non hanno mai fatto la Storia.

« Il mio più grande orgoglio è di essere stato il Comandante di quei ragazzacci delle Marche.

« Tu mi chiedi un racconto di qualcuna tra le più notevoli nostre azioni; potrei farlo se non mi fossi imposto di far parlare solo la abbondante documentazione che in quegli anni mi si è accumulata e che pazientemente vengo ordinando, e anche perchè penso che qualunque mio racconto non possa valere quanto il Messaggio che il DUCE mi inviò ad Ancona per la grande adunata del Fascismo marchigiano del 29 settembre 1922; una di quelle adunate che furono preparatorie della Marcia su Roma.

« Quel Messaggio, che si trova fra i documenti della Mostra permanente della Rivoluzione, è il titolo di nobiltà del Fascismo marchigiano.

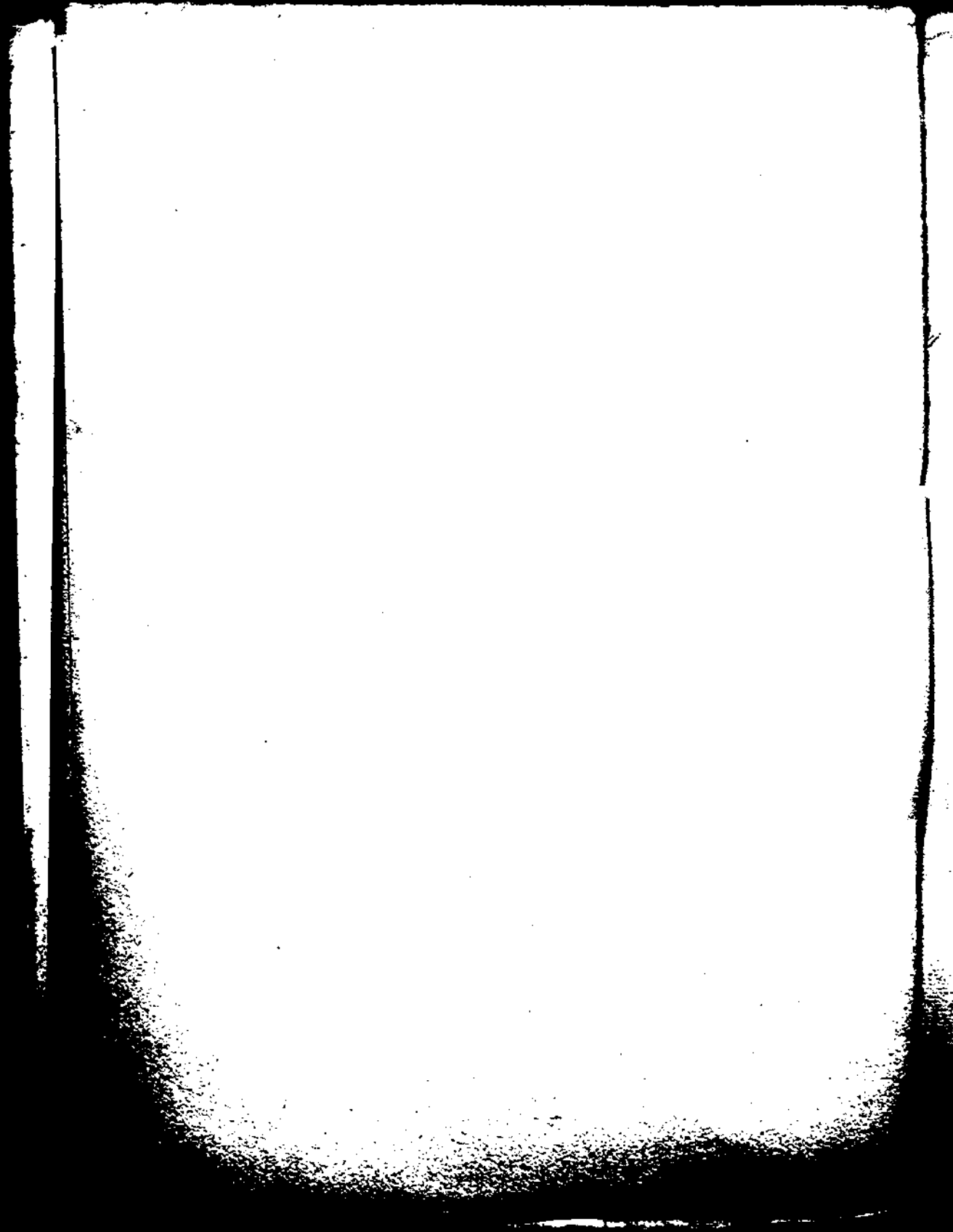
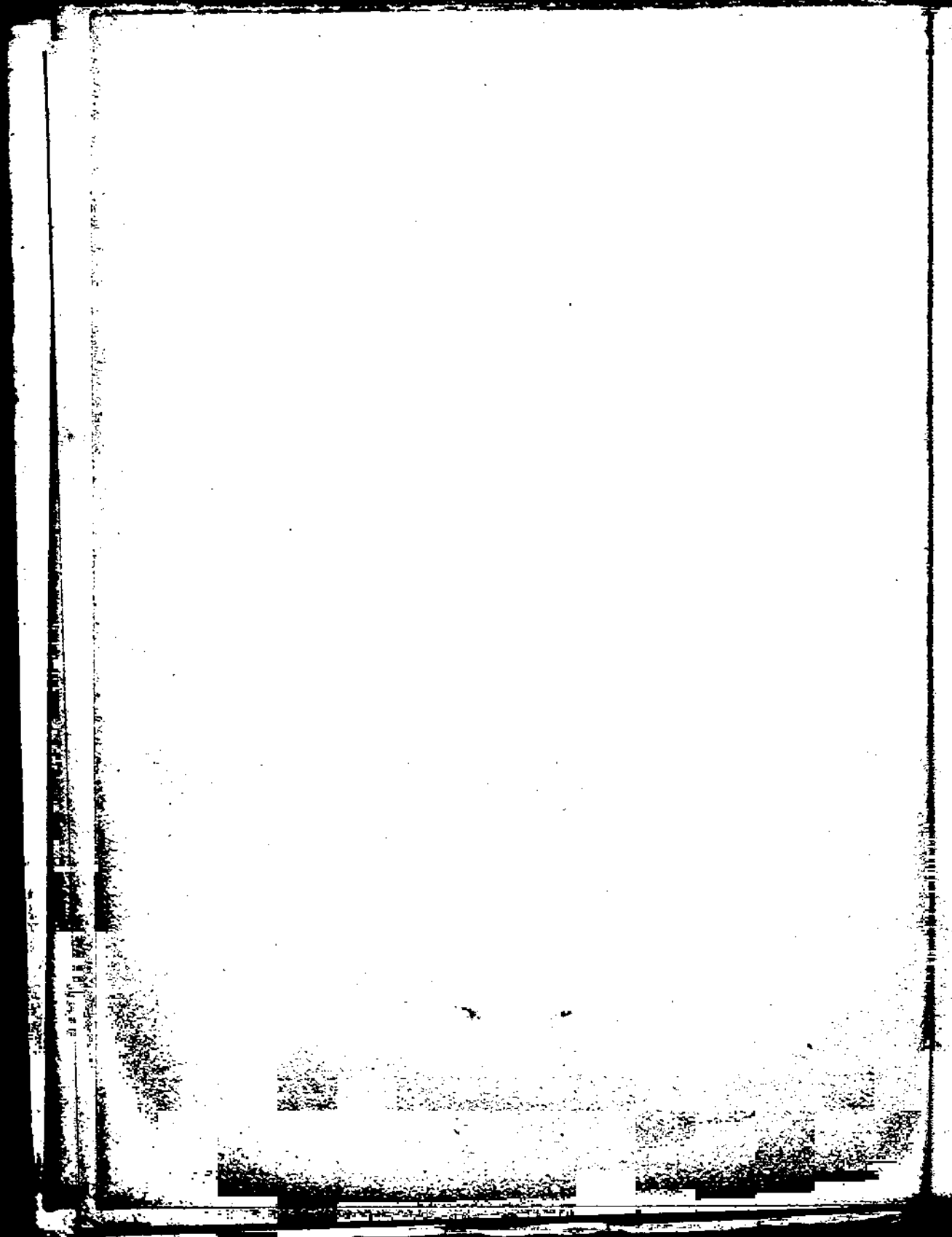
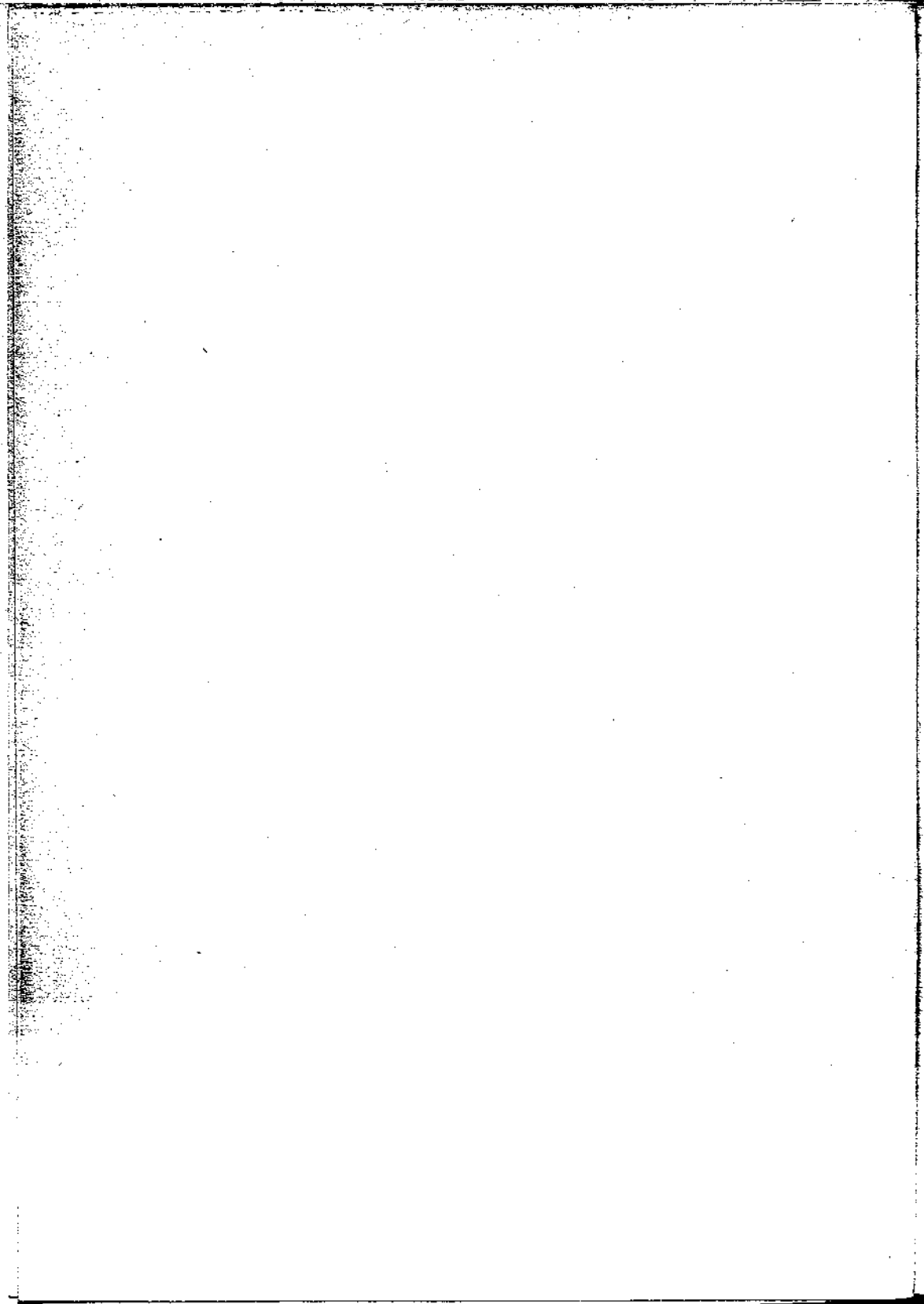
“ Carissimo Gai,

“ La fascistizzazione di Ancona ha del prodigioso.
“ La bella forte città di Stamura usurpava — eviden-
“ temente — la fama che le avevano creato pochi dete-
“ riorati professionisti del “Sole dell'avvenire „. Era
“ una brutta maschera che nascondeva una bella faccia.
“ Il Fascismo ha ora il grande merito di avere di-
“ scoperto ed esaltato la sua anima anconetana. La
“ odierna manifestazione lo proverà. Niente può fer-
“ mare il Fascismo! Esso arriverà dove deve arrivare.

“ Alalà fascisti per Ancona redenta, per il Fascismo
“ delle Marche che guarda, oltre il breve mare, all'al-
“ tra sponda, dove un'italianità che non può morire
“ attende e spera.

MUSSOLINI „

« Ti abbraccio, caro Riccardi, sempre con lo stesso animo e con lo stesso spirito squadrista.

Aff.mo Silvio Gai »

PAGINE SQUADRISTE

IL PRIMO FASCIO: SENIGALLIA

STASERA sono in vena di malinconia. Non invano ho ascoltato alla radio, qui presso a me, una di quelle lezioni di astronomia che oltre a suscitare la curiosità hanno il potere di mortificare la nostra carne e farci sentire tutta intera ed infinita la nostra pochezza. Dicono — e noi ci crediamo — che dalla stella Alfa, la più vicina a noi, vi sono « quattro anni e mezzo-luce ». E la luce corre con una velocità di 300.000 km. al minuto secondo. Ci sarebbe da impazzire se la siesta ed il fuoco che scoppietta nel camino non mi consigliassero di prendere con filosofia dati così drammatici dai quali traspare nitida e lancinante la transitorietà dei nostri egoismi sui quali è talvolta costruita la vita. Piccola e tremolante fiammella che il tempo aspira per subito spengerla come si incenerisce il ceppo rossigno che mi sta dappresso e che la cappa del camino avidamente sugge. Suvvia! altra legna sulla buona brace! altrimenti il fuoco si spegne. Così, come nella vita...

Mi è venuta, per effetto di tanta acuta malinconia, la voglia di consegnare alla più di me durevole esistenza d'una qualsiasi biblioteca la narrazione, forse un po' di-

sordinata, ma fedele, dei fatti più salienti di quella parte di Rivoluzione Fascista che ho vissuta come attore, protagonista e capo.

Comincerò con Senigallia. Senigallia, la mia piccola, pittoresca, adriatica città che il modesto e presuntuoso Misa, fiumiciattolo a carattere torrentizio, divide in due, così come i suoi più fortunati parenti spaccano alcune rumorose metropoli. Una vera costellazione di ricordi, lieti e tristi, mi legano a questa cittadina che si fa baciare con noncurante beatitudine dal suo mare mutevole e capriccioso come il carattere d'una donna. Ad esso, pure così piccolo, ho rubato le giovanili meditazioni sullo spazio ed ho imparato a guardare con gli occhi della fantasia oltre la linea netta e severa dell'orizzonte. Su di esso ho visto nascere il sole e le mie molte giovanili, ridenti speranze. E ad esso ho confidato, nelle ore malinconiose del tramonto le mie, appena avvertite, tristezze che avevano il potere di rabbuiare le gaie ondate della giovinezza. Quante e quante volte ho visto sulle increspature che la brezza del meriggio smuoveva sul primo epitelio dell'acqua leggermente ondulata come da un interno respiro, il volto di mia madre. Miracoli e prodigi di cui solo il mare è capace. C'era, allora, una montagnola, vicinissima al porto, in cui salivano, nelle giornate di bonaccia, ad agucchiare le buone massaie o nella tempesta a spiare, con occhi disperati, le spose dei pescatori, affidati alle paranze, piccoli gusci di legno squassati dalle irose ondate. Io, ragazzo, vi salivo sempre per guardare il mare. E mi sembrava di essere in così alto osservatorio che più volte mi è parso di vedere, oltre la stretta del mare, gli isolotti dell'altra

sponda. Quanto mi credevo in alto, a pochi metri dal pelo dell'acqua! Io era beato, allora! Il Monte Conero e quelli più piccoli, degradanti fino alla punta di Ancona, erano le mie colonne d'Ercole. I pre-appennini e la lingua — visibile solo con tersa atmosfera — del monte Ardizio di Pesaro, chiudevano, in uno con l'orizzonte del mare, come in una cornice ovale, tutto il mio mondo. In esso respiravo le sane, ossigenate ampiezze, in cui c'era capienza per tutte le speranze. Ed erano tante.... Come tutto è relativo nella vita; anche il più piccolo spazio può lambire gli irreali confini dell'infinito, quando ci si abbandona alle deboli ali dei più chimerici sogni. Ho visto nascere, vicino al mio fusto, tante creature che guardavano il mare col mio stesso silenzio; e sono ancora lì, cresciute, segnate dagli anni e dagli affanni, paghe, nelle giornate di sole, d'uscire dal dedalo cittadino delle viuzze, per andare, supremo premio, verso il mare a respirarvi a pieni polmoni il polline dell'acqua, la salsedine che la brezza o il vento teso della bora prendono alle schiume dell'onda.

Eppure, nonostante il mare, anche gli uomini della costa sono sempre uomini, con tutte le passioni, le miserie, gli eroismi, gli egoismi di cui sono capaci. Anzi, Senigallia, amò ed amava distinguersi dalle cittadine consorelle in virtù d'un particolare eclettismo politico che esagitava i suoi abitanti. Se tuttavia fosse necessario, per meglio comprenderci, analizzare la psicologia degli abitatori di questa piccola e graziosa colonia romana che vide il sole circa 300 anni avanti Cristo, basterebbe andare un poco a ritroso per leggere, nella sua istoria, alcuni episodi che comprovano l'esistenza dell'*animus pugnandi* dei diretti parenti dei Senoni. Si ricordano le sue guerre con Jesi, Fano,

Osimo e Ancona; le sue lotte intestine; l'apostasia per cui passando ai Guelfi subì una paurosa punizione; e le varie vicende che la legano alle alterne fortune militari e politiche dei Papi, dei Malatesta, dei Piccolomini, dei Montefeltro e della Rovere. Su di esse passa, a volo, anche l'aquila Napoleonica. Senigallia giunse ad imperitura rinomanza per avere dato i natali all'ultimo grande pontefice con cui si spense il Regime temporale.

All'inizio delle ostilità durante la grande conflagrazione si ebbe, poco prima dell'alba del 24 maggio, il battesimo di fuoco e di sangue. Divise con Ancona il vanto ed il pianto della tragica primizia.

Nell'immediato dopoguerra, Senigallia ospitò gli stati maggiori dell'anarchismo e del comunismo. Il punto nevralgico delle scomposte agitazioni popolari del sovversivismo regionale ed anche nazionale s'identificava in essa.

Il repubblicanesimo, che pure aveva avuto radici così profonde e così nobili tradizioni, non aveva saputo opporsi alla dilagante e trionfante marea dell'edonismo sulle leggi insopprimibili ed eterne dello spirito e della Patria. Anzi, talvolta, nella pazza corsa al proselitismo, il repubblicanesimo issava le insegne della bottega in cui si tentava di vendere al ribasso la stessa merce. La Rivoluzione sociale, simboleggiata nella foglia venosa dell'edera, dava un'altra vigorosa spinta al paese, ormai scivolante sul piano inclinato del disordine politico e morale. Come un colpo di cimosa cancella lo scritto della lavagna, così il generale disorientamento in parti eguali imputabile al Governo, ai partiti sinistrorsi ed alla viltà borghese, aveva fatto dimenticare ai fautori del repubblicanesimo, del risorgimento e dell'intervento i nobili accenti di Mazzini, Garibaldi e

Saffi, che fecero della propria vita una sola, tenace, eroica e sempre dolorante missione mirante all'unità ed alla grandezza della Patria. Ricordo che in un comizio repubblicano, un oratore, con gesto teatrale ed enfasi retorica, disse una frase ad effetto, che strappò applausi a non dire: « con le budella dell'ultimo prete, strangoleremo l'ultimo re ». Però, ad onor del vero, bisogna precisare che i vecchi repubblicani, — quelli che ancora oggi portano in testa la « caciottella » e gettano sulle spalle, dopo averlo agitato al vento con ampio gesto, il mantello —, non meritavano rampogna. Impotenti per numero ed anche per l'usura del tempo, passavano dal compiacimento alla delusione — guardando le gesta dei più giovani correligionari — con la stessa repentinità con cui i bimbi passano dal pianto al riso. Più volte ho raccolto le confessioni di questi austeri patrioti dalla larga cravatta a fiocco ed ho piena certezza che le deviazioni, o meglio, le degenerazioni del partito repubblicano avevano tinto di tristezza la loro prima vecchiaia. Ma, al di là, assai al di là d'ogni capziosa e superatissima forma di reggimento della Nazione, noi fascisti abbiamo dato consistenza ai loro più arditi sogni giacchè abbiamo, in pochi anni, saltato a pie' pari tutte le mete intermedie, per assurgere ai fastigi dell'Impero. Quell'Italietta del collegio uninominale, statica, quacchera e misoneista che i fanti di Vittorio Veneto s'erano lasciata dietro le spalle è oggi alla sua prima e luminosissima aurora; altre ne verranno perchè nonostante le conquiste e le mète ghermite noi dobbiamo, nel giro della vita di un uomo, toccare l'alta quota di sicurezza da cui sia impossibile discendere anche quando il lontano ineluttabile del destino cadrà sul mondo col fragore e lo schianto della folgore. Possono fer-

marsi, sul ciglio della vita, gli immancabili spedati di tutte le marcie, ma il popolo camminerà sospinto dal potente soffio dell'ideale. E le generazioni che lo compongono procederanno come le onde del mare che invano si inseguono, per inghiottirsi una dopo l'altra nelle secche della riva.

Ritorno a Senigallia. In così fatto ambiente è chiaro che le corde della sensibilità politica fossero tesissime. Per questo, anche il nuovo verbo fascista che Mussolini lanciava dal covo milanese e dal suo giornale, trovava i suoi proseliti; i primi di tutta la regione marchigiana. Pochi, anzi pochissimi. Ci contavamo per gambe più che per teste. Zazzarini, il « Nello » con le gambe ciondolanti fra gli assi delle stampelle su cui appoggiava con manifesto sforzo e disinvolta noncuranza le martoriate ascelle, fu il banditore. Noi tornavamo dalla guerra ed anche dai pesanti servizi d'ordine pubblico assolti in talune rossissime provincie. Chi scrive, ad esempio, lasciò la vita militare per congedo, con l'animo pregno di rancore. Avevo incassato più giorni di consegna in caserma, che capelli in testa, a causa dei continui tumulti popolari. Avevo scorrazzato, come uno di quei nomadi cavalieri del medioevo, al comando di pochi uomini, quasi tutta la Romagna. Da Faenza, sede del Reggimento, a Forlì, Bertinoro, « Frampull » fino alla rossissima Imola in cui, come si dice militarmente, « passai l'anima dei guai ». Ricorderò solo due episodi imolesi, strettamente personali.

Il primo avvenne sotto il porticato, vicino alla piazzetta, ove aveva sede la sottoprefettura. Alle due di notte. Ero uscito dal circolo cittadino e me ne andavo verso la mia camera d'affitto. seccato d'aver fatto tardi, giacchè alle

cinque mi aspettavano gli scossoni dell'attendente, ed ancora più per avere perduto in una sfortunata partita quel poco peculio ch'io mi potevo perdere, il che mi interdiceva il fumo ed altri leciti svaghi per tutta la restante decade del mese, allorquando venni violentemente urtato da un borghese. L'urto mi fece fare una mezza volta. Non è a dire che vi fosse gente. A quell'ora, in una piccola cittadina di provincia, i nottambuli non abbondano. Eravamo lui ed io. Dissi: « non vede dove cammina? chieda almeno scusa »; ed egli di rimando, volgendo appena il viso in aria di degnazione; « mè ai reazuneri 'n domand' scusa »; il resto lo potete immaginare. La paglietta di così compito proletario era rimasta lì, ai miei piedi, a testimoniare l'accaduto. Il mattino appresso seppi che uno degli esponenti del comunismo locale s'era fatto medicare al pronto soccorso per numerose ferite lacero-contuse al cuoio capelluto. Immaginate la mia popolarità!

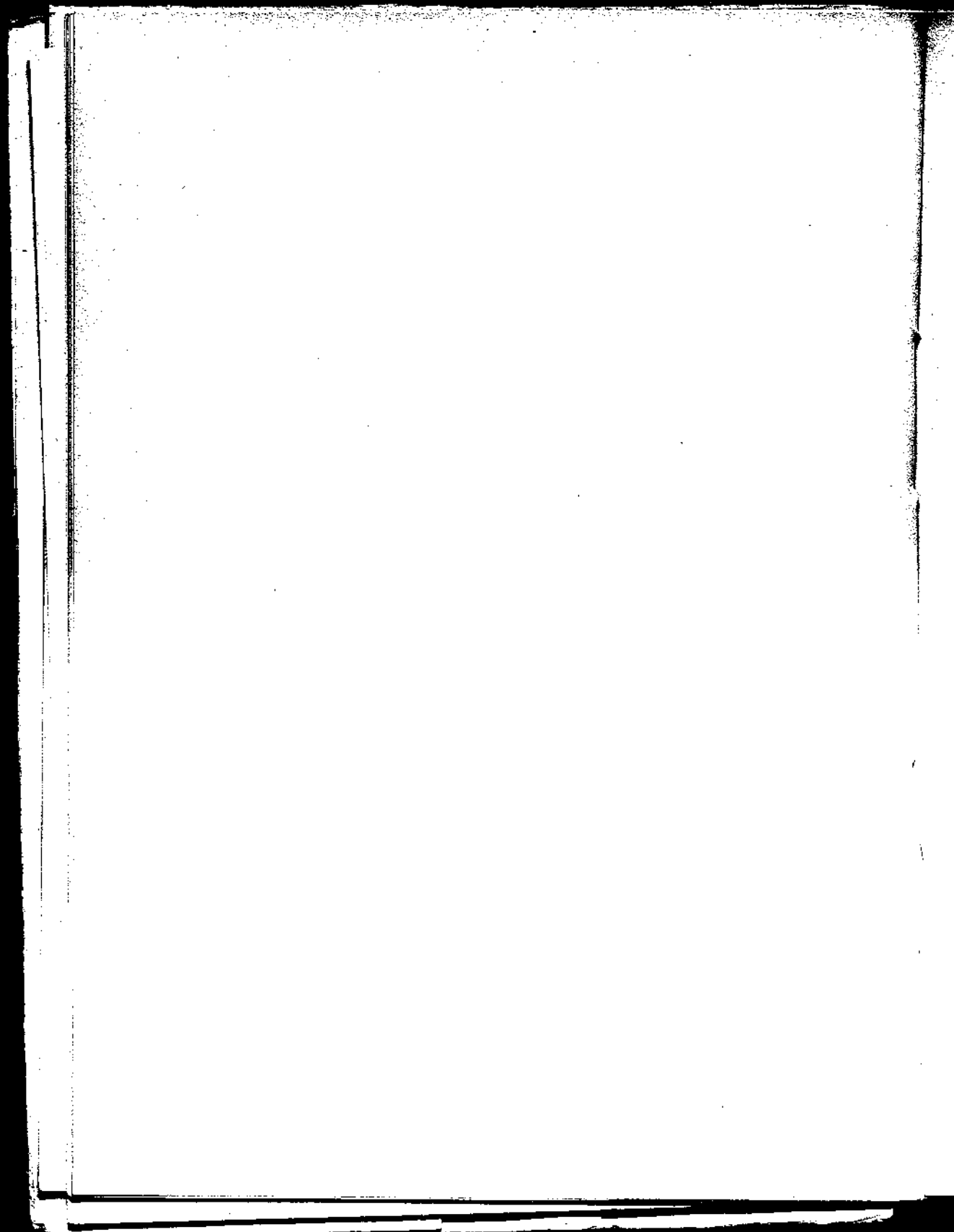
Ancora. Una mattina, circa le undici, in divisa, dopo aver fatto una gagliarda cavalcata, mi dirigevo verso il così detto caffè « Sganapicco » per prendere un aperitivo. Giunto che fui in prossimità dei tavolini, sistemati fuori del locale, mi sentii apostrofare da un « omarone » largo di spalle e rosso in viso che sedeva in compagnia d'altri non meno corpulenti signori. Da noi, nelle Marche, gli uomini di quella taglia e di quel colorito fanno generalmente i fattori di campagna. Egli disse, indicandomi con sicuro gesto, queste testuali parole: « questa iè gent d'amazè ». Mi fermai di colpo, pensai un istante se una simile frase potesse essere diretta a me, ufficiale di complemento squattrinato, ma visto che lo sguardo truce e provocatore incontrava il mio, mi gli piantai davanti e gli chiesi se l'avesse con me. Non esitò a darmene conferma. Vi dissi

dianzi ch'ero sceso da cavallo, ma omisi d'informarvi che portavo con me uno scudiscio fatto con un nervo di bue graziosamente ripiegato ed avvolto a spirale su se stesso fino all'impugnatura. Lo alzai e lo feci cadere con estrema violenza su quel faccione. Più che un segno, un solco livido, tagliò la guancia rossastra. Rialzai lo scudiscio per colpire ancora — ormai ero partito — ma quello e gli altri bersagli rovesciando sedie e tavolini se l'erano date a gambe, con l'agilità — nonostante l'adipe — delle gazzelle. Bisognava vedere con quale, inconsueta, cortesia fui servito dal «compagno cameriere», quando chiesi l'aperitivo!...

Per farvela breve, fui trasferito ed inviato... in licenza per ordine superiore. Mi si disse più tardi che un ufficiale veterinario in borghese aveva saputo che si cercava di fare la pelle « all'uffizial de cavalleria biond », Allora tra i miei colleghi l'unico biondo ero io; cose che avvengono quando si hanno vent'anni!

Naturalmente appena congedato abbracciai con immediatezza e decisione l'idea fascista e fui, con pochi altri, uno dei primi. Ho detto che ci contavamo per gambe; infatti oltre al citato « Nello » erano dei nostri Americo Rossi, con un arto di legno, Liverani Augusto con una gamba anchilosata e tesa, eroico retaggio di guerra. Bipedi eravamo pochi.

Con un paio di pennellate vi descriverò l'ambiente in cui dovevamo vivere, lavorare e credere. Tutti contro, comprese le classi borghesi che, abituate a vivacchiare a prezzo di tutte le più vili transazioni, ci consideravano come elementi provocatori e temevano per essi delle furie dei sovversivi punzecchiati dalla nostra sfrontatezza ed audacia.

SUL COLLE DI ARCEVIA

La prima sortita, fuori dalle mura cittadine la facemmo per andare ad Arcevia. Questo primo episodio di risonanza regionale merita d'essere narrato con ogni particolare. Zazzarini per conto suo dirà quel che gli avvenne all'osteria di Pongelli, ove la corriera faceva il cambio... dell'autobus...

Avevamo saputo da alcuni amici che Arcevia, pittoresco paese appollaiato in cima ad un erto colle, si apprestava a ricevere con tutto l'apparato comiziaiuolo un deputato socialista di Ancona. Per l'occasione ivi si sarebbero concentrati anche tutti i gagliardi minatori delle solfare di Ca' Bernardi e di Bellisio; alcune centinaia d'uomini che fuori dal dedalo delle basse gallerie dall'aria viziata, aperte a colpi di piccone nelle viscere della terra, venivano a prendere un acconto, purtroppo solo verbale, di quella parte di Eden che ad essi spettava, stando alle molte promesse dei ciarlieri pastori del popolo proletario. Noi fascisti ci adunammo. Avevamo un direttorio, pensate! Un direttorio il cui numero di componenti s'identificava con la quasi totalità degli iscritti al fascio primogento delle Marche. Si trattava di decidere sulla opportunità o meno di recarsi in quel di Arcevia al fine di opporci alla citata ma-

nifestazione. Breve fu la discussione ed unanime il divisa-
mento. Si doveva andare. Cominciammo, immediatamente,
i preparativi. Ci mancava anche il gagliardetto. Era neces-
sario procurarcelo, perchè senza un vessillo un pugno d'uo-
mini, anche se decisi, corre il rischio di perdere la indi-
spensabile compattezza e farsi, conseguentemente, polveriz-
zare. Il gagliardetto nacque come per incanto. Bastò aguz-
gare l'ingegno. Asportammo una vecchia stecca da bi-
gliardo dal circolo cittadino e con essa improvvisammo
l'asta. Il povero Glauco Ricci, un valoroso ardito di guerra,
spentosi innanzi sera, prese una sottana nera dal magro
guardaroba della madre, e con essa, dopo averla accurata-
mente sforbiciata fino a farne un rettangolo alquanto irre-
golare, facemmo il drappo. In cima all'asta issammo una
« sipe » per l'occasione scaricata; e non ricordo più chi
dipinse, con della biacca, sul centro del drappo un ben riu-
scito teschio da morto con la scritta: « custodes et ultores ».
Il gagliardetto era fatto. Non ci rimaneva che attendere il
grande giorno. Ci demmo appuntamento nel luogo di par-
tenza dell'autocorriera; occupammo i posti vicini ai fine-
strini e via, sventolando il gagliardetto e cantando le più
diverse canzoni, con la velocità di cui era capace l'ansi-
mante e rumoroso motore, sfiancato dal lungo uso, verso
l'agognata mèta. La nostra corriera doveva fare coincidenza
all'osteria di Pongelli con l'altra proveniente da Ancona e
diretta ad Arcevia. Bisognava cambiare. A Pongelli scen-
demmo e pensammo d'ivi appoggiare, come si farebbe d'un
bastone, il nostro amico Nello Zazzarini affidandolo alle
cure del vigoroso Vincenzo Ioppolo. Prevedevamo una gior-
nata molto calda, nonostante i rigori del pieno inverno.
Era quindi prudente avere tutti uomini in possesso della

massima efficienza. Zazzarini protestò, noi non ce ne demmo per intesi. Gli promettemmo di riprenderlo a sera quando saremmo, a Dio piacendo, ritornati. Nel frattempo arrivò la corriera di Ancona e grata, anzi gratissima sorpresa, in essa viaggiava il deputato socialista in compagnia d'una ben nota propagandista rossa, che noi chiamavamo col nome della sua più grande sorella: la Balabanoff. Qui comincia la parte più « spassosa » del nostro viaggio. Sull'imperiale della corriera erano saliti l'alfiere del gagliardetto ed altri quattro o cinque fascisti. Il messia rosso sarebbe dunque arrivato fra i suoi fedeli, scortato da noi e preceduto dall'insegna dell'odiato fascismo. Lungo il tragitto, naturalmente, cantammo a squarciagola, con quanto giubilo per l'Onorevole, ve lo lascio immaginare. Quelle simpatiche canaglie ch'erano salite sull'imperiale irroravano il tetto dell'auto corriera con inesauribili riserve liquide, sicchè sul vetro più prossimo al nostro avversario, scendevano paralleli, alcuni rigagnoli... che alimentavano la nostra ilarità e l'altrui, evidentissimo, penoso imbarazzo.

Finalmente giungemmo sulla piazza di Arcevia.

Nello scendere qualcuno di noi dette dei saggi consigli all'eccezionale compagno di viaggio, un altro parlò di piombo, fatto sta che fra lo stupore generale, ci inquadrammo, pochi ma rumorosi, dietro il gagliardetto, ed occupammo la piazza. Il deputato e la compagna scomparvero dietro la folla, che, come sempre ingenerosa, non li salutò nemmeno.

Il colpo era fatto. Bisognava approfittare del generale stordimento e tramutare in una giornata di propaganda fascista quella che doveva essere un imponente comizio sovversivo. Qualcuno doveva parlare, chi? Ci guardammo in

viso e la scelta degli altri cadde su me. Venni issato di peso sui margini della fontana centrale e mi si disse con tono imperativo: parla! L'invito categorico, il momento, la nostra estrema pochezza numerica, non ammettevano titubanze. Non avevo mai parlato in vita mia al pubblico. Presi, come si doveva, il coraggio a due mani, ed iniziai il mio discorso. Me la cavai abbastanza bene. Il battesimo oratorio incontrò i favori dei miei camerati che mi applaudirono con tanta insistenza che parecchi altri della folla, più per mimetismo che per convinzione, fecero altrettanto. Avevo vinto, avevamo vinto!

Da quel momento maramaldeggiammo, percorrendo in lungo e in largo la piazza e la grande, l'unica via del paese, agitando il gagliardetto, anch'esso vittoriosamente battezzato, e cantando o meglio gridando con voci roche.

La sera, su di un camion aperto, riprendemmo la via del ritorno. Battevamo i denti dal freddo e per lungo tratto non ci scambiammo parola. Con le rivoltelle puntate contro le siepi che delimitavano la strada degradante con andamento serpentino lungo il fianco del colle, ci apprestavamo a ribattere qualche imboscata. Ci sembrava impossibile di chiudere a così buon mercato una giornata trionfale. Quando fummo lontani, ormai fuori tiro, ci rannicchiammo nel fondo del camion e qualcuno prese sonno. La lunga giornata, le emozioni, i canti che avevano prosciugato le gole, l'ebbrezza del successo, il camminare continuo, avevano piegato ogni nostra superstite resistenza. Neanche il freddo poteva nulla contro la stanchezza. Una brusca e rumorosa frenata ci destò. Eravamo arrivati all'osteria di Pongelli, ove dovevamo ricuperare Zazzarini ed il suo custode. Essi, data l'ora tarda, disperavano ormai

del nostro ritorno e stavano per coricarsi. Anche a loro non mancarono davvero le emozioni. Riformata così la comitiva riprendemmo la strada di ritorno, parlandoci fra noi, fitto fitto, su quanto ci era accaduto.

A notte alta, rientrammo nella nostra Senigallia, immersa nel sonno. Ma al circolo cittadino vegliavano i soliti impenitenti giuocatori, e vi ci recammo non tanto per narrare le nostre prodezze quanto per bere qualcosa di caldo.

Eravamo intirizziti e felici.

Un deputato socialista andrà ad Arcevia. Il Fascio senigalliese organizza due vetture di fascisti senigalliesi e pesaresi, ma all'ora prestabilita non si riesce a farne partire più di una: l'altra dovrebbe raggiungerci in frazione « Pongelli ». Canzoni ed entusiasmo.

Tra i più bollenti ricordo Glauco Ricci l'alfiere, (cui viene affidato un improvvisato gagliardetto formato di una stecca di bigliardo con in cima una bomba scarica ed attaccato un lembo di stoffa nera sulla quale era il motto: « custodes et ultores »), Americo Rossi e altri. A Pongelli, nell'attesa della seconda vettura, si consuma un pasto frugalissimo. L'attesa si fa lunga e snervante. I più, impazienti, vogliono ripartire subito per Arcevia. Il che avviene poco dopo. Io e Vincenzo Joppolo resteremo ad attendere il rinforzo. Mi siedo su un paracarro; Joppolo in piedi, a pochi passi da me, fischietta « Giovinezza »; alcuni ceffi che da poco ci stavano misteriosamente gironzolando attorno, gli si avvicinano, e pretendono imporgli di smettere senz'altro di fischiare quella canzone; Joppolo risponde per le rime; si accende ben presto un'animata discussione, alla quale naturalmente intervengo prontamente anch'io: il numero degli avversari (che si qualificano per comunisti di Ostra Vetere, scesi dal loro paese appunto per... rompere le ossa ai fascisti) va aumentando; essi si aggirano sui trenta

o quaranta; noi... siamo sempre in due; l'autovettura di rinforzo non si vede; passa un fascista di Corinaldo in motocarrozzetta, che, vista la mala parata, ritiene prudente squagliarsela subito; la discussione si fa sempre più animata, si fa minacciosa; i pussisti, che di tanto in tanto vanno a fare un bicchiere nell'osteria vicina, cominciano a mostrarci le armi; io riesco a passare la mia rivoltella (che aveva un solo proiettile) al camerata Joppolo che era partito da Senigallia disarmato; non ci lasciamo intimorire; a corto di argomenti, i rossi cominciano con le contumelie, con gli insulti; ci danno dei « venduti »; non posso fare a meno di sorridere, pensando alla « bollettite acuta » da cui siamo affetti tutti un po' noi, vecchi squadristi: il mio sorriso, il mio sangue freddo, li esasperano, cominciano a darci degli spintoni; mi reggo in piedi per puro miracolo; comincio a perdere la calma, ed alzo la voce; altri spintoni, altro... sdegno dalla parte avversaria, ormai avvinazzata; ad un certo momento, presi da un improvviso sentimentalismo (i fumi dell'alcool!!!) ci invitano a bere con loro; dapprima rifiutiamo, ma infine stiamo per accondiscendere; ma essi vogliono che noi beviamo « alla fratellanza... »; a tali condizioni rifiutiamo recisamente.

Si fa sera. La situazione si fa sempre più critica. Mi provo a telefonare, dal pubblico esercizio vicino, a mio fratello, per renderlo edotto di quanto accade; i pussisti, che mi stanno sempre alle calcagna, con urli e schiamazzi, mi impediscono di parlare e di ascoltare. Finalmente, a gruppetti, essi si decidono ad andarsene. E' tardi, molto tardi; che fare, in un punto così lontano dal centro abitato? Chiediamo ospitalità al padrone della osteria; dapprima ci viene rifiutata, per timore di rappresaglie, ma poi, un po' con le buone, un po' con le cattive, riusciamo a commuoverlo; pane, cacio, e un bicchiere di vino costituiscono la nostra cena; un duro pagliericcio è il nostro letto. E ci davan dei « venduti », dico sorridendo a Joppolo.

Dopo la mezzanotte, si sente un rumore lontano; è un camion; siete voi, cari amici e camerati, che gloriosi e trionfanti tornate da Arcevia ove tu — Raffaello — hai dato uno dei primi saggi di oratoria. — Nello Zazzarini.

Senigallia 1921. Aveva luogo un comizio di sinistra.

Dovevano parlare Quarantini e Rodolfo Mondolfo. Ci ubicammo nella piazza con visione strategica. Quattro di noi nel centro della piazza; altri tre sul secondo gradino della farmacia. Fra questi ultimi erano il povero Amerigo Rossi, coraggioso e buono senza uguali ed un certo Lorenzo Paraninfo, ardito di guerra, ferito in ogni parte del corpo tanto che lo chiamavano in vernacolo: « la schiumarola ». Per darvi una idea del freddo coraggio di quest'ultimo vi dirò che una sera, mentre rincasava, fuori dell'abitato, a notte alta, gli vennero sparate contro due fucilate. Egli non si scompose, si voltò con noncurante lentezza e gridò: « Ahò! tira più basso che non ci hai preso ».

Il povero Rossi, divorato da un cancro che l'ha portato ancora giovane alla tomba, ed il nostro Ardito, avevano il compito di gettare le bombe « sipe », ove mai le cose avessero preso una piega drammatica. Noi, al centro, fermi come sfingi, rivoltelle in tasca, mano alle impugnature. Parlò Quarantini fra vivi contrasti. I socialisti erano in preda allo scisma. C'era discordia nel campo d'Agramante. Gli estremisti vociavano con eccitazione. Venne indi la volta di Mondolfo. Il Professore trascurò, con saggia tattica ed indovinata dialettica, le questioni interne ed elevò il tono del suo dire portandolo sul piano della politica estera. Disse cose che noi fascisti avremmo potuto dire, tant'erano vere ed assennate. Battemmo le mani. Non l'avessimo mai fatto. Tutti si voltarono inveendo contro di noi. Segno evidente che s'attendeva uno starnuto per saltarci addosso. Restammo al nostro posto, fermi, impassibili. Sarebbe bastata una spinta per provocare una carneficina. Lorenzo e Rossi avevano scapucciate le « sipe »

ed attendevano di fregare le miccie sull'acciarino. Ricevemmo ogni sorte di contumelie che ci piovevano da tutte le parti; innocuo mitragliamento di parole. I più accesi e tra questi, alcuni reduci dalle occupazioni delle fabbriche di alta Italia, si facevano largo tra la folla urlante, sospinti dal desiderio di finirci; ma quando arrivavano a contatto con noi, si limitavano anch'essi a dire graziose insolenze. Non fummo neanche sfiorati, non rispondemmo mai, tenendo a freno nervi e risentimento. Finalmente un cordoncino di Guardie di Finanza ci tolse dalla scomoda posizione. Ma il comizio era andato a monte e nessuno di noi venne toccato. Il consuntivo era a nostro favore. Il resto della mattinata lo passammo passeggiando in su e in giù il corso. Guai se fossimo scomparsi dalla circolazione. Mai come in quel periodo bisognava essere presenti. Solo con l'audacia si poteva compensare l'enorme differenza numerica esistente fra loro ch'erano moltitudine e noi, sparuta pattuglia.

I N C O N T R O
CON MUSSOLINI

1920. Eravamo, come già dissi, pochi, odiati e temuti. La dotazione di coraggio era abbondante, ma le armi poche.

Decidemmo di chiederle a Mussolini. Qualcuno doveva andare a Milano per procurarsele. La scelta cadde su me. Con una colletta intima vennero raccolte poche più di cento lire, per le spese di viaggio. Accettai con gioia. A venti anni si procede più per istinto che per raziocinio. E poi, il bello d'ogni impresa è la prerogativa di quell'età. Il treno partiva alle due dopo la mezzanotte. Decisi di trascorrere le ore che mi separavano dalla partenza, al circolo cittadino. Mi vi recai e per uccidere il tempo inventai un innocente giochetto al bigliardo, dislocando i birilli sul verde tessuto con lo scopo di abbatterli con un determinato numero di colpi che dovevo dare con la stecca, alle palle. Un vecchio signore, giocatore impenitente e vincente per tradizione, assisteva alla mia fatica, masticando un mozzicone di toscano. Io non riuscivo nell'intento e m'arrabbiavo. Egli intervenne, gli sembrava facile e mi propose di mettere come posta, un caffè. Cominciò a perdere. Fatto sta che dopo un'ora avevo guadagnato più di tremila caffè. Mi pagò in ragione di cinquanta centesimo cadauno. Ero un signore e non stavo più nella pelle.

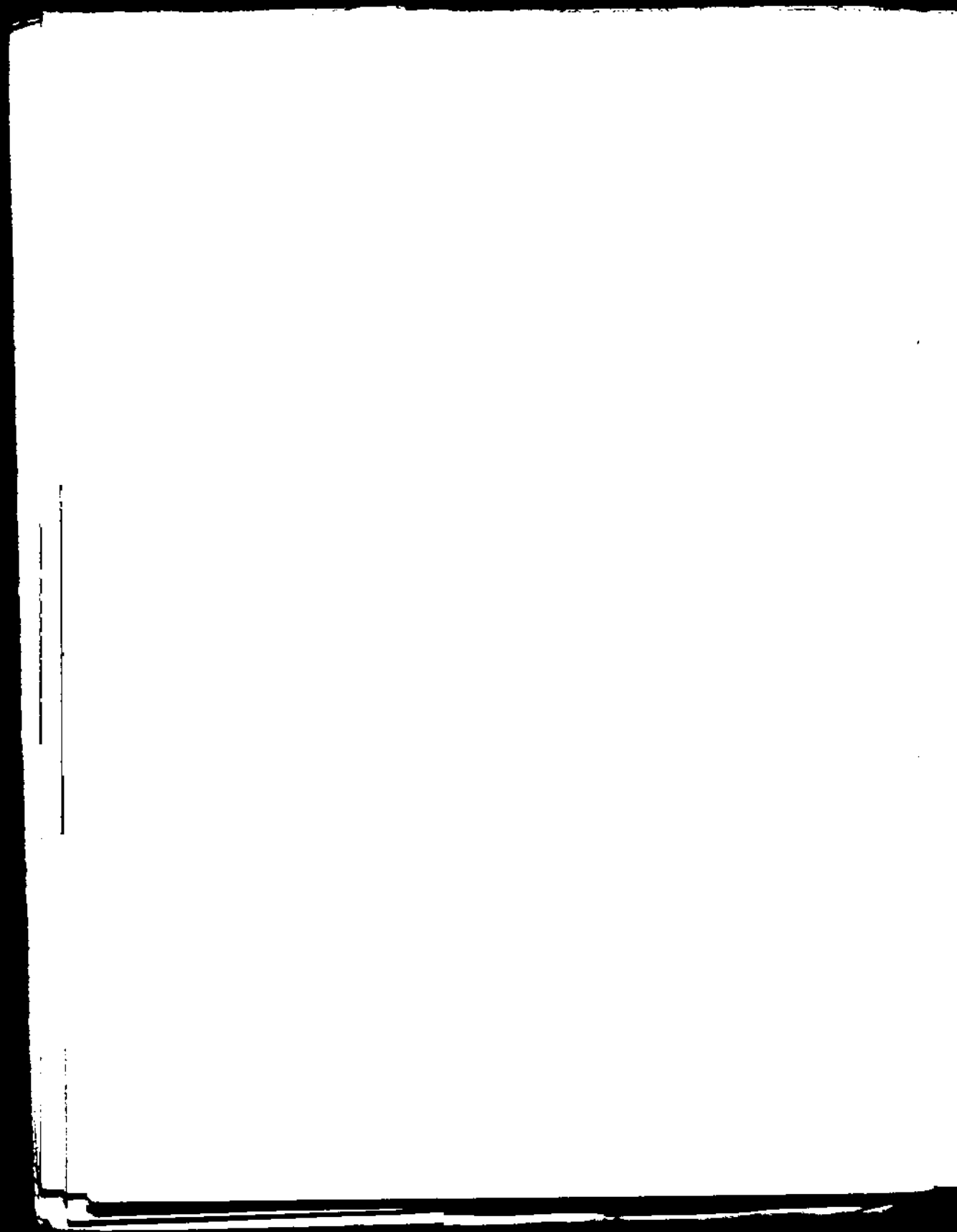
Partii all'ora fissata, in seconda classe. Le cento lire raggranellate fra i miei Camerati rappresentavano per me, dopo l'insperata vincita, le sigarette. Arrivai nella metropoli lombarda e mi portai alla sede del « Popolo d'Italia ». Mussolini mi ricevette leggendo un giornale, senza degnarmi d'uno sguardo. Ripetei tre volte il mio saluto, battendo i tacchi con il maggior possibile rumore. Non ebbi migliore fortuna. Gettò via con gesto secco e nervoso il foglio di mezzo ed affondò gli occhi nell'ultima pagina. Alfine mi guardò e come contrariato dalla presenza d'un estraneo mi domandò con tono deciso: « Chi sei? Cosa vuoi? » Gli dissi ch'ero un fascista marchigiano, venuto fin qui per procurarmi delle armi. Il suo sguardo tagliente si rabbonì. Mi parlò dello squadrismo delle Marche quale testa di ponte; mi chiese molte notizie ed ascoltò le mie risposte con manifesto interesse. Poi prese un foglio di carta, scrisse poche parole e mi disse d'andare all'indirizzo che aveva segnato sulla busta. Sulla porta m'abbracciò, dicendomi di portare il suo abbraccio agli squadristi miei compagni ch'egli, sia pure da lontano, seguiva con affettuosa attenzione. Punteggiò le sue parole con i colpi di spillo del suo sguardo, indi mi voltò repentinamente le spalle e, riaperto il giornale che teneva nella mano sinistra, riprese l'interrotta lettura. Me ne andai in preda ad una strana sensazione. Non l'avevo mai visto prima d'allora. I suoi occhi m'avevano colpito. Li rivedevo ovunque, nei diversi atteggiamenti loro. Indifferenti, taglienti, trasognati, bonari, umanissimi ma sopratutto mobili, d'una mobilità sconcertante. Ho avuto la fortuna ed il privilegio di vederli assai spesso durante questi 17 anni di regime, eppure quelli d'allora non riesco a cacciarli dalla mia retina.

Andai all'indirizzo indicatomi, esibii la lettera, ebbi le armi. Due grosse valigie piene di rivoltelle e bombe a mano. Pesavano maledettamente. Come portarle? Mi decisi e, prendendone una per mano, scesi le scale. Mi cadevano le spalle. Ma ormai dovevo portare a buon fine la mia missione. Fermandomi di tanto in tanto per prendere fiato, arrivai al portone del palazzo. Qui m'attendeva la più sgradita delle sorprese. Un paio di guardie regie ronzava nei pressi. Come passare? Appoggiai il pesante fardello per terra, roteai le braccia per prendere forza, ingoiai tutta l'aria che i miei polmoni potevano contenere e via, con estrema disinvoltura, stringendo i denti e tenendo alte le spalle, per la strada. Volevo dare l'impressione di portare con me un sidereo carico di veli. Ma il mio modo d'incedere doveva tradire lo sforzo; fatto sta che le guardie, insospettite, si misero nella mia scia. Il timore di fallire l'impresa, la responsabilità che m'incombeva per l'insolito carico che portavo e, non ultimo, la tema della galera, mi dettero una forza impensata ed una velocità eccezionale. Imboccai la prima traversa, presi a correre e m'infilai in un bar. Momenti che sembrano una eternità. M'aspettavo, di secondo in secondo, di vedere entrare i miei segugi. La sorte mi fu invece propizia. Mai più potevano pensare che mi nascondessi in un pubblico locale. Lasciai passare una buona mezz'ora. Misi cautamente il naso fuori della porta, non vidi nessuno. Rinfrancato ripresi le mie valigie e raggiunsi Piazza del Duomo. Un tassì e via alla stazione. C'era un treno già pronto, diretto in Ancona, che sarebbe partito un'ora dopo. Non chiesi, volutamente, la pericolosa complicità dei facchini. Il troppo peso poteva

insospettirli. Feci da solo. Lasciai una valigia in una sala d'aspetto e portai l'altra in una vettura di III classe, mettendola sotto un sedile. Analogamente feci dell'altra. Io presi posto in una vettura attigua. Ormai il più era fatto: mi sembrava d'aver toccato il cielo con un dito. Ero più leggero dell'aria.

Lungo il viaggio, di tanto in tanto, mi recavo, ostentando una indifferenza sovrana, a vedere il mio bagaglio. Esso era coperto e protetto dalle gambe di quattro ignari e grassocci mercanti di campagna che conversavano fra loro nel più stretto dialetto romagnolo.

A Senigallia ebbe fine la mia avventura. Felicemente, s'intende.

PESARO

PESARO, la bella città Malatestiana serrata fra l'Ardizio e il S. Bartolo, due amenissimi colli che si gettano a strapiombo, quasi a lambire il mare, ha anch'essa la sua pagina di storia.

Eccezione fatta dell'incendio della casa del colonnello Trapani, Comandante il Reggimento d'Artiglieria, non ebbe, ad onor del vero, pagine cruente. Brutto episodio quello dell'incendio che la mandò tristemente famosa. I partiti dell'ordine ed i pochi e bravi nazionalisti avevano opposto una lodevole resistenza al dilagare del sovversivismo. Anche sotto il profilo elettorale costoro s'erano guadagnati i seggi di minoranza nell'amministrazione socialista della città. Il repubblicanesimo forte di alcune migliaia d'unità aveva fatto fronte unico, anche se indirettamente, con i partiti di sinistra. Lo dirigeva un giovane in preda ad un intimo tormento spirituale. Era il più intelligente ed intransigente dei suoi adepti, ma non mi celava nelle vivaci polemiche che a due, lui ed io, avevamo assai frequentemente, una chiara comprensione per l'idea fascista. Come tutti gli uomini d'ingegno, era un uomo di punta, e sentiva, o meglio, subiva il fascino del nostro credo. Con i suoi, sui quali emergeva d'una buona spanna, si trovava

a disagio. L'ibrido connubio con il sovversivismo a cui avevano portato il suo partito i dirigenti di Roma, lo disgustava. Ma ormai era impegnato! Non seppe tornare indietro. Forse non lo poteva. Mise fine al suo tormento con un colpo di rivoltella. Lo trovarono morto, vicino a Villa Ardizia, ai piedi del colle omonimo. Quando conobbi la sua tragica fine n'ebbi molta amarezza. Era un giovane che avrebbe potuto passare nelle nostre file senza rossore e senza alcuno sforzo spirituale. Il suo amore di Patria era nobilmente sentito.

Ricordo che, per singolare coincidenza, dovetti rimandare il mio reingresso a Pesaro, dopo il carcere d'Urbino, per non turbare i suoi funerali.

A proposito di repubblicanesimo pubblicavo alla fine del 1921, a chiusura di una polemica, il seguente articolo:

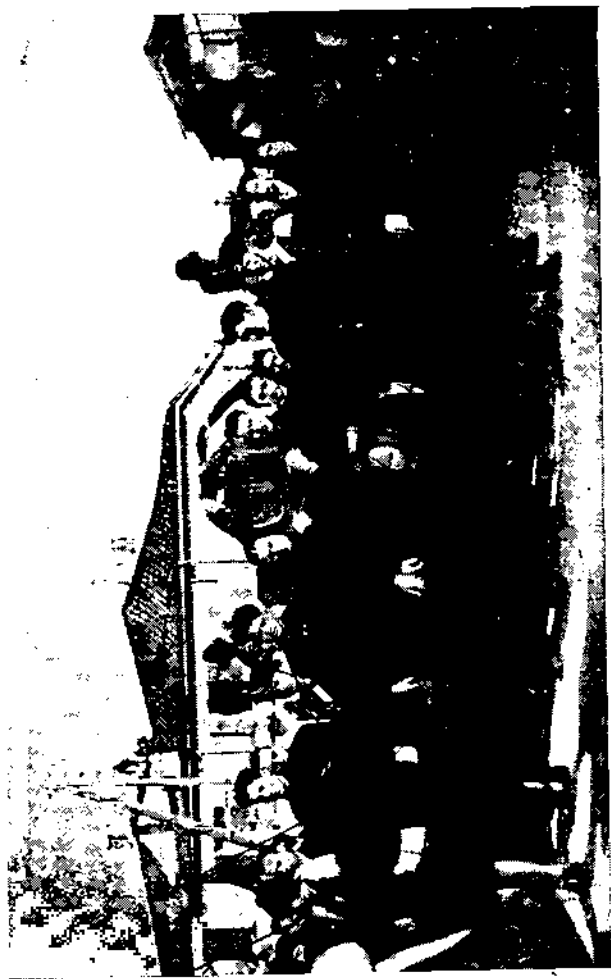
DEGENERAZIONI POLITICHE

E' ora di apertamente ed obbiettivamente ragionare sul curioso fenomeno degenerativo di un partito politico di tradizioni nobilissime quale il partito repubblicano.

Piaccia o non piaccia ad altri ci permettiamo anche noi il lusso di considerare Giuseppe Mazzini la più alta guida morale e politica del popolo italiano, e neghiamo a chiunque il diritto di privativa sulle dottrine e sul nome del Maestro.

Per noi l'insegnamento e l'apostolato di Mazzini sono le mille miglia superiori alle misere competizioni politiche odierne; l'idealismo di Mazzini è troppo lontano dal materialismo grasso dove le attuali democrazie affogano; l'aspetto educativo del problema politico è per noi il titolo maggiore di gloria del Maestro.

Ieri i generosi figli dell'idea mazziniana, dopo essere stati fra i più fieri sostenitori dell'intervento dell'Italia nel conflitto al grido di « guerra o repubblica », li vedemmo soldati al fronte

SQUADRE PER LE VIE DI PESARO

RIMINI; FUNERALI DI UN MARTIRE

donare alla Patria le loro anime pure, e non saremo certamente noi a dimenticare l'olocausto di Bruno e Costante Garibaldi e di altri mille.

Ma oggi a soli pochi anni di distanza da quell'eroica prova, l'errata preoccupazione di perdere il contatto con le masse, ha talmente accecati i superstiti e i successori del P. R. I. ufficiale da far loro inalberare la bandiera rossa delle orde bolsceviche, in combutta con i partiti dal contenuto programmatico eminentemente economico e materialista.

E non vi è comitato di cosidetta difesa proletaria che non li abbia compagni; e non vi è contumelia contro il fascismo che essi non si vantino di pronunciare, credendo in questo modo di vellicare gli istinti meno nobili delle folle, dimentichi del sublime insegnamento mazziniano, che le masse popolari vanno prima di tutto e sopra tutto educate.

Poco tempo fa, due santoni del socialismo e del bolscevismo europeo, Enrico Ferri e Lenin, uscirono in frasi come queste: Mazzini — disse il primo — è una grande mente, un gran cuore ma non un economista.

La libertà — disse il secondo — è un lusso delle democrazie borghesi. — Ecco i vostri alleati del fronte unico antifascista: l'economia mazziniana, che poggia sulla realtà e non si smarrisce in perfide utopie è giudicata un vero dilettantismo; la libertà, sogno, aspirazione, meta radiosa dell'infaticata civiltà latina attraverso i millenni, primo capo di tutti i programmi, eccola spudoratamente denunciata come un lusso dei borghesi.

E così avviene che i nostri repubblicani dimenticano i principî del Maestro per esaltare la repubblichetta di Schiavetti e di Conti: esaltano i metodi sindacalisti rivoluzionari della lotta di classe, senza preoccuparsi degli interessi generali della nazione: si attaccano coi denti alle masse amorfe ed ignoranti, trascurando quella selezione che sola può condurre alla supremazia dei migliori: esaltano la rivoluzione per la rivoluzione senza riflettere che il *culto* della medesima fu giudicato dal Maestro come pericoloso e immorale: ostentano agli occhi delle folle

i drappi rossi, mentre sanno che la bandiera repubblicana italiana è tricolore e che a questa e solo a questa consacrarono il sangue i martiri repubblicani della libertà d'Italia dal 1821 al 1918, durante un secolo di sacrifizi e di eroismi purissimi.

Davanti a così evidenti degenerazioni politiche si capisce come i migliori lascino le file del partito, ridottosi ormai a un fenomeno regionale privo di ogni efficienza sulla vita politica della nazione.

I socialisti erano al potere, al potere comunale s'intende, forti numericamente nei borghi, nel suburbio e nelle campagne. Il sindaco socialista era un avvocato, capitano di complemento che aveva fatto il suo dovere in guerra, carico di prole. Non ho memoria d'un qualsiasi suo atteggiamento che gli meritasse il nostro biasimo. Non l'ho mai avuto di fronte. Il deputato socialista, altro avvocato, piuttosto incendiario nel contado e moderato quel tanto che basta in fra le mura cittadine, ebbe un paio di strigliate verbali che lo indussero a più miti consigli. Non vi fu bisogno d'insistere, comprese il latino con lodevole immediatezza. Il che gli valse l'integrità fisica ed il libero esercizio della professione. Fra gli altri esponenti del sovversivismo locale erano un avvocato, mutilato di guerra, ed un ex commissario di polizia che aveva optato per l'avvocatura. Nessuno era cattivo. Tuttavia non mancarono, nella città pentagonale, le tipiche manifestazioni del sovversivismo e le nostre conseguenti, gagliarde pestate di piedi. Anche il partito popolare, il pipì, aveva la sua solida organizzazione. Epperò gli efflati del migliolismo non appestarono le campagne nonostante la chiara e confessata simpatia di alcuni dirigenti dell'Unione del Lavoro di Pesaro.

Citerò, quale irrefutabile documento di detta simpatia, questo telegramma d'indubbia interpretazione che « L'Ora », nostro settimanale di battaglia, assai opportunamente pubblicò nella seguente maniera nel suo 29° numero del 25 luglio 1922:

« Togliamo dall' « Idea » il seguente telegramma che l'Unione del Lavoro di Pesaro inviò a Miglioli:

« Intimamente colpiti tuo dolore riproviamo malvagità fascisti cremonesi contro tua purissima opera di redenzione cristiana popolo nostro. Siamo teco ora angosciosa con affetto sempre più forte ».

I Fascisti erano pochissimi. Si contavano sulle dita delle mani. Il primo covo aveva sede nella via Passeri in uno stanzino disadorno. Eravamo poveri in canna. La prima squadra d'azione venne battezzata con il simbolico e spregiudicato nome di « Asso di bastoni ». La componevano un gruppo esiguo ma audacissimo d'autentiche pellaccie a cui puzzava la salute. Magnifici ragazzi ai quali mancavano sempre diciannove soldi per fare una lira. Fascisti per istinto e per vocazione, gettavano nell'impari lotta la più solenne e sublime spregiudicatezza, noncuranti della vita, ignari dell'interesse. Si ebbero, quale massimo premio, la citazione di Mussolini sulle colonne del « Popolo d'Italia ». C'era in loro qualcosa di rossiniano. Le fresche, gaie note che sgorgano dalla vena della giovinezza ed il crescendo dell'azione. Scalmanati e selvaggi procedevano fra la generale inimicizia, beffeggiando il sovversivismo e lo sciocco paternalismo dei partiti dell'ordine. Avevano

una vita dura. Eran conosciuti e riconosciuti ovunque. Sempre sotto il tiro da mane a sera. Le loro stesse famiglie non erano risparmiate. Era veramente difficile vivere in piccoli centri. Bisognava avere fede e coraggio al cento per cento. Ebbi la fortunata ventura di fondare la squadra ed esserne sempre il Comandante. Mai mi fu necessario fare azione di propulsione; tutti erano un po' avanti della mano. Bisognava il più delle volte gettare un po' d'acqua sul fuoco dei loro ardentissimi, incandescenti temperamenti. Quei bravi figliuoli, buoni come pezzi di pane se singolarmente presi, diventavano furie ai primi, lievissimi prodromi del combattimento. Si lanciavano a testa bassa e conoscevano una sola voce, la mia. Ho la fierezza di averli sempre preceduti, mai seguiti. Per questo mi ero guadagnato i galloni della loro piena, integrale estimazione. Solo così si può comandare quando non si ha la possibilità di poter fare ricorso ai codici ed ai regolamenti di disciplina.

La nostra piena affermazione avvenne in occasione d'una grossa parata di tutti i partiti di sinistra che, prendendo a pretesto i casi di Sacco e Vanzetti, volevano inscenare una manifestazione di forza. Nel teatro che prende il nome dall'immortale cigno pesarese, s'erano dato convegno le rappresentanze dei vari partiti aderenti al convegno. Noi, in pochissimi, avevamo occupato un palco del secondo ordine. Ricordo che il Questore mi mandò a chiamare per diffidarmi, accollandomi preventivamente la responsabilità di quanto sarebbe accaduto a motivo della nostra presenza. Ne presi atto discendogli che contavo più sull'altrui vigliaccheria che sul nostro provato coraggio. Nel teatro cominciarono intanto i discorsi. Uno dopo l'altro venivano alla ribalta i vari promotori del convegno.

Parole, parolone e applausi. Ognuno diceva la sua. Le lingue erano diverse, ma il tono sempre lo stesso. Demagogia, demagogia, demagogia. Alla fine chiesi di dire la mia. Fui accolto da un boato di grida. Non mi scomposi e quando un po' di silenzio si fu fatto nella sala, cominciai a parlare. Dissi quel che ognuno può facilmente supporre e calcai l'accento sulla evidenza della speculazione politica che si voleva fare sulla sciagurata vicenda di due disgraziati che tentavano sfuggire alla sedia elettrica. Ricordai ai miei ascoltatori che avrei lodato il loro umanissimo intento di cercare d'evitare la massima pena a due creduti innocenti, se avessero trovato gli stessi dolorosi, commossi accenti per Scimula e Sonzini, due italiani di Torino, gettati negli alti forni perchè colpevoli d'amor patrio.

L'argomento era solido ed imbarazzante. Nessuno mi rispose ed il teatro si sfollò lentamente in un silenzio pieno d'eloquenza. Noi soli, in dieci, vociammo per mille. Uscimmo cantando le nostre canzoni. Fu la nostra giornata.

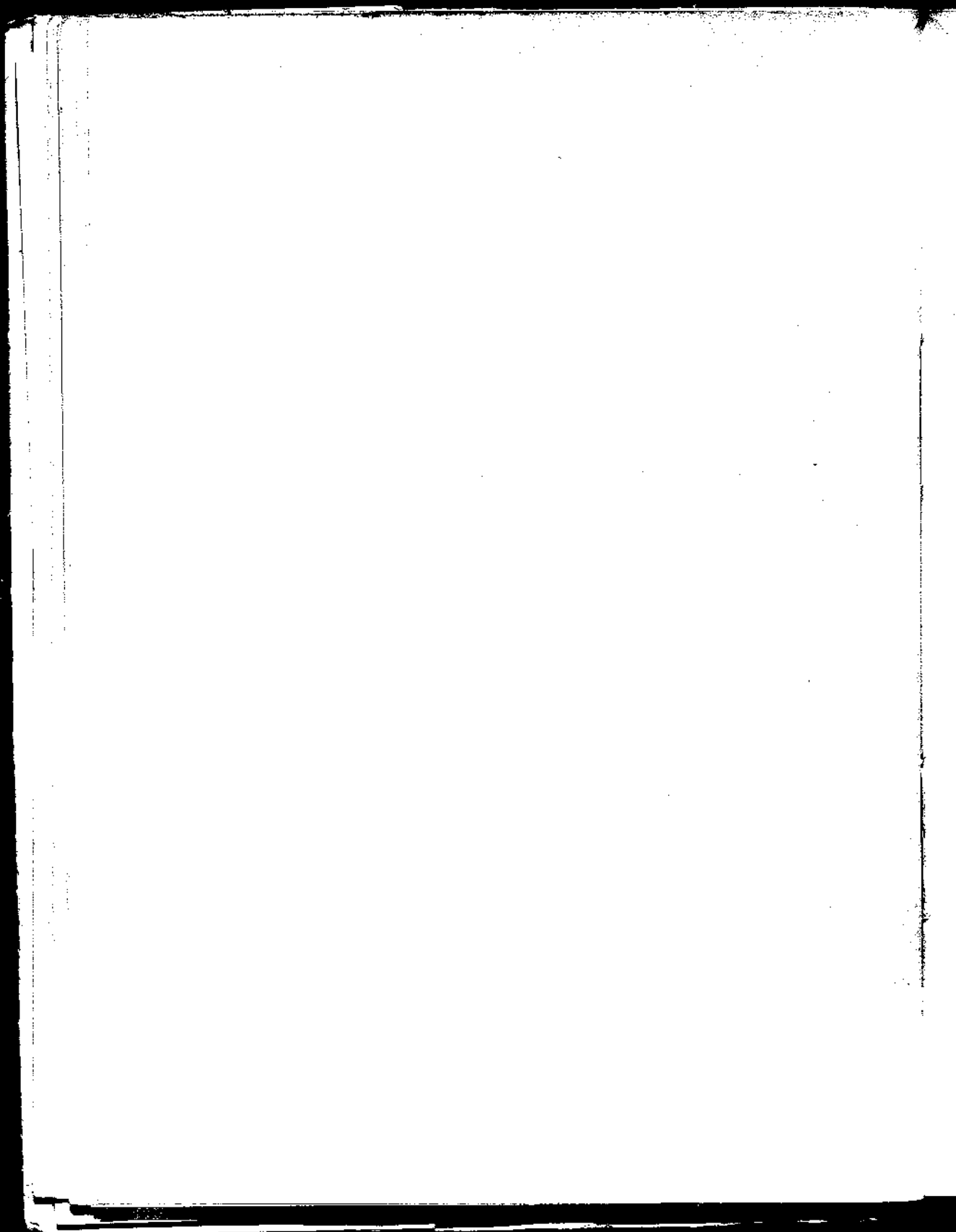
Lavorando in profondità con l'ausilio della persuasione e del « manganello persuasivo »; scrivendo, parlando, purgando e legnando respingemmo con quotidiana, metodica, ostinata, logorante azione il sovversivismo oltre le sue posizioni di partenza; mettemmo al passo i politicanti che offendevano il tempio e la croce e fustigammo con l'ironia ed il dispregio il paternalismo professorale di alcuni nostalgici del potere che secernevano consigli ed elaboravano sentenze sulla cui sostanza non c'è bisogno di insistere. Giungemmo così allo sciopero dell'agosto 1922.

E la sorte di quest'ultimo tentativo del sovversivismo italiano è arcinota. I fascisti di Pesaro, ai quali s'erano aggiunti, con simpatica e pronta determinazione, i giovani nazionalisti, stroncarono ogni tentativo d'interrompere i pubblici servizi e fecero abortire gli scioperi ai quali, del resto, aveva aderito una scarsa aliquota di lavoratori. I violenti propositi di punire il crumiraggio vennero saggiamente rinfoderati.

Le cose andavano talmente liscie che, come dissi in altra parte, partimmo alla volta di Ancona.

Il proselitismo fascista fu assai laborioso e lento. Molte donne batterono sul tempo, il sesso forte. Ci furono amiche; coraggiose amiche. A Pesaro l'ultima trincea a cadere fu l'apatia.

Del resto non svelo un mistero se affermo che la più gran parte dei capoluoghi di provincia capitolarono per ultimi, presi nella morsa del fascismo trionfante. Le primissime adunate con la partecipazione dei fasci delle provincie, incutevano un sovrano rispetto agli abitatori della piana alluvionale generata dal Pisaurus. Il fascismo, negli ultimi tempi che precedettero la Marcia su Roma, ebbe un andamento a carattere torrentizio. Rapido ingrossare delle sue file, alimentate da cento rivoli e poi, improvvisa, travolgente, la piena. Anche l'apatia veniva sommersa e con essa cadevano le ultime resistenze. Le più dure a morire.

F O S S O M B R O N E
PUNTO NERO D'ITALIA

*“Bolscevichi, mettetevi a correre
se no, mangerete la polvere „.*

FOSSOMBRONE. Natale 1921. Avevamo organizzato una piccola Befana fascista. I pochi e miseri doni dovevano essere distribuiti agli orfani ed alle vedove di guerra. Andai, per l'occasione, a Fossombrone. Alla stazione venni ricevuto da una insolita folla e guardato come si guarda una bestia rara. Seppi più tardi che s'era sparsa, in città, la voce che sarebbero arrivati alcune diecine di squadristi. Di qui la folla, la curiosità e la delusione per l'arrivo di un solo rappresentante del fascismo. Il mattino appresso, iniziammo, in una piccola stanza ubicata in un seminterrato, la distribuzione dei doni. Questi erano pochi in verità, ma ancora meno erano i presenti. Giustificammo il vuoto che ci umiliava, con l'ora troppo mattutina. Il tempo passava ma il vuoto rimaneva. Mandai un fascista a vedere quel che accadeva. Tornò di corsa, trafelato e mi disse che squadre di sovversivi s'erano prese l'incarico di tener lontani tutti coloro che volevano onorarci della loro presenza. Una vera e propria opera di sabotaggio compiuta anche alla maniera forte contro donne e bimbi. Non volevo sapere di più. Andai verso la piazza. Le strade erano animatissime e nei pressi del caffè Garibaldi fui attratto dallo sguardo provocatore d'un gruppetto di uomini. Fra questi

era un noto sovversivo comandante gli arditi del popolo del luogo, che ostentava all'occhiello un distintivo con tanto di falce e martello. Mi fermai e puntai il mio sguardo contro di loro. Stemmo lungamente così, senza battere ciglio, finchè il loro capo non fece qualche passo verso me chiedendomi che cosa avessi da guardare. Non gli risposi, ormai, le parole, anche se violente, erano inutili e superate dalla piega delle cose. Gli saltai addosso, presi la stoffa della giacca ove faceva bella mostra il distintivo comunista e con un colpo gli portai via rivolto e distintivo. Indi, fatti due passi indietro, gli vibrai una legnata col mio nodoso bastone e sfondando con la mano sinistra la tasca del mio impermabile, impugnai la rivoltella. Egli sorpreso dalla prontezza del mio gesto e stordito dal colpo tardò a mettersi in azione, ma si riprese, alzò il suo bastone ed iniziammo il duello a colpi di legnate. Per tenere indietro gli altri gridai che avrei fatto fuoco su chiunque si fosse avvicinato. Non se lo fecero dire due volte. Il mio avversario, intanto, tirava mirando alla mia figura esterna, io paravo di terza e rispondevo colpendo all'altezza della tempia sinistra. In breve la sua guancia si ricoprì di sangue sgorgante da ampie ferite apertesi nel campo dello zigomo. Un colpo più forte degli altri lo fece barcollare, fece cadere il suo bastone e mi voltò la schiena per sfuggire alla inesorabile punizione. Così l'ultimo colpo glielo vibrai nel filo della schiena, con tanta forza da spezzarlo. La lotta ed il successo m'avevano eccitato al punto da provocare con grosse ed ingiuriose parole i molti sovversivi che s'erano intanto addensati attorno al terreno del singolare duello. Nessuno raccolse la sfida. Eppure erano in tanti ed io ero solo, solo. Fenomeni di vigliaccheria collettiva a cui vanno

soggette le moltitudini alle quali manchi il mordente della fede e lo sprezzo della vita. Fatto sta che dopo avere rovesciato sui più vicini ogni sorta d'insolenze, entrai nell'Albergo Garibaldi per prendere, con ostentata disinvoltura, il pasto di mezzogiorno. Avevo i nervi a fior di pelle, il braccio sinistro mi doleva maledettamente — ne avevo date tante ma qualcuna ne avevo presa — e lo stomaco, per quanto vuoto, rifiutava ogni cibo. Ero contento di me ma pensavo di non avere ancora finito. Scesi in istrada per andare alla stazione. Una folla immensa e silenziosa m'attendeva a rispettosa distanza dalla porta d'uscita dell'albergo. Anche sulle finestre erano grappoli di persone. Ebbi l'impressione d'entrare in un palcoscenico. Mi venne da ridere. Sostai qualche minuto guardando per ogni dove, indi m'avviai verso il viale che mena alla piccola stazione. Evidentemente la mia prodezza del mattino incuteva rispetto. Nessuno si mosse. Quando fui lontano una cinquantina di metri, la folla si mosse e, tenendo sempre la distanza, m'accompagnò fino al treno. La vaporiera a scartamento ridotto della metaurense ansimava per riprendere, dopo la sosta, la sua corsa tartarugale verso il mare. Salii su di una vettura e m'affacciai al finestrino. Il piazzale della stazione s'era riempito dei miei silenziosi accompagnatori. Quando il treno si mosse, fui salutato da una salve di fischi. Avevano preso coraggio. Risposi salutando romanamente, e rimasi fuori del finestrino con il braccio alzato finchè non perdetti di vista quel gregge belante che poco prima avevo umiliato, insolentito e beffeggiato.

La vigliaccheria a cui avevo assistito era grande come la misericordia divina.

Naturalmente la stampa rossa mi fece oggetto delle sue attenzioni e lo stesso Bonci, il duellante, volle dire la sua. Gli risposi sul mio foglio così:

AL MINUSCOLO BONCI DI FOSSOMBRONE E... AI SUOI SIMILI

E' stolto, o minuscolo cagoiano Bonci di Fossombrone, mentire per elevarsi; tutti han veduto la tua mano tremante tastare i bernoccoli del *tuo* cuoio capelluto (incluso un tuo coraggioso compagno, rosso d'idee e di peli) e le evidentissime tracce delle legnate sul tuo viso. Tutti hanno presenziato a un tuo coraggioso tentativo di fuga fermato da una mia santa legnata. Non esporti troppo, sei già tanto coperto di ridicolo! Avrei, subito dopo la... mischia, voluto darti uno specchio, avresti così veduto tutto il pallore del tuo viso e l'infinita pietà che esso ispirava. E dandoti il mio *arrivederci* mi congratulo del perfetto autoritratto che hai esposto in un articolo di « Bandiera Rossa »; tutti quegli epiteti da buon anafabeta ti stanno a pennello, come un vestito su misura.

I tuoi simili poi, io li disprezzo tutti, indistintamente tutti, e mi sento le mille miglia al disopra di voi perchè ho sempre ininterrottamente pagato di presenza.

Da l' « *Ora* » *del* 30 *gennaio* 1922, *anno* I *n.* 6.

ASCOLI PICENO

" La polvere di pistola
Vi fa male alla gola ,,.

Ascoli Piceno. 1921. Elezioni politiche. Silvio Gai era il nostro candidato. Speravamo in un successo di stima e neanche il più ottimista poteva pensare alla clamorosa affermazione che ci attendeva. Scorrazzammo tutte le Marche in colonne serrate. Il giolittismo al potere aveva alzato il disco verde alle formazioni fasciste. I suoi calcoli erano di far leva su di noi per togliere dal fuoco la castagna del sovversivismo con lo zampino del fascismo. Al quale, poi, avrebbe pensato in sede d'ordinaria amministrazione di polizia. Il calcolo era errato ed a questo, per loro, fatale errore dovemmo in parte la più rapida e definitiva nostra affermazione. Fatto sta che poter percorrere in pieno equipaggiamento di guerra le contrade italiane ha voluto significare, non solo, il ripiegamento del pussismo dalle sue posizioni avanzate, ma anche l'inginocchiamento del demo-liberalismo contro il quale appuntavamo ogni nostra offensiva. I fascisti non avevano mai fatto sottili distinzioni fra questo e quelli, avendo decretato, per la salute della Patria, di metterli, contro il muro, sulla stessa fila. I derivati ed i sottoprodotti dei laboriosi parti delle tre sorelline discordi nate nell'89 meritavano la medesima sorte delle comuni responsabilità che loro spettavano per avere portato il paese fin

sull'orlo del fallimento politico e morale. E' fuori di dubbio che la democrazia metteva lo Stato al servizio dei diritti dei singoli, il liberalismo lo umiliava concedendogli la magra funzione di tutelatore delle libertà individuali ed infine, il socialismo, figlio primogenito della fratellanza, ne minava le fondamenta in nome di una eguaglianza sociale, antistorica, antiumana, antieconomica, e purtroppo nel nostro caso, antinazionale.

Tutto al più, nel combatterli, potevamo andare per precedenze e mai per esclusioni.

Ora torniamo a noi.

Dopo Civitanova e Porto Civitanova, ove sostenni tre nutriti contraddittori, entrammo ad Ascoli Piceno. Nel teatro principale aveva luogo un grande comizio dei molti candidati del così detto listone. Una specie di minestrone in cui erano presenti quasi tutti i prodotti della flora politica dell'ordine. Noi eravamo una rivoluzione in pieno, solenne, violento svolgimento e spiritualmente eravamo più vicini ad alcune idee che dovevamo combattere anzichè a certi tiepidi amici con i quali camminavamo di conserva. Prodigi e disgusti di talune necessità contingenti. Del resto non si cade nell'eresia affermando che il fascismo, nella sua fase insurrezionale, detestava, con la stessa intensità i partiti antinazionali e quelli che sotto il comodo paravento dell'ordine, umiliavano il paese all'interno ed all'esterno. Liberali, democratici, agrari avevano la nostra transitoria, eccezionale, tattica amicizia pur ispirandoci tanta ripugnanza. Occorreva andare per gradi ed era, quindi, giocoforza fare buon viso a cattivo gioco.

Ascoli ci aveva preparato una strana accoglienza. Scesi dagli automezzi, i trecento squadristi ai miei ordini,

SQUADRISTI PESARESI IN ROMAGNA

BOTTE A FOSSOMBRONE

vennero fatti oggetto a provocazioni che non esito a definire audaci. I fascisti volevano immediatamente ritorcerle, ma occorreva non prestare il fianco al chiaro programma che i sovversivi locali s'erano prefissi di svolgere: mandare a monte il comizio ed indebolirci mediante una serie di sporadiche scaramuccie. Guadagnammo in formazione il teatro. La più grande parte rimase — per ordini — fuori, mantenendo l'inquadramento. Dentro, sul palcoscenico si erano aperte le cateratte dell'oratoria. Ognuno disse la sua. Gai annunciò che avrebbe parlato in piazza. Con il nostro candidato in testa, ci portammo nella Piazza Ventidio Bassi. Qui cominciarono i guai. Ai nostri alalà per i fasci italiani di combattimento, rispondevano grida inneggianti al comunismo. I nostri avversari s'erano fatti audaci al punto di stringerci dappresso. Ce n'erano una diecina vicinissimi che vociavano e minacciavano agitando le braccia. Li affrontammo, Jacobini, Censi, altri due ed io. Ci accolsero con una scarica di revolverate, tutte tirate a bruciapelo e miracolosamente andate a vuoto. I fascisti aprirono il fuoco dietro noi. Ci gettammo a terra. Da tutti gli sbocchi della piazza ci veniva risposto con altrettanto piombo. La sparatoria durò almeno dieci minuti, indi demmo l'« A Noi! ». Gli avversari alzarono il tacco e se la diedero a gambe. Iniziammo senza ordine l'inseguimento per le viuzze adiacenti alla piazza. Ricordo che all'altezza di un cinematografo che faceva mostra di un grosso cartellone reclamistico, feci brillare una bomba sipe che esplose con assordante quanto innocuo fragore. E ricordo, altresì la tragica, mortale piroetta che un comunista fece vicino a me, colpito da un colpo di rivoltella sparatogli alle mie spalle.

La battaglia era finita, finita vittoriosamente. Non dello stesso parere erano certi candidati politici del listone che temevano per i voti preferenziali. Eppure vennero anche quelli e copiosissimi, ma quel che più contava era che il comunismo locale, dopo la salutare lezione, non mise più il naso fuori dalla finestra. La nostra rivoluzione aveva guadagnato un'altra importante posizione. Dei voti ce ne fregavamo. Ma nonostante il nostro mille volte proclamato disprezzo vennero lo stesso. E Silvio Gai tagliò buon primo il traguardo elettorale con molte lunghezze di vantaggio. E' proprio vero che cón le buone maniere si ottiene tutto.

I FATTI DI CAGLI

" Il canto dei fascisti
non ha suon che non sia dolore ,,.

Vi sono due paesi nella provincia di Pesaro a cui penso sovente, ed il ricordo mi procura sempre un senso acuto di tristezza. Vi confesso che non riesco a contenere un malessere fisico quando nella mia mente, ripassano, come su di uno schermo, velocissime e nette, le figure di quanti furono, con me, protagonisti di così cruenti episodi.

Cagli, in ordine di tempo, merita la prima citazione. Trattasi di una cittadina popolosa in cui il sovversivismo aveva messo profonde radici. Per sradicarle di forza c'è voluto del sangue, molto sangue. Cagli mi costò delle sofferenze lancinanti e cinque mesi di carcere interamente patiti. L'episodio che sui molti altri giganteggia e merita un poco della vostra attenzione, avvenne il 28 febbraio del 1922, ultimo giorno di carnevale. Alcuni tenacissimi fascisti della frazione di Pianello, un piccolo gruppo di case rappresentante una vera e propria oasi d'italianità in mezzo a tanto sovversivismo, mi invitarono a passare con loro una pacifica giornata di fede. Accolsi con animo grato l'invito e scelsi a miei compagni per il gioioso viaggetto, cinque autentiche lame dello squadrismo pesarese. Cesare Rossi, forte come un toro e quel giorno con me un poco imbronciato per via di Selene, la luna in gonnella, che dava

ad entrambi i propri sorrisi; Sebastiano Pompei, segaligno. dall'audacia pari all'altezza, spentosi alcuni anni dopo nella lenta e spaventosa agonia d'un male crudele; Dante Gasparri, un buono, a cui il coraggio non fece mai difetto; Aldo Vespignani, un modesto della prima ora, che ancora oggi vivacchia nella penombra d'un modestissimo impiego rimunerato con poco peculio; Alberto Bazzali, un caratteraccio, rosso di pelo, ma con un cuore grosso così.

Ci trovammo tutti sei a Cagli, nella casa ospitale di Gaetano Liberati, un uomo maturo dalla fede incandescente ed in possesso di un freddo coraggio che si nascondeva dietro una disinvolta indifferenza. Sembrava un frigido a cui mancasse ogni scatto ed invece i fatti ce lo mostrarono in tutta la grandezza di cui era capace il suo animo. Come è ingannevole l'apparenza degli uomini a cui manca il dono della comunicativa!

Partimmo alla volta di Pianello, su di un auto da noleggio che Rossi s'era portato da Fano. La pilotava un fanese che aveva guadagnato qualche sesterzio in America.

A Pianello passammo una giornata deliziosa. Non una nota stonata. Quei montanari ci fecero oggetto delle più squisite attenzioni e le loro anime primitive vibravano all'unisono con le nostre. Nel pomeriggio ripartimmo per tornare a Pesaro avendo in programma una necessaria sosta in quel di Cagli per restituire Liberati alla sua sposa. Così avvenne. A Cagli non potemmo sottrarci alle insistenze di fermarci per breve momento al fine di degustare un caffè. Ci fermammo in piazza. Una insolita animazione mi colpì. La piazza era piena di uomini e di maschere. Ricorreva, come vi dissi, l'ultimo giorno di carnevale e non vi demmo peso. Bazzali ed io ci recammo a comperare le

sigarette. Rossi e Pompei entrarono nella casa del camerata Liberati. Gasparri con Vespignani presero un'altra direzione.

Sei persone divise in tre gruppi sono facile preda per chi s'era preparato a riceverli con lame e piombo.

L'onore della prima aggressione toccò a me e Bazzali. Chiusi in fondo alla bottega, ove era la rivendita di tabacchi, corremmo il rischio di non tornare più sulla piazza. Quando m'avvidi che alle nostre spalle, facevano ressa le più note e sinistre faccie del locale antifascismo, ordinai a Bazzali di voltarsi verso la folla, tenendo la sua spalla a contatto della mia. Naturalmente, lui ed io, accarezzavamo con il dito indice il grilletto delle rivoltelle nascoste nella tasca destra dei pantaloni. Ma più che strategia occorreva audacia e di scatto ci gettammo gridando e sbracciando fra i molti figuri che ci sbarravano il passo. Guadagnammo la porta. Qui mi si parò dinanzi, largo e tarchiato, un noto macellaio che s'ebbe, per le prodezze della giornata, 19 anni di galera. A furia di pugni avemmo libera la via, ma cademmo sull'altra folla avvinazzata, attratta dalle grida. Ci portammo all'altezza dell'angolo del Municipio per mettere dietro le nostre spalle, il muro. La folla, intanto, frenetica, ubriaca, sanguinaria, faceva sermicerchio attorno a noi. Spuntarono i fucili da caccia, i coltelli, i pugnali, le rivoltelle. Ebbi precisa la sensazione del linciaggio e m'apprestai a vendere cara la pelle. Nel frattempo i miei quattro camerati, richiamati dall'insolito clamore, filtrarono tra la folla per raggiungerci. Pompei, superato l'ultimo sbarramento mi cadde ai piedi colpito da una pugnalata alla coscia; peggiore sorte toccò a Gasparri che s'ebbe mezza lama all'inguine. Ma tutti ci raggiunsero, per fortuna. Il

sangue dei feriti cominciò a chiazzare il lastricato. Il sangue ha un formidabile potere eccitante. Iniziammo, con estrema decisione, l'impari lotta. Ricordo che dietro alle nostre spalle, era l'ufficio daziario del comune ed ivi si trovava, dicesi per caso, un noto maestro sovversivo. Un colpo di bastone bene assestato e l'uomo s'adagiò nella più riposante posizione orizzontale. Cominciarono i primi colpi d'arma da fuoco. Eravamo troppo facile bersaglio, ordinai di mettere le spalle al muro e di rispondere tirando sulla mira. Quando c'è di mezzo la pelle, la più gran parte pensa di metterla al sicuro. La folla rinculò, scomparendo nei portoni delle case e nelle strade adiacenti la piazza. Il primo successo ci trasformò in energumeni, dalla difensiva passammo all'offensiva e dopo pochi minuti di una indescrivibile drammaticità conquistammo il pieno dominio della piazza. Eravamo quattro; gli altri due, feriti, giacevano bocconi, mordendo la terra. Avremmo seguitato a dar battaglia, in preda all'eccitazione ed all'ebbrezza del successo, se l'immobilità dei nostri due camerati ed il molto sangue che avevano perduto non ci avessero richiamato all'umano dovere di soccorrerli. Li sollevammo. Erano di un pallore cadaverico e non profferivano verbo. Cercammo della macchina, pur vigilando le uscite della piazza e le finestre. Non c'era più. Ne fummo seriamente preoccupati. Non ricordo chi di noi la ritrovò nascosta in un vicoletto poco lungi dal terreno della contesa. L'autista s'era prudentemente messo al riparo. Caricammo i feriti. La vettura era scoperta e li affidai a Rossi e Vespignani. Io presi posto vicino all'autista, in piedi, beninteso, e gli ordinai di prendere la strada alla fine della quale, prima di lasciare il paese, era una lunga scalinata. « Sei pazzo — mi gridò Rossi

— ci occoperranno tutti ». Gli risposi puntando la rivoltella in direzione dell'autista. « Cammina » ordinai ed andammo. Avevo avuto, fulmineo, il presentimento che non saremmo usciti vivi se avessimo percorso la via di circonvallazione. Infatti, seppi più tardi, che molte bocche da fuoco erano pronte a salutare il nostro passaggio. Da alcune finestre, lungo la strada che avevo ordinato di percorrere, ci vennero sparati colpi di rivoltella. Rispondemmo con fredda mira e con visibili risultati. L'istruttoria del processo accertò che vi furono dei feriti alla mano e all'avambraccio. Affrontammo la scalinata con estrema velocità. L'autista voleva riportare a casa senza buchi la « ghirba ». La macchina resse la direzione — per la velocità, credo — e le balestre resistettero ai forti sobbalzi imposti dagli scalini. Chi s'attendeva un'ecatombe n'ebbe più sorpresa che dispetto. Fortuna? troppo poco; miracolo, autentico miracolo.

Dopo la nostra partenza, Cagli fu teatro di un altro sanguinoso episodio. Gaetano Liberati ed un impiegato del suo ufficio, certo Arcangeletti, anch'egli vecchio fascista, furono aggrediti, come s'usava fra i rossi, proditoriamente. La canaglia comunista, da noi battuta e dispersa, voleva vendicarsi. Non c'è nulla di peggio della gente vile che annusa la possibilità di rialzare la testa. La folla nascosta nei portoni e nei vicoli, si ricompose in moltitudine urlante e si diresse forte del suo numero e fatta audace dalla impunità, verso l'ufficio di Liberati. Uno dei più scalmanati irruppe nella stanza ove il nostro camerata s'era rifugiato e fece due volte fuoco. Le pallottole intelligenti si conficcarono nel tavolo a pochi centimetri dal petto di Liberati, che sedeva al suo posto di lavoro. Vista la mala parata,

il nostro fascista scattò, impugnò la rivoltella e fece fuoco. La folla indietreggiò ma ritornò subito all'assalto in preda alla più pericolosa eccitazione. Liberati ed Arcangeletti, con pronta decisione, riuscirono, armi in pugno, a riparare nel retrobottega. Da fuori, pioveva una gragnuola di piombo. Gli assediati, di tanto in tanto, rispondevano. Oltre un'ora durò lo scambio di colpi attraverso l'intercapedine di legno. Quando la folla sovversiva, per il nessun segno di vita che s'aveva da dentro l'ufficio, credette che i nostri camerati avessero finite le cartuccie, si fece sotto — e gettando paglia e petrolio — procurati dai più pronti e focosi delinquenti — vicino al legno della porta — vi appiccò il fuoco. Momento tragico. Secco dilemma senz'altra via d'uscita: o finire arrostiti o affrontare, con una sortita disperata, l'ira della folla. Breve, nervoso scambio di parole ed i nostri due camerati, raccomandandosi vicendevolmente di non dividersi, si slanciano verso la porta; saltano la cortina di fuoco, e sono in istrada. I più sanguinari si gettano sulle prede, finalmente a portata di mano. Momento di smarrimento! Arcangeletti fugge a destra, Liberati prende a sinistra. Tanto di guadagnato per gli aggressori. La folla si divide in due gruppi e si lancia all'inseguimento. Liberati si ferma, punta la rivoltella e fa fuoco tre volte consecutive. Gli inseguitori per poco momento si sbandano; ma nessuno cade. Eppure aveva tirato diritto. Un uomo ha il petto forato, un altro il braccio, un terzo una gamba. Le pallottole di piccolo calibro della rivoltella, 6,35, abbattono solo se colpiscono mortalmente. Gli inseguitori riprendono la corsa, ma non avranno la gioia di abbattere la preda. Un comunista uscito da una strada laterale gli spara a bruciapelo senza colpirlo. Liberati gli è addosso: lo di-

sarma, lo atterra, ma è raggiunto dalla folla sanguinaria e colpito alla testa da una tremenda roncolata cade, senza un grido, in una pozza di sangue.

Nel frattempo anche Arcangeletti è raggiunto ed abbattuto. La prima ferita riportata lo fa cadere supino, privo di sensi ed un pallore cadaverico copre il suo volto. Una di quelle iene che di tanto in tanto sbucano dalla folla, si fa largo, punta la rivoltella in direzione del caduto e ne fa partire tre colpi: tutti colpiscono il bersaglio.

La prodezza è compiuta. Dopo tanto fragore si fa un silenzio di tomba. Le due vittime giacciono riverse in una aureola di sangue. La folla divisa in due distinti gruppi li osserva silenziosa facendo cerchio attorno ad esse. Poi si ritrae. La morte, anche se solamente creduta tale, incute rispetto ai forti, terrore ai vili. Ed ora? si debbono essere domandati, verranno i fascisti? subito? stanotte? domani? quale tremenda punizione ci attende?

Più di quattrocento uomini guadagnarono la campagna, veri e propri latitanti in preda alla paura più nera.

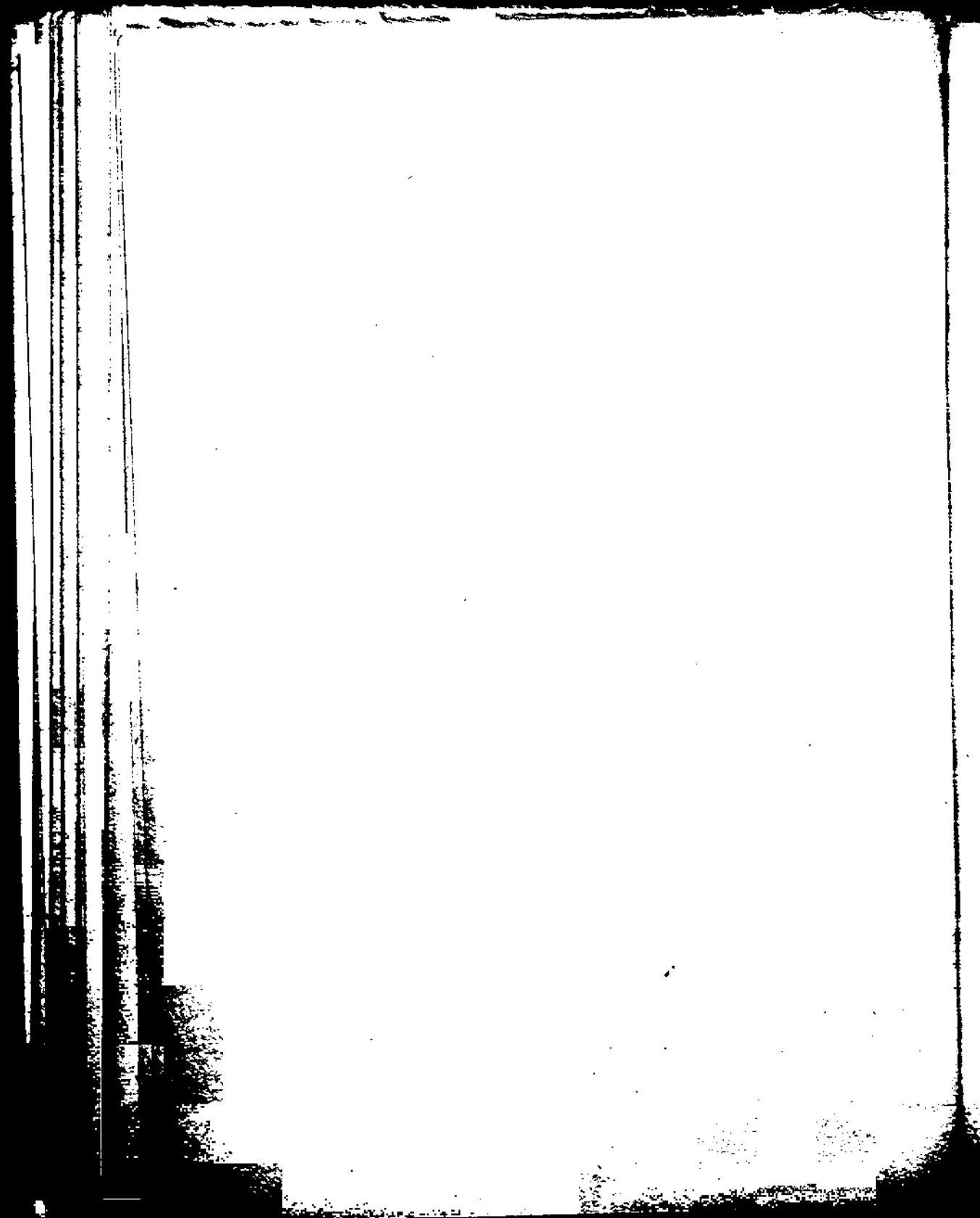
Intanto qualche pietosa donnetta si adopera per sollevare i caduti e trasportarli all'ospedale. Tutti li credono morti, anche i medici. Ma un impercettibile battito dei loro cuori, quasi un fremito, denuncia un soffio di vita. Miracolosamente si salveranno. Liberati, con la testa spaccata da una orribile fenditura che parte dalla fronte per fermarsi dietro alla nuca, starà per quaranta giorni fra la morte e la vita. Piantonato, s'intende, perchè colpito da mandato di cattura.

Il tragico consuntivo della giornata, a cui bisogna aggiungere un altro mortalmente ferito da un colpo partito da una finestra, e 54 feriti da bastone, quelli che legnammo

nella prima fase della triste giornata, mi autorizza ad annoverare i fatti di Cagli fra gli episodi più salienti e cruenti della Rivoluzione fascista.

Noi intanto, ignari di quanto stava accadendo a Cagli, filavamo con la massima, possibile velocità verso Fano. Poco prima di Fossombrone, verso il crepuscolo, fummo salutati da una salve di revolverate. Qualcuno nei pressi di una chiesa, ci faceva oggetto di così squisita attenzione. Non potemmo rispondere per via dell'oscurità e non demmo loro la caccia perchè, sopra ogni altra cosa, urgeva ricoverare all'ospedale i due camerati feriti.

Compiuta la duplice bisogna d'affidare alle cure dei medici Pompei e Gasparri ed avvisate, con ogni cautela, le rispettive famiglie, rompemmo le righe. Eravamo stanchissimi e le ecchimosi che fiorivano sul nostro corpo, cominciavano a farsi sentire. Era necessario un lungo sonno riparatore; al mattino avrei esaminata la situazione e il da farsi. Dormii nella ospitale casa di Cesarone Rossi. La notizia dei gravi incidenti s'era intanto propagata, con fulminea rapidità, nonostante la notte, per ogni angolo della provincia. La polizia ci ricercava. I feriti, più facilmente reperibili, vennero piantonati negli ospedali. Bazzali pensò di prendere il largo. Vespignani scomparve dalla circolazione. La casa del mio ospite venne circondata. Potevamo ancora tentare una fuga, ma ci dissero che a Cagli erano rimaste uccise delle donne e dei bambini. Inevitabili amplificazioni delle notizie che corrono di bocca in bocca e sulle quali ognuno che le racconta, aggiunge qualcosa di suo! Questa notizia m'impressionò. Ero sicuro di me, ma

non potevo giurare degli altri. Pensai alla speculazione che gli avversari del fascismo avrebbero inscenata se un simile fatto fosse stato vero e... decisi di costituirmi. Alla mia decisione non fu peraltro estraneo il consiglio di un avvocato, il quale promise di assistermi e di accompagnarmi. Mi presentai al Commissario, noleggiammo una automobile e partimmo, il Commissario, l'avvocato ed io, alla volta di Urbino, il cui Tribunale aveva giurisdizione su Cagli. Non mi fu facile entrare nelle carceri di San Girolamo. Mancava ancora la formalità di un regolare mandato di cattura. Ma superammo ogni difficoltà facendo stendere dal Commissario di Fano un breve verbale. Venni così associato alle carceri. La pesante porta di ferro che si chiuse alle mie spalle, si riaprì contro ogni più pessimistica previsione, cinque mesi dopo.

NELLE CARCERI
DI SAN GIROLAMO

"Me ne frego della galera
camicia nera trionferà",.

Cominciò così la mia vita di detenuto. Prima di essere immesso nella cella, un austero capo guardia compulsò una pianta con la stessa disinvoltura con la quale un direttore d'albergo leggerebbe nella propria, dovendovi assegnare una stanza. Venni letteralmente spogliato. Via cravatta, gemelli, bretelle, bottoni di metallo, lacci da scarpe, oggetti vari. Per compiere questa bisogna, un secondino diceva ad alta voce l'abituale nomenclatura di quanto non poteva più appartenermi, ed un altro scriveva su di un grande registro, così come avviene quando un sarto ci prende le misure. Finalmente entrai nel mio appartamento. Una stanzetta bianco-giallognola, estremamente spoglia ed angusta. Con grande rumore di ferramenta la porta si chiuse, anch'essa, alle mie spalle. Mi gettai sulla branda per chiedere al sonno di scacciare le idee tristi che stavano affacciandosi alla mia mente. Faceva un freddo cane. Mi rannicchiai quasi a toccare con la bocca le ginocchia; mi gettai sopra la coperta, una cosa dura, rigida, che non riuscivo a fare aderire al corpo. Ma non riuscii a prendere sonno. Dopo circa un'ora — buon per la mia veglia — entrarono nella mia cella due secondini; uno faceva luce con una lanterna ed un altro ispezionò l'inferriata della finestra, battendo le asse orizzontali

6

e verticali, con un mozzicone di ferro da cui sapeva ricavare suoni nettamente armonici. Più tardi seppi che queste ispezioni fuori ordinanza sono indice d'anzianità di servizio. Per analogia ho ripensato a quei vecchi trombettieri che, in caserma, ci suonavano il « silenzio » arricchendolo di preziosismi assai piacenti.

Il freddo ed il buio sono cattivi compagni dell'insonnia. Unico accettabile amico un quadratino di luce disegnato sul pavimento e che scendeva dallo spioncino della porta. Il mattino non arrivava mai; in nessun momento della vita ho tanto desiderato le prime pallide luci dell'alba le quali, fra l'altro, hanno il potere d'abbassare ancor più la temperatura, nel mio caso, già tanto insopportabile. Come il convalescente a cui il medico impone, nonostante i morsi della fame, la dieta liquida, sogna le sanguinolenti bistecche, così io sognavo il letto soffice ed il dolce tepore della mia modesta stanza di Pesaro.

Quando il primo giorno filtrò attraverso le lastre parallele dei vetri opachi, ai quali compete la nobile missione di interdire qualsiasi visibilità con l'esterno, presi sonno. Ma breve fu la gioia. Un rumore di chiavi e di ferramenta mi destò. Bisognava abbandonare il tavolaccio della branda, ricomporre la coperta, ed alzarsi per... imitare, passeggiando in su e in giù per la cella, gli animali feroci, chiusi nelle più ospitali gabbie.

Nessuna notizia dall'esterno. Neanche l'avvocato si fece vedere. E dire che con l'orecchio teso spiai per tutto il giorno il passo dei carcerieri, illudendomi d'esser la mèta del loro incessante cammino. A sera, m'assalì la febbre e la salutai con gioia. Finalmente sentivo caldo e potevo dormire. Chiesi ed ottenni un fiaschetto di vino. Lo bevvi come

si beve l'acqua in preda all'arsura. Il vino s'alleò alla febbre per farmi dimenticare. Non presi cibo per due giorni, ma superai in istato di quasi incoscienza la durissima mora del noviziato. Quando la febbre mi lasciò, m'accorsi che in carcere, nonostante le esasperanti impressioni della prima notte, si può anche vivere, male, ma vivere.

Piano, piano, la comitiva si ricompose. Prima Cesare Rossi, poi Vespignani, con i quali condivisi i primi venti giorni, in una cella posta al seminterrato e che prendeva luce da una specie di finestra occhieggiante nel cortile. Se avessi misurato con un termometro la temperatura, forse l'avrei trovata più bassa, in quell'umido bugigattolo in cui ci avevano rilegati, ma non ero più solo. E' proprio vero che la solitudine è fredda, fredda più del ghiaccio. Si trovava conforto nel mugugno e ci si riscaldava nella imprecazione. La città del grande mecenate feretrano e dell'assai più grande creatore delle inimitabili madonne, ama — forse per civetteria — farsi coprire, in ogni inverno, da uno spesso strato di candida ed incontaminata neve. Il melanconico turista che durante l'inverno sale ad Urbino, lungo l'erta serpentina della strada d'accesso, si gode, guardando il biancore dei tetti delle case appollaiate tutt'intorno all'austero palazzo ducale da cui svettano i due simmetrici torricini che occhieggiano la sottostante ampia vallata; ma noi, abitatori per coercizione della città ducale, pensavamo con invidia ai tutt'altro che artistici tukul soggiogati dalla sferza del sole equatoriale.

Poi venne Bazzali, battuto dalle privazioni, ed uno dopo l'altro, i feriti di Cagli, Gasparri e Pompei e Liberati.

Ci misero tutti, collegialmente, in uno stanzone lungo e stretto. Ci sembrava d'aver toccato, con ambo le palme delle mani, il paradiso. Ma presto ci accorgemmo che i nostri sistemi nervosi, duramente provati, erano fonte di disarmonie. Spesso si bisticciava. Il clima più increscioso era determinato dal contagio del cattivo umore. Bastava che uno solo di noi fosse in vena, perchè gli altri diventassero cupi. Dove andavamo pienamente d'accordo era nella contabilità dei piccoli fastidiosi compagni delle nostre notti. Ogni tanto si passava la fiamma ossidrica per stanare dalle giunture dei ferri delle brande, le cimici. Una volta ricordo d'averne arrostite una ottantina di adulte, grassottelle, ben nudrite. Le cucciole non meritavano gli onori della nostra contabilità.

Mangiavamo una sola volta al giorno. Prendevamo ogni dì un'ora d'aria, in un piccolo, orribile cortile. Ci lavavamo poco e assai di rado. Ma quel che più ci aveva offeso, lasciando nei nostri animi un manifesto rancore, era il fatto che alcuni fascisti a piede libero a cui mancava « l'animus pugnandi », ci avevano quasi sconfessati, facendoci passare per elementi facinorosi e violenti. Anche, allora, fra i fascisti, ai quali deve essere concesso l'onore di avere creduto in epoche non sospette, c'era chi paventava la violenza. La violenza è l'ostetrica della rivoluzione nelle cui mani nasce l'ordine nuovo. Nell'orbita del rispetto delle leggi demo-liberali, nell'accettazione dell'ordine demoliberale, nella lotta puramente ideologica, dottrinaria, letteraria ed anche verbale, noi avremmo immiserito ed anemizzato lo slancio travolgente degli uomini di Mussolini. Se avessimo pensato di batterci con i manifesti murali, le

articolesse dei giornali e la logorrea delle discorsa, per il trionfo della nostra idea, a quest'ora, la luce meridiana dell'Impero non illuminerebbe i fasti della terza Roma. Eppure, in buona fede, c'era allora chi paventava l'odore affascinante della polvere e rifuggiva, inorridito, le sante, purificatrici colate di sangue. Le grandi parabole ascensionali che i popoli costruiscono e lanciano oltre il proprio destino s'illuminano del sangue che le ha generate. Io credo nella violenza; e ad essa attribuisco facoltà taumaturgiche. La violenza è, nella vita politica di un popolo, quel che la crisi è nella sua vita economica: il correttivo per eccellenza.

Volevamo uscire dall'isolamento della prigione non tanto per mordere nella saporosa polpa della libertà, quanto per riprendere il manganello. Troppa gente aveva rialzato la testa. Ce lo dicevano i pochi coraggiosi camerati che ci facevano la visita domenicale. L'impotenza in cui eravamo condannati rappresentava la nostra sofferenza più acuta. Quante volte ci siamo messi a cantare a squarciagola le canzoni della rivoluzione. Certi motivi avevano il potere di galvanizzarci fino al punto che ognuno di noi sentiva, nei propri muscoli, la forza di fare crollare le mura inospitali della patria galera. Ma poi, la malinconia subentrava all'eccitazione e ci chiudevamo in lunghi, esasperanti mutismi.

Quel che più mi ha colpito, durante la mia relativamente breve permanenza in San Girolamo, è stato una canzone ed una terna di uomini. La canzone la cantava sempre, più volte al giorno, la voce intonata, carezzevole di un detenuto che alloggiava sopra al nostro appartamento quando stavamo nel già descritto seminterrato. Le parole

dicevano — ricordo solamente le prime — vola, il mio amore vola fino al settimo raggio ». Il motivo era lento, melanconico, triste; mi è rimasto nelle orecchie e spesse volte, distrattamente lo canticchio. Una volta, forse per confortare la propria insonnia, il nostro collega lo cantò in piena notte, mettendo un po' di sordina alla voce. Lo ascoltai con tanta nostalgia... A ventitrè anni si può far cabrare l'istinto dell'amore, fino a fargli lambire il settimo raggio della canzone.

Conobbi un detenuto, una di quelle figure umane che i vari ordini di trasferimento rendono nomade. Era passato per molte carceri e si accingeva a compiere un altro viaggio per trovare, forse, più stabile dimora. A vederlo dal viso lo avreste giudicato un brav'uomo! Mi si avvicinò, una volta, in cui ci incontrammo casualmente mentre rientravamo « dall'aria ». Mi parlò con aria sommessa, mi disse che mi credeva una personcina per bene, m'incoraggiò e mi chiese qualche libro per leggere, indicandomi, quale compiacente intermediario, un secondino ch'era a qualche passo da noi. Mi voltai, ed entrambi guardammo, con occhi interroganti, il pio custode, che ci fece un impercettibile segno affermativo con il capo.

Mi avevano portato, da fuori, alcuni libri, per uccidere le lunghe ore, nella lettura. C'era, ricordo, di Forzano, *Sly* e il *Conte di Bréchard*, e della Vivanti, *Naja tripudians* e *Vae Victis*. Scelsi questo ultimo, stranamente adatto all'ambiente. In fondo, quegli altri che popolavano il carcere erano dei vinti. Vinti dalle passioni, dagli errori, dalle aberrazioni mentali e psichiche. Il giorno appresso, di buon mattino, il libro mi venne restituito. Egli l'aveva letto d'un fiato, in una notte, al giallognolo chiarore di una candela.

Quando ci incontrammo ancora, mi venne incontro a passo veloce e mi disse: « Eh! guai ai vinti! Anch'io sono un vinto. E' meglio non leggere e non sapere, si soffre meno. Stanotte, sa, ho sofferto tanto fino a dimenticare me stesso e quello che mi attende. Domattina sarà tradotto, dicono, in un carcere della Toscana. Mi creda: l'aria, la luce, il sole, la libertà sono la più grande ricchezza degli uomini. Si procuri un buon avvocato, spenda qualsiasi somma, ma si faccia assolvere; e quando sarà fuori, pensi a questo povero diavolo che deve scontare ancora nove anni di detenzione ». Mi mise una mano sulla spalla e preso da un senso d'improvvisa colleganza, abbandonò il *lei* e mi chiese a bruciapelo: « Che hai fatto per essere qui? a me puoi dirlo; sono una tomba! ». « Nulla — risposi — nulla ». « Tutti dicono così qua dentro — ribattè — e invece... ». Mi voltò le spalle e rientrò nella sua cella, scrollando il capo con aria di commiserazione.

Un altro lo incontrai nel cortile, la nostra terrazza del Pincio, ove sgranchivamo le gambe. Era un toscano loquace, divertente che aveva il muso aguzzo della faina. Mi si avvicinò con abile manovra e mi chiese, guardando altrove, come non parlasse a me, una sigaretta. Gliela feci scivolare nella mano, con altrettanta disinvoltura. Diventammo amici; amici per trenta minuti. Non gli chiesi nulla ed egli mi disse tutto. Faceva il vetturino; portava i suoi clienti da Livorno al mare; era recidivo; sarebbe uscito fra qualche mese; ma opinava di rientrare nelle patrie galere per ivi chiudere la sua esistenza; non era più giovane; la moglie l'aveva abbandonato mentre scontava la sua prima pena e figli — per fortuna — non ne aveva. « Se un si-

gnore — mi diceva — di notte, scendendo dalla mia vettura, mi paga la corsa mettendo indice e pollice della mano sinistra nel taschino del panciotto per prenderne moneta spicciola, incasso il dovuto, cavo il cappello e ringrazio; ma se vedo quei portafogli a soffietto, bene imbottiti di carta moneta, fo' in maniera d'appropriarmene. Ritorco l'offesa alla mia miseria e... vengo qua! Sa — continuava a dirmi — questa deve essere la mia tomba ». Lo guardavo meravigliato ed egli leggendo nei miei occhi la sorpresa ribatteva: « Lei crede ch'io scherzi? E' la quinta volta che torno in carcere; complessivamente ho già scontato sei anni... Lei è fascista? Qui dentro, ci sono due detenuti per i fatti di Empoli. Che canaglie eh? ».

Il terzo era un operaio. Per buona condotta l'avevano messo a far il cuciniere. Era di Schieti, una sinistra borgata di Urbino, ove si uccideva con la stessa disinvoltura con la quale si beveva un litro di nostrano. L'avevano preso tra la folla, che dava la caccia ad un carabiniere.

Parlavo con lui tutte le mattine, attraverso la grata che divideva la cucina dal cortile.

Mi proposi di convertirlo. Ben presto m'avvidi ch'era più disgraziato che colpevole. Il vino giuoca talvolta dei brutti tiri ed egli, quella domenica, ne era stato una vittima. Gli parlavo, fitto fitto del fascismo, della Patria ed egli m'ascoltava con religiosa attenzione. Quando mi diceva con povere ma schiette parole l'esser suo, mi sembrava d'essere un pio sacerdote dietro la grata del confessionale. Era veramente pentito ed imprecava contro gli istigatori che avvelenavano gli animi e rifuggivano dall'azione e dalle responsabilità.

1/

23-3-922

Carissimi Augusto ed Amerigo,

Il ripetere la parola dolce ed affettuosa degli amici con i quali si son combattute le prime battaglie è quanto di più gradito possa giungere ad un carcerato bisognoso di incoraggiamento e di affetto; il saper sempre affiancati nella diuturna lotta gli amici con i quali si è imparato a battagliare è quanto di più incoraggiante e di incitante si possa concepire.

Le belle frasi da te espresse Augusto mi hanno restituita tutta la luce che sembrava d'un tratto mancarmi,

hanno ridato alla mia anima quel senso di letizia che sembrava sfuggirmi –

Voi non avete neanche la minima idea del conforto infinito che avete portato alla mia diuturna agitazione, ho letto e riletto la lettera provando un senso infinito di commozione al mio cuore ed un nodo alla gola, cosa volete, quà dentro si diventa deboli ed un nonnulla fa piangere anche ~~[illegible]~~ tempre ferrigne; l'ho poi letta agli amici ed anche Cesarone e Vespignani si sono sentiti fieri di avervi compagni di fede e di lotta. –

3/ Vorrei che il gesto da noi compiuto esattamente fosse da voi compreso; noi amiamo esageratamente la santa causa che indissolubilmente ad essa ci ha legato col sacrificio, la seguiremo fino alla morte e ciò mi auguro sia l'ultima foglia della nostra passione che abbiamo già scritta nel sangue —

Augusto, Americo, amici non mai dimenticati anche nelle ore più tristi, comprendetemi; ciò che io scrivo non è ampollosità di frasi o insincerità letteraria, scrivo col cuore, con l'anima con la fede, con l'amore all'Idea che mi fa dimenticare tutti gli affetti —

Vivo di una vita nuova, quasi extra

4/ terreno ed equi mia attività
l'esperienza nel bene dell'Ideale - Che mi impor
ta della realtà della vita, dell'avvenire, della
posizione, della mia giovinezza, del fare quando
vivo pieno d'entusiasmo, attorniato dall'affetto
dei miei fascisti di tutta la provincia che
vedono in me non solo il parolaio ma l'uomo
dei fatti; che mi importa di tutta la bassa
prosa della vita quando vivo d'infinita poesia
di amore di fede e di passione - Compendiatemi,
tutto io voglio dare al Fascismo, ho rinunziato
già a molti impieghi rimunerativi ma ciò non
voglio si sappia, e seguiterò a correre a fronte
alta verso la suprema mèta e se dovessi cadere
spiritualmente la raggiungerò -
Cesarone mi dice di darvi un ultimatum,
o entro l'entrante settimana ci venite a
trovare o sbaracchiamo tutto, ed io mi associo a
questa imposizione - Saluti affettuosissimi a
Gigino Puntini a Medi agli amici ed a voi
in particolare un bacio fraterno ed affettuoso
un bacione Cesarone vostro Raffaello
[signature]

Circa un anno dopo lo rividi, fra la folla, in Urbino, mentr'io parlavo. Era uno dei più attenti ed entusiasti. Quando scesi dalla modesta bigoncia su cui ero salito, per sovrastare la folla, mi si avvicinò, non profferì verbo ma mi guardò con uno sguardo così intelligente che non aveva bisogno di parole.

A Schieti, più volte adoperò le mani contro i suoi antichi compagni d'osteria!

Allo scadere del quinto mese, il 28 di luglio, fummo messi in libertà. Momento d'altissima emozione. V'assicuro, camerati lettori, che vale la pena d'aver sofferto 150 giorni per poter vivere quel momento. Si torna fra la gente; nel mondo... si può andare sulla spiaggia, sulla linea del bagnasciuga e girare su se stesso, ubriacandosi nello spazio, dello spazio. Dietro le nostre spalle lasciavamo le quattro pallide mura e le inferriate da cui filtrava il sole estivo a scacchi. Come l'assetato sogna la fresca sorgente così desideravo lo spazio. Poter camminare sempre diritto; camminare avendo per compagni il sole e la brezza del mare, fino a stancarsene, coricarsi con le prime ombre della sera e farsi addormentare dal sincrono sciacquettio delle piccole onde che accarezzano la spiaggia. E riprendere all'alba il cammino, sempre nella stessa direzione con la sadica gioia di fendere l'aria senza incontrare quel muro inospitale che per cinque mesi aveva respinto i miei passi. Come l'ammalato, tornando alla salute, altro non vede che i rosei aspetti della vita, così noi avevamo dimenticato gli uomini, le lotte passate e quelle che ci attendevano, per andare verso lo spazio e la libertà, supremo premio alle nostre lunghe sofferenze.

Appena a contatto con l'aria, oltre la porta di ferro di nostra conoscenza, sostammo un poco.

Bisognava prendere fiato, assuefarsi alla libertà, familiarizzare con la gioia di poter prendere e dominare tutte le direzioni. Stemmo zitti, storditi, seri. Eppure avevamo tutte le prepotenze della giovinezza a fior di pelle!

Fin qui la narrazione fedele dei fatti accaduti. Occorre logicamente suffragare i fatti e la narrazione con documenti irrefutabili e quanto mai dimostrativi ed eloquenti. Eccoli. Metterò in primo piano le risultanze di una inchiesta fascista compiuta dopo i fatti di Cagli e distribuite alla maniera di fogli volanti dal Fascio di Pesaro. Era necessario rispondere in qualche modo agli attacchi della stampa antifascista ed afascista, che levava alte grida di indignazione contro l'accaduto, descrivendoci, con versioni equivoche ed interessate, come i baldanzosi protagonisti di un atto di vero e proprio brigantaggio.

LA VERITA' SUI FATTI DI CAGLI
I FASCISTI FURONO AGGREDITI

(La nostra inchiesta).

I nostri avversari traggono occasione dal conflitto doloroso per travisare i fatti e per rifarsi quella verginità che da un pezzo hanno perduta, e che non riusciranno mai più a riconquistare, neppure sfruttando una tragedia che non ha le sue radici negli avvenimenti contingenti, ma ch'è il frutto di una lunga propaganda di odio e di un lungo seguito di violenze verbali e materiali, che rendevano impossibile la vita ai pochi fascisti di Cagli. La responsabilità del conflitto risale per primo all'autorità che non si è mai curata dell'ambiente creatosi a Cagli contro i

pochi fascisti del luogo dove i pochi carabinieri erano agli ordini di un maresciallo che per desiderio di quieto vivere non interveniva mai e che nell'ultimo doloroso conflitto (a quanto risulta dalle ultime e più precise informazioni) non si fece *mai vivo* lasciando che i sovversivi cagliesi accerchiassero e ferissero sulla piazza di Cagli i fascisti e permettendo che una masnada brutale tentasse di bruciar vivo il nostro amico Liberati, massacrasse il medesimo a colpi di roncola e calpestasse ferocemente un dipendente del Liberati stesso.

La responsabilità del conflitto risale all'autorità, anche perchè questa ignorava o fingeva di ignorare che recentemente squadre di cosidetti arditi del popolo traessero occasione dall'uscita dal carcere di uno dei loro capoccia, imputato di detenere degli esplosivi, per attraversare le vie di Cagli urlando e vomitando ogni sorta di insulti contro il Fascismo. La responsabilità risale inoltre a tutti coloro che ora cianciano, ma che hanno seminato a piene mani l'odio contro il nostro partito, e finalmente a quelli che il 18 febbraio aggredirono ed insultarono due fascisti in pacifico giro di propaganda.

Il fronte unico stretto contro di noi per schiantare il nostro Fascismo che dà forse noia a qualcuno perchè noi mostriamo al pubblico gli stracci sporchi di molta gente e inchiodiamo alla gogna senza pietà gli sfruttatori e i farabutti di ogni colore, questo fronte unico che vive sull'equivoco e che va dai pipisti ai repubblicani non ci fa alcun timore, perchè i componenti di esso non riescono nemmeno a mettersi d'accordo fra di loro.

Infatti mentre i socialisti e i repubblicani insistono nell'atteggiamento di vittime, gli anarchici di « Umanità Nova » si compiacciono con i sovversivi cagliesi che le hanno finalmente sonate ai fascisti.

Mentre i socialisti dicono nel loro manifesto che « un certo signor Liberati venne inseguito, costretto ad uscire dall'ufficio e percosso insieme con un suo dipendente » cercando di mascherare con un voluto e bugiardo eufemismo l'incendio con benzina dell'ufficio in cui il Liberati era stato assalito e il massacro del me-

desimo a calci e a colpi di roncola, il corrispondente anarchico dell' « Umanità Nova » insiste su questi particolari di ferocia godendone come di una giusta punizione per un presunto colpevole.

I repubblicani poi tentano perfino di svisare, e quasi annullare, la gravità delle ferite del nostro povero Liberati, mentre ormai tutti sanno che il nostro amico è ancora in pericolo di vita, poichè può sopraggiungere da un momento all'altro la meningite.

Non stiamo poi a enumerare le esagerazioni e le invenzioni di cui sono infarcite le relazioni dei fatti, compilate dai nostri avversari; solo diciamo che non è questo il modo per giungere a quella pacificazione che noi per primi vogliamo. La nostra voce si leva contro tutti gli svisatori, gli speculatori e vuole che per il bene comune la dolorosa parentesi di sangue sia chiusa per sempre.

Il nostro Riccardi si trova febbricitante e in pessime condizioni di salute nel carcere di Urbino. A lui, e ai suoi due compagni incarcerati che attendono fiduciosi l'opera della giustizia, mentre i sovversivi cagliesi, dalla coscienza sporca, hanno preso tutti il volo per la montagna e per la macchia, giunga il nostro saluto affettuoso e i nostri auguri più fervidi.

All'amico Liberati, tempra magnifica di fascista, assertore coraggioso delle nostre idealità in mezzo ad ambiente ostilissimo, e vittima perciò di una brutalità senza nome, inviamo auguri e pensieri affettuosissimi.

L'INCHIESTA

Dopo i dolorosi avvenimenti di Cagli, mentre la coscienza del pubblico era insidiata e turbata da coloro che anche nel dolore di una sanguinosa tragedia sanno trarre occasione per agitare, sotto forme apparentemente pacificatrici, la triste fiamma della discordia, noi, con animo sereno abbiamo voluto attendere qualche giorno, perchè gli animi potessero essere placati. E con una scrupolosa e obbiettiva inchiesta abbiamo trovato la conferma delle nostre prime informazioni.

La nostra inchiesta si è svolta fra molte difficoltà perchè le titubanze, i timori di rappresaglie, il desiderio di quieto vivere o di popolarità, le minacce aperte e segrete che furono fatte, rendono irreperibili o reticenti le testimonianze sul luogo: ma pur tuttavia la verità ha in sè stessa una forza che trapela dalle reticenze e supera gli ostacoli che le si frappongono. Con l'andare del tempo, e non sarà lungo, essa vincerà indubbiamente la codardia degli uni e la mala fede degli altri.

La verità che ci è risultata da testimonianze di non dubbia fede è la seguente:

Martedì 28 febbraio, era stata indetta a Pianello, frazione di Cagli, una riunione fascista per la costituzione di un sindacato economico.

Invitati dagli amici del luogo, si recarono colà alcuni giovani fascisti di Pesaro e di Fano. Partiti in automobile da Fano, quando giunsero a Cagli furono invitati a colazione dal loro amico Liberati. Indi seguirono per Pianello. Colà tennero un riuscitissimo convegno, fra gli applausi festosi di tutta la popolazione.

Verso le 15 ripartirono da Pianello, per raggiungere Fano. Di passaggio per Cagli, sostarono nella piazza maggiore e subito si sparpagliarono pacificamente, chi per provvedersi di sigarette, chi per andare a preparare il caffè per tutti in casa del Liberati.

La piazza era piena di gente. Probabilmente una parte era raccolta per festeggiare l'ultimo giorno di Carnevale, altra certo per attendere il ritorno dell'automobile dei fascisti, tanto è vero che alcuni individui erano provveduti di grossi rami d'albero che certamente non dovevano servire da bastoncini da passeggio.

Si aggiunga che durante la permanenza dei fascisti a Pianello, molti sovversivi si erano riuniti per udire la parola del ben noto compagno Pieretti, « disertore amnistiato », e per preparare una buona accoglienza ai fascisti di ritorno.

Infatti un grosso gruppo di giovani si fece innanzi e attorno al Riccardi e a un amico rimasti in piazza, motteggiando,

sussurrando, deridendo, in modo da far comprendere che li aspettavano ed erano pronti ad affrontarli.

Pochi giorni prima il segretario provinciale dei fasci Riccardi era stato gravemente ingiuriato e minacciato da alcuni comunisti locali, fra i quali certo Pantaleoni Gaetano macellaio comunista, ed il Riccardi aveva pubblicato nell'*Ora* un invito al rispetto con diffida a desistere dagli insulti e dalle minacce.

E' certo che i giovani fascisti non avevano alcun proposito di attaccare brighe in quel giorno ed in quell'ora, in quel paese ostile ed in così scarso numero di fronte alla folla di piazza, anzi possiamo affermare che durante il tragitto da Pianello a Cagli, i fascisti avevan fatto proposito di schivare ogni possibilità di litigio. Fra i più vivaci di coloro che motteggiavano i fascisti era quel tal macellaio Pantaleoni, il quale aveva proprio l'aria di voler dimostrare che i cittadini cagliesi, di cui pare volesse assumere la rappresentanza, non accettavano nè ammonimenti nè intimidazioni e che erano pronti a darne la prova.

Il segretario Riccardi al quale si indirizzavano i motteggi di quel figuro, si ricordò allora di avere subito proprio da lui i mali trattamenti di pochi giorni prima, gli si avvicinò e gli chiese se confermasse le volgari ingiurie di assassino, delinquente e simili che gli aveva scagliato.

Costui con aria spavalda e piantandoglisi in faccia gli rispose che confermava le ingiurie e con atto rapido gli afferrò con la mano sinistra il bastone (sul quale il Riccardi si appoggiava durante il colloquio) e si mise la destra in tasca come per estrarre un'arma. Il compagno del Riccardi temendo che questi fosse sopraffatto gli si avvicinò, ma anche contro di lui si fece violento il Pantaleoni.

In men che non si dica i fascisti furono accerchiati e due di essi caddero colpiti di coltello e fu miracolo che il Riccardi non fosse accoltellato alle reni, per il pronto intervento di un compagno, il Rossi, il quale per intimorire sparò due colpi in aria.

Nacque allora una furiosa mischia in cui i più violenti

erano alcuni comunisti in maschera; solo armata mano, i fascisti poterono condurre i due compagni feriti all'automobile e salire per allontanarsi. Ma lungo il Corso furono costretti a sparare per difendersi da colpi tirati da alcune finestre e dai vicoli. Ebbero così salva la strada e fu ventura che l'automobile invece di seguire all'uscita dal paese la strada pianeggiante a svolti, si lanciasse a tutta corsa per l'impervia accorciatoia. Diciamo ventura perchè sulla strada consueta *era teso un agguato che doveva far strage dei fascisti al loro passaggio;* tanto è vero che i delinquenti appostati si fecero sentire in paese a imprecare per l'agguato non riuscito.

Un fatto simile avvenne a Fossombrone ove contro l'autobile in corsa furono sparati colpi di rivoltella, che per la velocità della macchina andarono a vuoto.

Il Liberati, subito dopo la partenza dei fascisti, si recò nel suo Ufficio daziario per adempiere ai suoi doveri. Ma trascorsi una diecina di minuti avvertì che un gruppo di sovversivi si dirigeva verso il suo Ufficio al grido di: « assassino! vigliacco! » Subito dopo sopraggiungeva un secondo e più folto gruppo di infuriati, capitanati dal Segretario della locale Camera del Lavoro, il sopranominato Pieretti.

Questi appena giunto alla porta dell'Ufficio, estrasse una rivoltella sparando due colpi sul Liberati; i proiettili sfiorarono la testa del nostro amico.

Immediatamente dopo, gli aggressori iniziarono un fitto lancio di pietre, sparando anche all'impazzata. Il Liberati ebbe la presenza di spirito di ripararsi in un retrobottega, potendo così difendersi senza essere colpito; anche la guardia che era nell'Ufficio, il fascista Arcangeletti, e che era del tutto inconsapevole dell'accaduto, fece in tempo a ripararsi dietro la porta d'ingresso. Tale critica situazione durò per lungo tempo senza che i carabinieri, la cui caserma è nella stessa via, a non molta distanza, intervenissero a salvare i due, che già avevavano perso ogni speranza. I forsennati, nel frattempo, avevano organizzato un vero e proprio servizio di rifornimento di grosse pietre per mezzo di un carretto. Ma vedendo che non potevano avere nelle

mani il Liberati decisero di incendiare il locale. Infatti presero della paglia ed imbevutala di petrolio la accesero gettandola nell'Ufficio, che in un attimo si riempiva di denso fumo. I fascisti non si persero di coraggio, e, protetti dal fumo cercarono di abbattere una porta interna che poteva essere la loro salvezza, ma ogni sforzo fu vano. La situazione era tremenda. Bisognava che assolutamente ed al più presto prendessero una decisione. O restare, e morire quindi abbruciati; o uscire, ed affrontare l'odio degli aggressori.

Scelsero quest'ultima. Con uno slancio, attraversarono le fiamme e si fecero sulla porta. Il Liberati spianò due rivoltelle, una per mano, sulla gentaglia che era innanzi a lui, gridando: « largo o vi fulmino! » Il coraggio del Liberati produsse l'effetto desiderato! Gli assalitori si sbandarono in un attimo. Del che approfittarono i due assediati per fuggire.

Il Liberati si dirigeva quindi verso la Caserma dei Carabinieri! l'Arcangeletti cercava di raggiungere la propria abitazione. Ma il Liberati venne affrontato dall'anarchico Carlo Burattini che gli sparò a bruciapelo, fortunatamente senza colpirlo. Il Liberati impegnò allora con l'anarchico una violenta colluttazione riuscendo a gettarlo in terra ed a disarmarlo, ma in quel mentre sopraggiungevano i cannibali che con roncole e con bastoni ferirono gravemente alla testa il nostro caro amico.

E' da notare che nella furia di voler colpire il disgraziato, parecchi aggressori si ferirono tra loro e sulle braccia e sulle mani.

Anche l'Arcangeletti veniva raggiunto, bastonato e ferito sempre a colpi di roncole e di bastoni. Ambedue i fascisti riportarono anche contusioni multiple per calci avuti sulla testa e sul torace.

Segno della loro malvagità è il seguente fatto: l'Arcangeletti per le gravi ferite riportate cadeva a terra esanime; al che una donna del popolo, vedendo che ancora veniva bastonato, s'impietosì mettendosi a gridare: « lasciatelo che è morto! » Allora un individuo si appressò all'Arcangeletti e toltagli la rivoltella di mano (arma che egli non usò per difendersi) gli sparò

due colpi, che fortunatamente lo colpirono in un braccio, dicendo: « Toh! perchè è un fascista! »

Tali i fatti che ci sono risultati.

I fascisti si sono volontariamente costituiti in carcere.

I loro assalitori si sono dati alla latitanza.

Furono eseguiti molti arresti. La giustizia serenamente procede alla istruzione del giudizio. Attendiamone tranquillamente le risultanze. Intanto è opera incivile attizzare gli odi con versioni partigiane e tendenziose.

Volgiamo un pensiero doloroso, una parola di sincero rimpianto ai feriti alcuni dei quali estranei al conflitto. Facciamo fervidi auguri perchè essi possano riacquistare la salute, in modo che di questa tragedia non restino conseguenze di lutti maggiori e di lacrime inconsolabili.

Pesaro, 1922.

Prima però di andare un poco a ritroso, sarà estremamente opportuno riportare, nella sua integrità, un trafiletto del giornale « Il Comunista », in cui sono dettati con sfrontatezza pari alla vigliaccheria taluni sistemi di lotta generalmente invalsi e largamente adottati dalle masse sovversive:

I DELINQUENTI

Togliamo da « Il Comunista » quanto segue:

« Noi non ci sentiamo di consigliare l'attesa ai lavoratori.
« D'altro canto la situazione è tale che il proletariato non può
« — anche se amasse l'estetismo dei guasconi — affrontare il ne-
« mico in campo aperto. Deve ricorrere inevitabilmente all'ag-
« guato. E' legge di guerra. In trincea si disse che « i colpi di
« mano riescono meglio all'alba, perchè in queste ore il nemico
« è stanco, e dorme, e nel sonno è più facile colpirlo ». L'imbo-

scata è tattica di guerra. Picchiare « al buio » senza misericordia! « Non ci si processerà certo per una questione di tattica ».

Da « L'Ora » del 25 luglio 1922, anno I, n. 29.

Ed ora rileggiamo quanto scrissi, esattamente il 27 febbraio, ventiquattro ore prima del cruento episodio, sul mio giornale:

ANCORA DI CAGLI E PER L'ULTIMA VOLTA

19 *febbraio.*

L'imbelle stuolo di sovversivi cagliesi ha voluto ieri sabato 18 c. m. luminosamente dimostrare tutta l'infinita vigliaccheria che li anima e tutta la perfidia che li guida.

La slealtà politica, la malafede, la prepotenza, la provocazione e la pusillanimità sono i capisaldi programmatici di questi pigmeici assertori di libertà e di rivoluzione.

Dopo un concordato avvenuto fra i diversi partiti del luogo, nel quale le parti in contesa sanzionavano il reciproco rispetto ed il diritto di propagandare indisturbati le proprie idee, concordato che fu stipulato un giorno dopo della subita aggressione di due fascisti e poche ore prima della giusta dimostrazione punitiva che, venuta a conoscenza del concordato stesso, si fermava lealmente alle porte della città, ieri nuovamente venivano aggrediti due fascisti nelle persone del sottoscritto e di un suo amico.

Ragione sola dell'aggressione premeditata fu la nostra presenza, ragione degli insulti la nostra presenza, ragione dell'atto eroico (cinquanta contro due) la nostra pacifica presenza.

E il comitato di pacificazione che fa?

E' forse tacitamente consenziente?

Ebbene, al comitato in parola, dirò, in qualità di Segretario Provinciale che se entro pochi giorni non vedrò pubblicamente denunciato alla cittadinanza l'atto insano di quegli irresponsa-

bili, riterrò il concordato stipulato come un qualsiasi pezzo di carta, e provvederò a tutelare la libertà mia e dei miei amici.

Attenzione! dico a quelli sui quali pesano le responsabilità di future e probabili complicazioni.

RAFFAELLO RICCARDI
Segretario della Federazione Provinciale.

Da « L'Ora » del 27 febbraio 1922, *anno I, n.* 10.

Prendiamo atto altresì della situazione nella quale viveva ed operava il così detto mondo ufficiale. Avvocati e deputati, il più delle volte deputati avvocati rossi, molto potevano presso le cancellerie dei tribunali. Lo documenta il seguente grido di protesta del Fascio di Pesaro e lo confermo io stesso attraverso l'unita lettera aperta che scrissi in carcere e che feci recapitare alla redazione de « L'Ora », tramite un compiacente secondino, notoriamente simpatizzante del nostro movimento:

A TUTTE LE AUTORITA'

Abbiamo fino ad ora taciuto nostro malgrado. Ora la misura è colma, l'esasperazione ci prende in tutta la sua violenza e diciamo categoricamente « basta ». Basta nel senso più assoluto della parola, egregi signori, se non volete che su di voi ricadano tutte le responsabilità di future complicazioni.

Non è isterismo il nostro e neanche una posa di violenza fatua.

Parliamo da uomini a uomini.

Tutte le autorità della Provincia debbono sapere ciò che fingono di ignorare.

Non è più il tempo dei temporeggiamenti nè dei chiaro scuri politici. I fascisti abituati alla lealtà più pura di tutte le occasioni esigono un trattamento parimenti leale.

I luttuosi fatti di Cagli c'insegnano molte cose che non sapevamo e sulle quali occorre illuminare la pubblica opinione.

Il 28 febbraio c. a., come a tutti è notorio, i nostri sei compagni aggrediti a Cagli lealmente si costituivano alla giustizia sicuri della legittimità del proprio operato e tranquilli nelle proprie coscienze; il 28 febbraio c. a. veniva, da un centinaio di energumeni, aggredito nel proprio ufficio l'amico Liberati e mortalmente ferito dopo aver tentato di bruciarlo vivo.

Conclusione di questo sanguinoso episodio: gli aggrediti tutti in carcere, gli aggressori tutti o quasi alla campagna o tranquillamente liberi nel proprio paese.

Questo si chiama esasperare ed anche provocare. Sì, provocare, eccellenti autorità, perchè la vostra esperienza e la vostra istruzione non ci permettono di credervi in buona fede; voi sapete meglio di noi che qualsiasi persona anche la più idiota di questo mondo, non si costituisce quando sente o sappia di avere delle colpe; voi sapete meglio di noi che quando si vede la propria casa bruciare è istintivo lo stimolo di uscire, lo fanno anche le bestie, come pure consentirete all'uomo il diritto di difendersi se non altro in omaggio allo spirito innato di conservazione.

I fascisti sono dentro, Liberati il redivivo è dentro.

Non abbiate paura, illustri magistrati, di quelle cariatidi ambulanti che sono o erano i deputati socialisti e tanto meno preoccupatevi delle ire popolari, non possono nuocervi, e se vorrete siamo dispostissimi a far presidiare le vostre sedi da centinaia di fascisti, di quei tanto pericolosi fascisti.

Anzi, formalmente promettiamo che perdurando un simile vergognoso stato di cose, riempiremo Pesaro, Urbino e Cagli di squadristi, di quegli stessi squadristi che respingemmo quando insistentemente ci chiedevano di vendicare a Cagli il sangue ver-

sato dai nostri amici. Pensate a tutte le responsabilità che pesano sul vostro capo; il chiedere rinforzi di regie guardie non è sufficiente quando in nome della giustizia si chiede rinforzo a tutti i fasci d'Italia. Pensate! Abbiamo voluto anche in questa occasione dimostrare la nostra lealtà avvertendovi.

E dettagliamo:

a) da testimonianze inconfutabili ci risulta che il numero degli aggressori dei primi sei fascisti supera molto la cinquantina e che coloro che bruciarono l'ufficio del dazio e che ferirono il Liberati erano più di cento. Inoltre il numero dei latitanti cagliesi si aggirava il primo marzo sui centocinquanta. Perchè sono fuggiti? E perchè l'Autorità spicca meno di una ventina di mandati di cattura dei quali solo sette ne mette in esecuzione?

b) tutti i testimoni a carico dei nostri amici sono falsi per una ragione semplicissima: « O non hanno preso parte alla duplice aggressione e allora in quel frangente stavano in casa, o sono anch'essi complici ». Non si va a diporto col solo scopo di curiosare quando echeggiano i colpi di rivoltella; questo è un fatto;

c) l'abitrarietà dell'arresto del Liberati è verità sacrosanta che sfidiamo a smentire. Si tenta di bruciare, di lapidare, di uccidere un uomo, e lo si arresta solo perchè non si è fatto finire. E' un assurdo abbominevole; dopo cinquanta giorni la giustizia ancora non crede alla legittimità della difesa, come non bastassero e il sangue copiosamente versato e la mortalità delle ferite riportate;

d) ci risulta che tutti i mandati di cattura spiccati da Urbino contro i sovversivi di Cagli sui quali pesano gravi indizi, vengono risaputi ventiquattr'ore prima e il ricercato ha tutto il tempo di farsi uccel di bosco e di più sappiamo che le deposizioni fatte dai nostri amici (deposizioni che dovrebbero rimanere più che mai segrete) vengono risapute fuori dando facile agio agli avvocati della parte avversa di procurare nuove testimonianze false che negano la verità delle deposizioni stesse. Chi parla?

Noi agli interrogativi non rispondiamo; ciò sarà competenza delle superiori autorità inchiedenti. Diciamo solo ai latitanti che conosciamo, ai testimoni falsi, agli avvocati che li procurano ed alle autorità, in guardia!...

Tutti i fasci della Provincia e tutti gli squadristi umbri guardano in questo momento a voi. Avete fatto male a credere che il nostro lungo silenzio significasse assenteismo o impotenza; abbiamo atteso per avere le prove, le abbiamo, sappiamo che dobbiamo agire e siamo più che mai decisi di farci rispettare...

Questo sappiano tutte le autorità della nostra Provincia.

I fascisti della Federazione Provinciale
di Pesaro-Urbino.

Da « *L'Ora* » *del* 24 *aprile* 1922, *anno I, n.* 17.

A PROPOSITO DEI FATTI DI CAGLI

Lettera aperta a S. E. il Procuratore Generale presso la R. Corte di Appello di Ancona

Eccellenza!

A Cagli, dal 28 febbraio scorso, si rappresenta la « Gran Via ». A Voi questa notizia poco potrà interessare perchè si tratta di una produzione ormai vecchia e passata di moda, ma siccome il corpo artistico è costituito dai RR. Carabinieri, da alcuni assassini e forse dal personale della Giustizia, vi invitiamo ad assistere alle rappresentazioni! Un vostro dipendente, il Giudice Istruttore del R. Tribunale di Urbino, non fa in tempo a raccogliere indizi o prove contro coloro che tentarono di assassinare i nostri compagni, che il prevenuto è subito messo sull'avviso e... prende il volo! Arrivano a Cagli i mandati di cattura, i Carabinieri vanno per eseguirli e... restano costantemente a mani vuote! Ciò s'è ormai ripetuto due o tre volte dal 28 feb-

braio in poi; ma l'ultima volta, pochi giorni fa, in modo troppo scandaloso. Non erano ancora arrivati a Cagli i mandati di cattura contro alcuni bolscevichi, fra i quali, si afferma, anche il mandato contro l'eroico individuo (importazione milanese) che il giorno dei luttuosi fatti bastonò selvaggiamente una giovanetta diciassettenne, rea di filofascismo; non erano ancora giunti tali mandati, che già pel paese circolava la voce che un ex-onorevole, mendicante di voti e sofferente di nostalgia montecitoriesca, non si sa con quale mezzo era riuscito ad averne notizia e ne aveva avvertito da Urbino gli interessati, i quali, difatti, da quel giorno, non sono più apparsi in pubblico!

Ora noi v'invitiamo ad intervenire perchè la E. V., che ha compiuta la sua brillante carriera negli ambienti giudiziari, sarà certo più esperta di noi nella ricerca degli... avvisatori.

Quando si vedevano tanti pesci sfuggire dalla rete, perchè nessuno ha pensato di verificarne le maglie? E quando si vedeva tanta gente squagliarsi, nessuno doveva interessarsi di cercare la spiegazione dell'enigma?

Questi interrogativi vi interesseranno, Eccellenza, ne siamo certi, ma interessano moltissimo anche noi, perchè, di fronte ai compagni nostri, che furono aggrediti, accoltellati, tentati di bruciar vivi, colpiti a revolverate, a bastonate, a roncolate e che sono *tutti* in istato di arresto dal 1° marzo scorso, perchè *spontaneamente* si presentarono ai vostri dipendenti, non possiamo tollerare che i vigliacchissimi assassini vengano messi sull'avviso e debbano godere immeritata libertà o a Cagli, o nei paesi vicini, o (come il capo degli assassini stessi) a Roma, *presso la propria amante.*

Voi vi interesserete della faccenda, perchè in caso contrario dovremmo pensare noi a far giustizia *e subito* e Voi non potreste imputarci di *esserci sostituiti* ai, così detti, organi dello Stato.

Perdonate, Eccellenza, se vi abbiamo disturbato.

Il Fascio di Pesaro.

Pesaro, lì 14 aprile 1922.

Da « *L'Ora* » *del* 15 *aprile* 1922, *anno I, n.* 16.

Il 13 marzo, nel suo dodicesimo numero, « L'Ora » scriveva, riportando telegrammi e lettere di grande importanza:

DOPO I FATTI DI CAGLI

I nostri amici nelle carceri di Urbino e nell'ospedale di Cagli aspettano serenamente che la giustizia segua il suo corso. Continua il miglioramento di tutti i feriti.

A Riccardi, l'on. Gai ha telegrafato così:

« Coraggio. Abbraccioti con tuoi compagni. L'Italia è per « noi, non per la canaglia. - SILVIO GAI ».

E a Liberati:

« Tua fede, tuoi patimenti dannoti posto speciale cuore tutti « noi. Lotta contro senza patria non avrà istante tregua. Viva « Italia. - SILVIO GAI ».

Il Segretario Generale del Partito Nazionale Fascista, Michele Bianchi, ha inviato a Liberati la seguente lettera:

Milano, 10 marzo 1922.

« Sig. Gaetano Liberati - Ospedale Civile di Cagli:

« Dall'amico ing. Postiglione inviato costà dalla Direzione « per un'inchiesta sui recenti avvenimenti di Cagli nei quali Lei « ha avuto una parte così forte che se si è risolta materialmente « a suo danno torna però a suo grande onore, abbiamo appreso « tutti i particolari che riguardano gli avvenimenti.

« In modo particolare l'amico Postiglione ci ha illustrato la « sua condotta veramente degna dell'ottimo fra i fascisti ottimi « ed abbiamo appreso con vero senso di ammirazione come Ella « non solo si sia comportato valorosamente, ma come anche nes- « suna avversità valga a menomare il suo spirito battagliero e « la fiamma della fede fascista.

« Sappiamo che anche nel letto del dolore fisico Ella non « ha che un pensiero: quello del trionfo della nostra causa.

« Siamo lieti di dirle fraternamente non solo la nostra pa-
« rola di compiacimento, ma quella ben più importante che Le
« esprime tutta la nostra riconoscenza e l'affettuosa solidarietà
« nell'ora dolorosa che attraversa. Siamo sicuri che le sarà di
« conforto il saperci a Lei vicino in ispirito e siamo orgogliosi di
« porgerle con i nostri migliori auguri di pronta guarigione il
« più fervido e fascistico saluto. - *Il Segretario Generale*: f.to:
« MICHELE BIANCHI ».

Questa nobile lettera suoni rampogna anche a quei botoletti che hanno scritto da Cagli al « Gazzettino » la loro deplorazione. Non poteva mancare, no, nel coro dei legittimi sdegni, la voce di codesti moderatucoli-democratici-sociali, pronti a vender la pelle dei fascisti per salvar la propria.

Che miseria!

Da « L'Ora » del 13 *marzo* 1922, *anno I, n.* 12.

DUE PAROLE A « L'AZIONE »

Non ci saremmo rivolti al giornale repubblicano, se questo non fosse in prima fila nella speculazione e nel travisamento dei fatti di Cagli. Non vogliamo rilevare tutte le esagerazioni e tutte le cose inventate di sana pianta.

Il modo con cui è narrata l'aggressione ed il brutale massacro del Liberati, deve bastare per il giudizio degli onesti.

Citiamo la frase « la folla dette fuoco a un po' di fieno per farli uscire ». Noi ci domandiamo qual'è quell'imbecille che possa credere, che una folla *disarmata* (come sostiene « L'Azione ») possa avvicinarsi ad una porta da cui si spara, e come si possa fare uscire due persone da una casa col focherello di un po' di fieno.

Sta di fatto che la folla sparò più di cinquanta revolverate (come si può contare dai fori delle pallottole) contro il Liberati, rimasto nell'Ufficio e che si tentò di *bruciar vivo* il Liberati con del petrolio, sparso su molta paglia, non con un pugno di fieno.

In quanto alla pietà dei sovversivi verso i due disgraziati teniamo a rendere noto che il dipendente del Liberati giacque a terra calpestato a furia di calci per molto tempo, e che fu portato all'Ospedale dalla Croce Bianca.

Denunciamo poi al pubblico le minacce di vendetta che « L'Azione » fa, nella nota di redazione, alla relazione dei fatti, oltre ad un seguito di luoghi comuni di infami speculazioni. In quanto alle allusioni ai « messeri che stanno a casa » indicati alle ire della folla, dichiariamo che non abbiamo mai rifiutato alcuna responsabilità. In quanto alla frase « la seminagione dell'odio dà frutti di morte » dichiariamo che i fascisti non hanno mai predicato l'odio e che questa seminagione a Cagli è stata fatta proprio anche dai repubblicani.

Da « L'Ora » del 6 *marzo* 1922, *anno I, n.* 11.

E a scarcerazione avvenuta, dopo ben cinque lunghissimi mesi:

LA SCARCERAZIONE DEI FASCISTI IMPLICATI NEI FATTI DI CAGLI

La sezione di accusa presso la Corte di Appello di Ancona ha emesso la sua sentenza relativamente al fatto avvenuto a Cagli il 28 febbraio scorso e ha rinviato alle Assise a rispondere di mancato omicidio un gruppo di comunisti che tentarono di uccidere il fascista Liberati ed un suo compagno dando fuoco alla garretta daziaria entro cui si erano rifugiati e assalendoli poi a colpi di bastone e di rivoltella e lasciandoli poi morenti a terra crivellati di ferite. Emerge dal processo che nella barbara impresa i comunisti erano istigati anche da varie donne.

Inoltre la sezione di accusa ha rilevato che tale Urbinati, che fu in pericolo di vita, fu ferito non dai fascisti, ma dai comunisti che sparavano dalle finestre contro i fascisti, che, aggre-

diti prima in mezzo alla piazza, ove due di loro erano stati gravemente colpiti da pugnalate, fuggivano in automobile.

Circa i sei fascisti, nell'interesse dei quali l'avv. Vettori aveva presentato una memoria a stampa, sostenendo che essi avevano agito sempre per legittima difesa, la sezione di accusa ha ritenuto di dovere prosciogliere Pompei e Gasparri per non aver preso parte al fatto, essendo stati pugnalati dai comunisti fin dal principio della mischia, ma di dovere rinviare a giudizio gli altri quattro fascisti e cioè Rossi, Vespignani, Riccardi e Bazzali.

Questi frattanto che da vari mesi erano detenuti nelle carceri di Urbino vennero il 28 u. s. scarcerati fra l'esultanza degli amici.

Da « L'Ora » del 5 *agosto* 1922, *anno I, n.* 30.

A RAFFAELLO RICCARDI

uscito dal carcere; più forte di prima e con l'animo più gagliardo di prima, il saluto festante dei fascisti di tutta la provincia, che vedono in lui l'assertore indomito e l'animatore della riscossa fascista della nontra terra. Per le lotte di domani, per la redenzione della nostra provincia ancora imbandierata sotto gli sciacalli rossi e sotto le schifose clientele e cricche elettorali di loschi avventurieri della politica, per la nostra fede nell'Italia e nel fascismo che nessun governo protettore di ladri e di bolscevichi riuscirà a fiaccare con la mitraglia e con le manette, per il nostro Duce indomabile, per Benito Mussolini, eleviamo, o fascisti, il nostro alalà più poderoso.

E sia l'alalà augurale per la vittoria certa di domani!

Da « L'Ora » del 5 *agosto* 1922, *anno I, n.* 30.

Gli schiavisti agrari, i mercenari della grande industria, gli assoldati dalla alta finanza, noi insomma, come

amavano chiamarci i figli molto, ma molto adottivi, di « Madonna Povertà », dovevamo ricorrere ad invocazioni umilianti e belle come queste.

PER I FATTI DI CAGLI

Ai nostri amici e simpatizzanti,

Il doloroso episodio di Cagli, da noi non voluto nè provocato, frutto del veleno che altri a suo tempo seminò (ed ora fanno i... puri) è una prova terribile per le nostre ben meschine finanze.

Noi non abbiamo i pescicani che ci mantengono; tutto quanto abbiamo fatto e facciamo, è frutto dei nostri sudori e sacrifici.

Abbiamo in carcere sei carissimi amici e uno all'ospedale: è dovere nostro aiutarli per render meno dura la vita della prigione.

Come pel nostro giornale non abbiamo mai aperto sottoscrizioni, così nemmeno in questo frangente vogliamo andare alla questua.

Gli amici che ci conoscono e ci vogliono bene, facciano qualche sacrificio e diano qualcosa per concorrere alle spese straordinarie che abbiamo. Alla nostra sede, e presso chiunque di noi, possono far capo coloro che hanno intenzione d'aiutarci e noi saremo grati a tutti e vedremo con piacere un atto di solidarietà e d'incoraggiamento pel diuturno e difficile lavoro che sosteniamo.

Da « L'Ora » del 20 *marzo* 1922, *anno I, n.* 13.

Ogni commento guasterebbe e sminuirebbe la purezza ideale con la quale abitualmente anche se disagevolmente combattevamo.

URBANIA

—

UNA LEZIONE SALUTARE

Dopo il pacifico comizio fascista tenuto il 15 corrente, di cui già abbiamo dato notizia su queste colonne, è avvenuto il seguente episodio che mostra ad evidenza la smania dei pussisti di volere infastidire istigando e mandando avanti i più melensi e minchioni.

Verso le ore 13,30 del 15 detto, il signor Raffaello Riccardi, segretario politico provinciale del Fascio ed un suo amico salivano nella automobile per partire alla volta di Pesaro, ed erano salutati da un gruppo dei nostri fra i quali anche il nostro amico Olivanti Valentino, che teneva nelle mani un bastone da passeggio.

Contemporaneamente salivano in vettura un tale Sabbatini Goffredo insieme a sei suoi compagni, il quale nello scorgere l'Olivanti col bastone, proferiva al suo indirizzo una frase sconcia.

I fascisti pesaresi sentendo tali parole, redarguirono il figuro maleducato. E fin qui punto e basta.

Un poco più tardi l'automobile si fermava presso il passo di San Vito sul Cesano ed il Sabbatini con i suoi fidi scendevano.

Rapidi dietro a loro scendevano due fascisti di Pesaro ed affrontando l'insolente gli davano fulminea, una lezione teorico-pratica di galateo, che il neo alunno si sorbettava meravigliosamente con un sorriso da ebete, per non piangere, e con un viso fatto rosso come un peperone.

I suoi sei fidi compagni, *poco fidi,* se la davano a gambe molto *social-comunisticamente* e si soffermavano a rispettosa distanza ridendo sulla sorte del loro compagnone.

Così essi intendono il comunismo!

E per questa volta basta; e serva di monito a quanti in avvenire venga il ticchio di voler molestare anche con una semplice frase. - CHIRONE.

Da « L'Ora » del 23 *gennaio* 1922, *anno I, n.* 5.

PERGOLA

ANCORA SANGUE FASCISTA

Togliamo da « L'Ora » la narrazione dei fatti di Pergola. Noi eravamo in quel di S. Girolamo di Urbino.

Vogliamo documentare le continue provocazioni subite dai pochi fascisti di Pergola, da parte dei social-comunisti locali.

1) In un giorno della Quaresima un gruppo di gitanti, fra cui qualche fascista, di ritorno da Bellisio Solfare, furono in località detta *Pantana,* fermati da una cinquantina di social-comunisti, colla imposizione di togliersi il distintivo.

2) Il lunedì di Pasqua furono aggrediti da un centinaio di social-comunisti, davanti alla Farmacia Rovelli, cinque fascisti.

3) Aggressione subita dal fascista Cascioli pochi giorni dopo, circa alle 11 di sera mentre rincasava, da parte di una diecina di delinquenti rossi che lo bastonarono.

4) In seguito di domenica, mentre i fascisti Scoppa e Cascioli passeggiavano per il Corso, si avvicinò al Cascioli tal Bonifazi, con una scorta di una ventina di maglie rosse, imponendo al Cascioli di togliersi il distintivo. Dinnanzi al contegno risoluto dei due fascisti e all'intervento dei carabinieri, l'aggressione non ebbe altre conseguenze.

IL GRAVE FERIMENTO DEL FASCISTA CAMILLETTI

La sera del 24 passeggiavano tal Tagliaboschi Tasso e Giovannotti Febo; vedendo passare il fascista Cascioli, il Tagliaboschi rivolse parole offensive all'indirizzo del medesimo. Incontrato lo Scoppa, il Cascioli riferì il fatto ed insieme andarono a chiedere spiegazioni e, mentre lo Scoppa teneva a bada il Giovannotti, fra gli altri due si svolgeva una concitata conversazione. Ad un certo punto il Giovannotti trasse la rivoltella e la puntò contro il Cascioli. Vedendo arrivare i carabinieri cominciò a sparare. Altri tre fascisti che si trovavano a passare di lì accor-

sero in aiuto dei compagni, fra questi il Camilletti il quale fu ferito gravemente alla gola, da un proiettile del Giovannotti, mentre il Tagliaboschi, che pure aveva fatto uso della rivoltella, se la dava a gambe nascondendosi in casa di un certo Rovelli. E' da notare che i fascisti, essendo disarmati, non poterono rispondere al fuoco e solo con qualche legnata resero inoffensivo il Giovannotti.

I FATTI DEL 25

Verso le 15 due carabinieri in perlustrazione si trovarono a passare davanti all'osteria del Buratti.

Qui furono assaliti da un gruppo di borghesi e precisamente il carabiniere Marino Capecci da Buratti Mariano, Buratti Nazzareno ed altri due o la Scavicchia Sabbatino da circa 15 persone che lo gettarono a terra, calpestandolo e disarmandolo.

Dopo una lotta accanita si rialzò e riprese il moschetto, puntandolo contro gli avversari che retrocessero, lasciando così allo Scavicchia modo di correre in aiuto del compagno. Fu però di nuovo ripreso alle spalle e rigettato a terra; rialzatosi, imbracciò il moschetto. Due del gruppo spararono diversi colpi di rivoltella contro lo Scavicchia senza colpirlo; contemporaneamente il Buratti padre disse al figlio di correre a prendere la rivoltella, cosa che il figlio fece subito, sparando poi contro lo Scavicchia; contemporaneamente da una finestra furono dal consigliere socialista Carloni sparati due colpi di fucile a pallini; lo Scavicchia stramazzò al suolo. Il Capecci, visto cadere il compagno, per difendere la propria vita ed il compagno ferito gravemente, sparò alcuni colpi uccidendo il Buratti padre e mettendo in fuga gli aggressori.

Tale Spaccialbelli Attilio calpestò lo Scavicchia morente, mentre una donna inveiva contro il Capecci e oltraggiava con calci il moribondo, pronunciando la frase: « Peccato, ne abbiamo ucciso uno solo! ».

Il Capecci tentò porre in salvo il compagno. Si deve all'accorrere di alcuni fascisti, accolti da fucilate e colpi di rivoltella

sparati dalle finestre ed ai quali risposero, se anche il Capecci non fu massacrato.

Il segretario federale socialista Romualdi fu incontrato per il Corso, dopo che fascisti e carabinieri ebbero trasportato il moribondo all'ospedale e si presentò ai carabinieri dando le sue generalità con atto di spavalderia, credendo forse che i suoi accoliti fossero, come per il passato, i padroni della piazza. Cambiò subito tono alle prime parole dei carabinieri e dei fascisti eccitatissimi, che lo apostrofarono con qualche ingiuria. Si deve alla generosità del fascista Scoppa se il Romualdi, livido di paura, potè salvarsi incolume nella caserma dei carabinieri, dopo aver promesso di non porre più piede a Pergola.

Il martedì verso le ore 18 il Romualdi si ripresentò a Pergola assieme all'on. Bocconi e lungo il Corso venne bastonato da due fascisti e non da un nucleo, come falsamente asserisce il « Progresso ».

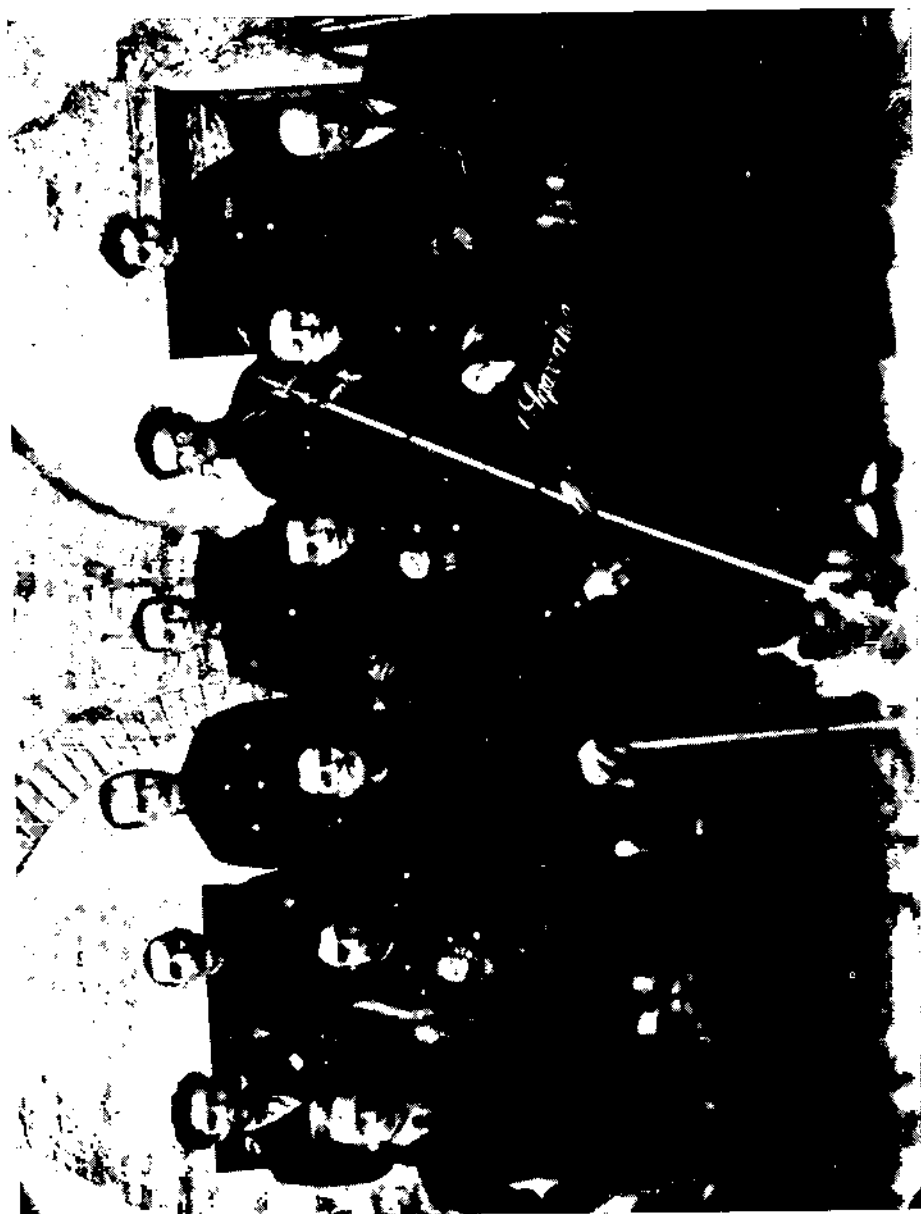
AGLI EMULI DEI PELLIROSSE DI CASTELDEBOLE

Avvertiamo tutti gli uccelli di macchia e i loro tirapiedi noti ed ignoti, nonchè i capoccia e i compari, che noi abbiamo le prove della loro premeditazione all'eccidio. Le fucilate sparate dal Ricovero di mendicità sono una delle prove. Avvertiamo che dei fatti suesposti possono a qualunque ora rendersi garanti testimoni di indubbia fede. I nostri più vivi auguri al fascista Camilletti, ferito gravemente dalla delinquenza rossa.

Il nostro più sincero compianto per la povera vittima del dovere.

Assicuriamo gli intrepidi fascisti di Pergola che la loro città non cadrà più sotto il giogo della « delinquenza » bolscevica. Lo garantiscono tutti i fascisti della provincia.

Pubblichiamo il manifesto che fu affisso a Pergola. Non poté essere affisso a Pesaro, essendo stato giudicato dal nostro ineffabile questore come una « provocazione » (sic!). Invece di af-

29 LUGLIO 1922 - SONO USCITI DAL CARCERE DI URBINO I SEI SQUADRISTI - ECCOLI FRA I LORO CAMERATI

GLI SQUADRISTI DI PERGOLA

figgerlo in poche copie sui muri di Pesaro, lo stampiamo sulle 2000 copie del nostro giornale:

Cittadini!

Dopo un lungo periodo di schiavitù, i baroni rossi di Pergola sono stati definitivamente cacciati.

E' occorso il sangue purissimo di un soldato che il piombo nemico aveva risparmiato sui campi di battaglia, perchè i colori della Patria potessero nuovamente risplendere per le vie della Città.

Da oggi comincia una vita nuova. I fascisti delle Marche ed io vi facciamo solenne promessa che indietro non si torna.

La città sarà amministrata da uomini onesti che siano solleciti solo del bene dei cittadini e della grandezza della Patria e in tal modo tutte le forze vive e sane potranno espandersi.

Le sofferenze del passato rimarranno solo un penoso ricordo, ma da esso dovrete trarre volontà e forza per l'avvenire.

Viva l'Italia! Viva Pergola Italiana!

SILVIO GAI.

Pergola, 30 giugno 1922.

Da « L'Ora » del 3 *luglio* 1922, *anno I, n.* 26.

QUI
I COMUNALI DI PERGOLA
DOPO BREVE ED EMPIA VITA
DI SPERPERO, PREVARICAZIONE E NEPOTISMO
DI FALSO, CORRUZIONE E IMMORALITÀ
GIACCIONO
DI TRISTE MEMORIA
MACCHIATI DI SANGUE
IL 25 LUGLIO 1922

UNA IMPRECAZIONE.

Da « L'Ora » del 25 *luglio* 1922, *anno I, n.* 29.

SOCIALISMO LEGALITARIO

Gli on. Filippini, Bennani e Bocconi (quello della paglietta sfondata) hanno presentato un'interrogazione sui fatti di Pergola, chiedendo il « ripristino immediato della legge » (di quella borghese, s'intende).

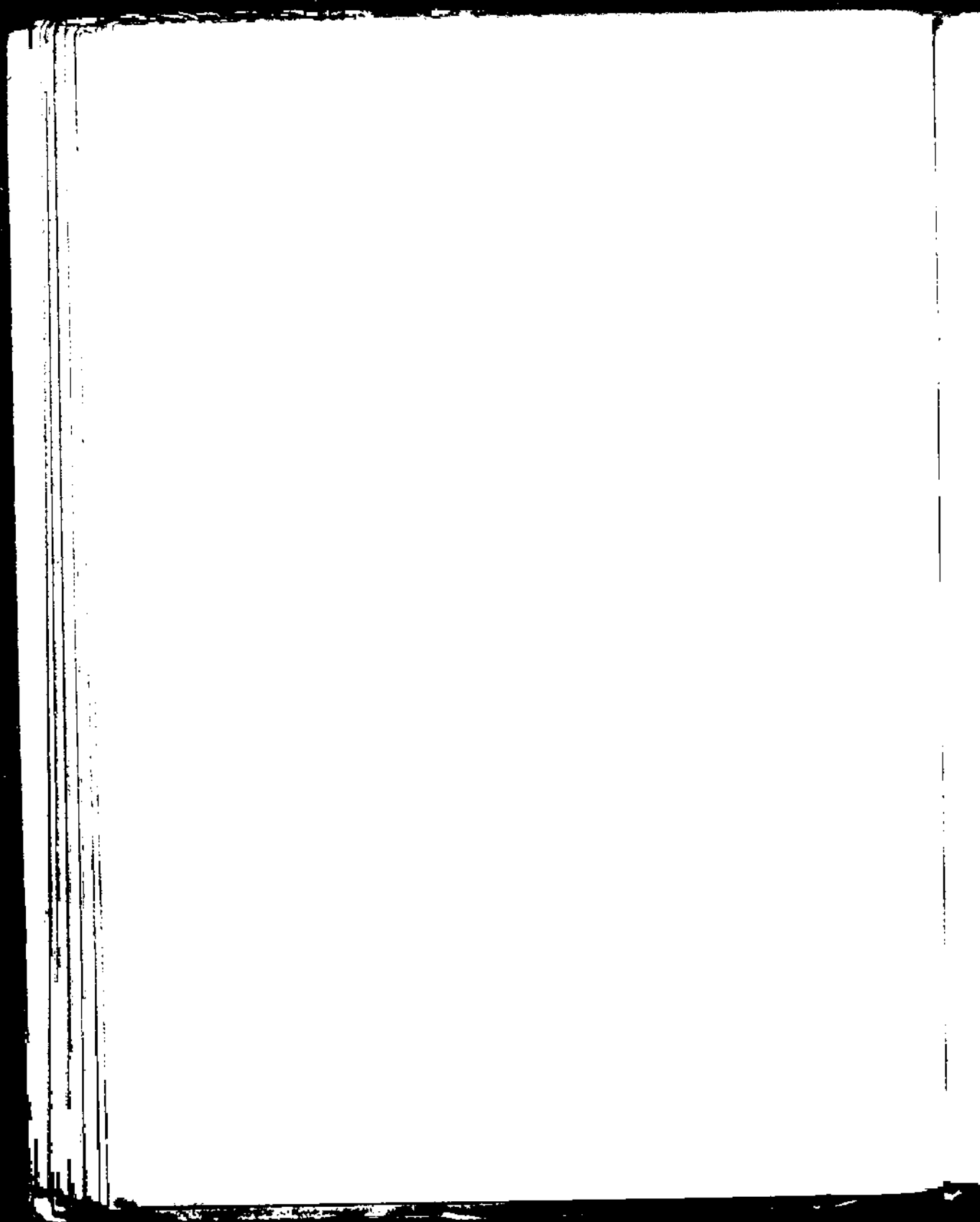
Roba da socialisti, ovverosia da spudorati! Nel 1919 i socialisti urlavano che con la legge borghese si lustravano le scarpe: nel 1922 belano quotidianamente per il ripristino della legge. Anche questo è un merito del Fascismo.

Nel nostro caso per i suddetti onorevoli il ripristino della legge a Pergola significherebbe rinnovata libertà di provocare, aggredire, bastonare, saccheggiare, uccidere come i tesserati rossi hanno fatto fino a ieri.

Ma in guardia, perchè se non provvede il governo super-bastardo, grazie a Dio in Italia c'è il Fascismo che provvede sempre.

E al primo lercio muso pussista che a Pergola comparisse per incominciare di nuovo l'opera di sobillazione e di istigazione a delinquere, potrebbero volare certe « sventole » poco delicate.

Da « L'Ora » del 25 *luglio* 1922, *anno I, n.* 29.

LO SCIOPERO LEGALITARIO

SCIOPERO dell'agosto 1922. Il canto del cigno del fronte dei partiti sovversivi. Era, per noi, come un invito a nozze. Vibrammo la mazzata definitiva, il colpo di grazia. Ad Ancona Silvio Gai, al comando di pochissimi uomini che s'erano sempre battuti con estremo coraggio, prese d'assalto i fortilizi sovversivi. Come un castello di carte l'impalcatura rossa anconitana, forte di tragiche tradizioni fra le quali primeggia la settimana rossa, crollò all'urto di poco più di venti squadristi, adorabili teste calde, uomini decisi, anime perse. Nella mia provincia lo sciopero trovò pochi proseliti. Fronteggiammo con successo la nostra situazione di casa, indi partimmo per Ancona a dare man forte ai nostri camerati che credevamo in pericolo. Ad Ancona, Silvio Gai m'affidò il comando d'una gagliarda colonna, mista di marchigiani ed umbri, con il compito di rastrellare più di mezza provincia di Ancona.

Allorchè giunsi ad Arcevia, sconfinai nella mia provincia con l'obbiettivo di spegnere definitivamente ogni e qualsiasi conato antifascista.

Avevo ai miei ordini circa quattrocento uomini, perfettamente armati e inquadrati, montati su camions.

Jesi. Entrai a Jesi. Jesi era città permeata di repubblicanesimo; un repubblicanesimo a cui non mancavano sane

tradizioni; un repubblicanesimo ove erano numerosissimi gli interventisti intervenuti. C'erano, peraltro, alcune correnti di giovani che simpatizzavano con le estreme idee socialiste, fanatici sostenitori della rivoluzione sociale. Repubblicani di nome e sovversivi di fatto.

Il municipio era retto da una amministrazione capeggiata da un sindaco dalle idee moderate. Una brava persona, prossima alla cinquantina, che pur militando nelle file del partito dell'edera, portava nell'amministrare la pubblica cosa e nella vita politica della sua città, un alto senso di equilibrio e di giustizia. Un uomo d'ordine insomma.

Era necessario contenere l'impeto degli squadristi ai miei ordini per non cadere in un grave e pericoloso errore politico di valutazione. Parlai loro duramente nei pressi della stazione, li concentrai quindi nella piazza principale e feci bloccare le uscite da una cortina d'uomini ai quali avevo dato una precisa consegna. Non mancarono tentativi d'indisciplina ed atti d'intemperanza. In fondo quei bravi ragazzi ai quali prudevano le mani, mal s'adattavano all'imbottigliamento a cui li avevo castigati. Ad un certo momento, verso sera, fu necessario un mio gesto di forza. Gli ordini dovevano essere rispettati a qualunque costo. Gli squadristi di guardia agli sbocchi della piazza stavano per fare causa comune con gli altri. Scesi fra loro, affrontai uno dei più scalmanati e gli ordinai di tacere. M'apostrofò con parole violente ed ingiuste. Ebbi la serenità di spiegargli la situazione politica della città e l'imperioso mio dovere di non permettere disordinate e scomposte azioni che avrebbero potuto portarci all'errore di colpire i buoni e risparmiare i cattivi, senza dubbio lontani dalla città. Mi rispose ancora peggio. Gli puntai contro la rivoltella

intimandogli il silenzio, altrimenti... L'adorabile indisciplinato non piegò d'un millimetro e feci fuoco. Per fortuna abbassai l'arma al momento stesso in cui facevo partire il colpo. Un piede n'andò di mezzo; poca cosa; ma mi ebbi l'abbraccio de « l'adorabile indisciplinato » ed il pieno, integrale, riverenziale rispetto di tutti gli altri. Era quanto bastava e quanto volevo. Il resto si riassume in poche battute. I fascisti trovarono larga, serena ospitalità in tutti i ceti della cittadinanza. Anche i circoletti politici aprirono i propri battenti alle camicie nere che fecero una giornata d'ottima e realizzatrice propaganda.

Chiesi al sindaco d'intervenire ufficialmente, con il gonfalone municipale in testa, ad un comizio fascista che il giorno appresso avevo in animo di tenere nella principale piazza Jesina. La risposta fu prontamente affermativa. Il comizio riuscì imponentissimo. Dopo il mio discorso parlò il sindaco che portò a nome di tutti i suoi concittadini il saluto alla eroica gioventù fascista, dicendosi sicuro del nostro successo in cui egli vedeva la fortuna della Patria.

Naturalmente egli ed io non mancammo d'esaltare fra i grandi artefici del risorgimento i nomi dell'eroe dei due mondi e dell'apostolo di Staglieno. Questi due colossi dell'azione e del pensiero appartengono al più alto patrimonio storico e spirituale della Nazione e non possono essere reclusi nell'angustia delle glorie di un partito.

Vivemmo, la popolazione e noi, una calda giornata di entusiasmo e di fede. Si può dire che non vi fosse finestra in cui non facesse, fin dal nostro apparire, bella mostra un drappo tricolore. Bisognava vedere con quanta fierezza i più portavano i segni delle ferite e delle decorazioni della guerra. Anche i fascisti che s'erano doluti del mio ordine

iniziale vollero testimoniarmi alla maniera forte il loro incondizionato assenso ai criteri che avevano informato le mie azioni. Mi issarono sulle robuste spalle d'un quadrato montanaro del fascio Arceviese e mi portarono così vociando e applaudendo fin nella stanza dell'albergo che avevo destinato quale ufficio Comando della spedizione.

Il mattino appresso, per tempo, ripartimmo. Nonostante l'ora mattutina molta gente era venuta a salutarci. Lasciammo Jesi con la bocca dolce.

Dopo Jesi, la nostra spedizione merita d'essere ricordata per quel che avvenne nella Provincia di Pesaro.

Lasciata Arcevia, ove una tipografia che stampava alla macchia manifesti pussisti, venne totalmente distrutta, entrammo nei territori più particolarmente sottoposti alla mia giurisdizione... squadrista.

Ci dirigemmo alla volta di Cagli. I fascisti avevano l'acquolina in bocca. Se non andiamo errati, Cagli poco o nulla ebbe a patire dopo le sue imprese che la mandarono celebre. C'era dunque un grosso conto da saldare. Il sangue di Pompei, Gasparri, Liberati e Arcangeletti valeva bene la nostra vendetta. Come di consueto, ogni qualvolta eravamo alle porte di un qualsiasi abitato, i capi squadra mi chiedevano gli ordini. Quella volta risposi così: « Carta bianca ». Echeggiano ancora nei miei orecchi gli urli di esultanza di quei bravi comandanti di squadre di azione, i quali finalmente potevano fare di testa propria. Ci portammo nei pressi dell'abitato e di corsa, con pochi uomini, guadagnai la piazza, quella stessa che fu teatro della tragica contesa del 28 febbraio, ultimo di carnevale.

La città era deserta, tutte le persiane erano chiuse. Non c'era nulla che denunciasse la presenza d'anima viva. Cagli aveva la coda di paglia. Ben presto echeggiarono le prime fucilate. Poi la sparatoria s'intensificò al punto di far pensare ad una battaglia. Una squadra che saliva dalla piazzetta ove caddero Liberati ed Arcangeletti, aprì il fuoco contro le finestre delle case che fanno angolo con l'edificio comunale. I fascisti sapevano di tirare giusto ovunque avessero mirato. Intanto un gruppo di squadristi stava squassando lo studio e l'abitazione del sindaco rosso, un avvocato ravvedutosi dopo molti anni, ma a quell'epoca nostro irriducibile ed abile avversario. Anche altri noti caporioni, se pur salvarono la pelle con la fuga, non evitarono le altre punizioni. Gli uffici del municipio vennero accuratamente visitati ma la sorte e la fortuna vollero che il sindaco non venisse scoperto. Egli era, lo seppi dopo, nascosto nei pressi della campana dell'orologio che domina l'attico dell'edificio. Nessuno poteva pensare che lassù, ove al cadere delle tenebre regnano gli uccellacci notturni, si potesse trovare il capo dell'amministrazione e del pussismo cittadino.

Intanto, nella sottostante piazza era arrivato un grosso auto furgone carico di guardie regie. Solo l'ufficiale ne era disceso e parlava con uno squadrista. Chiedeva dei nomi; il mio già lo sapeva. Ebbe la sensibilità di non disturbarci; tanto non sarebbe riuscito che ad esasperarci. Del resto il nostro spirito ed il nostro armamento ci tenevano al riparo da qualsiasi sorpresa.

Quando l'opera di « disinfezione » fu ultimata, il trombettiere dette al vento le squillanti note dell'adunata. La spedizione si ricompose, tutti risposero all'appello. An-

dammo alla volta di Fossombrone. Quando toccammo la piccola frazione di Calmazzo ubicata nel punto di congiunzione della Flaminia con la strada che mena ad Urbino, venimmo fermati da due uomini uno dei quali agitava una busta bianca. Fermai. La lettera era indirizzata a me ed i due uomini altro non erano che gli uscieri del Municipio di Fossombrone. Notai che erano in divisa, il che aveva del miracoloso. Lessi il contenuto della lettera. Erano le dimissioni dell'amministrazione comunale. La forma con cui erano stillate non mi piacque, si parlava, fra l'altro, di imposizione. Restituii la missiva e dissi ai due ambasciatori che respingevo la forma e che sarei piombato egualmente su Fossombrone a meno che... Non dovetti aggiungere altro. I due inforcarono le biciclette che avevano appoggiate al muro d'una casa e via, pedalando con tanta speditezza da fare pensare ad una corsa ciclistica. Riprendemmo il cammino. Con i vecchi camions 18 BL si cammina poco. Quando fummo in vista di Fossombrone, riecco apparire, trafelati, sui cavalli d'acciaio, i due uscieri. Avevano camminato a tempo di primato. Uno di essi affiancò la mia piccola automobile e mi consegnò le citate dimissioni stese, questa volta, in forma così ampia che non riuscii a trovare nessun appiglio.

Feci fermare e mi consigliai con gli altri capi della spedizione. Erano per l'attacco, tipo Cagli, ed anch'io, confesso, la pensavo come loro. Stavo per dare lo stesso attesissimo ordine, quando comparve il povero Antonio Fiorelli, segretario politico di quel fascio. Mi chiese, pregò, scongiurò perchè io evitassi alla sua città la giusta lezione. Disse che la sua opera di penetrazione era a buon punto e che in breve volgere di tempo avrei avuto concreti ri-

sultati, pena la sua testa. Tutti gli dettero sulla voce ed egli si difese con tanto convinto calore che volli dargli, sia pure a malincuore, la richiesta soddisfazione. Ci volle del bello e del buono per tenere i fascisti ed incanalarci nella via di circonvallazione. Dovetti sudare le proverbiali sette camicie. Il povero Fiorelli mi ringraziò commosso.

E dire che invece, egli, con la sua ostinata generosità, firmava il suo atto di morte.

Poche settimane dopo egli pagava con la vita l'ottimistica considerazione che aveva dei suoi concittadini. Peccato!

Eccovi alcuni importanti documenti riprodotti sul giornale fascista della provincia. Documenti di varia natura e di diverso tono, ma tutti egualmente comprovanti l'infaticabile attività e la insospettabile purezza dei nostri intenti.

ATTIVITA' FASCISTA NELLA PROVINCIA

Subito dopo la vittoriosa controffensiva, il fascio di Pesaro non s'è riposato sugli allori: ma ha voluto curare il terreno coltivato.

L'infaticabile Riccardi, accompagnato da alcuni amici, in un primo giro di propaganda è andato ad Urbino, per riordinare la Sezione — che si è in questi ultimi giorni arricchita di ottimi elementi — e per visitare la camera sindacale italiana, sorta in luogo della vecchia camera del lavoro e che conta già 200 iscritti.

Il soffio purificatore ha trasformato la rossa Urbino e noi assicuriamo quella simpatica città che le tirannie d'altri tempi non si verificheranno.

Lasciata Urbino, i nostri amici scesero ad Urbania, unicamente per ricevere da quel sindaco l'assicurazione che al più

presto tanto lui quanto i colleghi del consiglio comunale se ne sarebbero andati. La bella Urbania ha da tempo un fascio rigoglioso composto di ottimi elementi.

S. Angelo in Vado desiderava da tempo la visita dei fascisti. I nostri amici vi si sono recati per fondare una sezione forte e numerosa che darà certamente buoni frutti.

In questa cittadina il nostro segretario parlò, nella sala del cinematografo, ad un numeroso uditorio composto di lavoratori. Gli applausi frenetici ed i colloqui che seguirono al discorso dimostrarono luminosamente che anche in mezzo ai più semplici la buona parola fascista incontra e fa proseliti.

A Sant'Angelo in Vado — come del resto ovunque — i nostri avversari avevano dipinto i fascisti come dei veri delinquenti e non solo la popolazione rimase sbalordita dalla bontà ed educazione dei nostri amici; ma la sera di ritorno da Mercatello — ove si fondò una sottosezione — i propagandisti poterono incontrarsi coi caporioni rossi (che per la circostanza si erano allontanati) ed in amichevoli colloqui si sentirono ripetere giudizi ed apprezzamenti che non erano certo quelli velenosi del tempo addietro. Per la cronaca dobbiamo aggiungere che fra pochissimi giorni anche l'amministrazione socialista di Sant'Angelo cesserà di funzionare.

La settimana si chiuse con una festa meravigliosa a Tomba di Pesaro.

Da quel paese erano venuti insistenti gli inviti per una visita, e la locale federazione volle che circa trenta squadristi in camicia nera, uniti ai nostri bravi muratori di Pozzo, si recassero a Tomba.

La bandiera d'Italia ed il concertino ricevettero gli amici all'ingresso del Paese ed i fascisti al suono di « Giovinezza » sfilarono militarmente ed in maniera perfetta.

Gli abitanti tutti fecero a gara per colmare di cortesie i nostri giovani che conserveranno un ricordo duraturo della bella accoglienza avuta.

Anche a Tomba l'amico Riccardi parlò ascoltatissimo *a tutto il paese*, adunatosi in piazza e la parola facile e convin-

cente fece proseliti. La sezione formatasi è assai numerosa e non tarderanno a far capo al nostro movimento anche le leghe che esistevano precedentemente.

Il vice sindaco, il segretario e molti popolani sono stati i primi ad iscriversi alla sezione formata.

Rientrando, la squadra sfilò per Santa Maria e — ricordando il feroce agguato di pochi giorni or sono — invitò i vigliacchi sparatori ed i loro amici ad avere il coraggio di affrontarli a viso aperto e non dietro le siepi. Naturalmente nessuno si fece vivo.

Noi crediamo però che per l'avvenire sarà più pratico scovare i delinquenti ed i loro capi, anzichè inveire contro di loro; si eviteranno malintesi e si eviterà alla popolazione — che non ha nessuna colpa — ogni disturbo.

Da « *L'Ora* » *del* 23 *agosto* 1922, *anno I, n.* 32.

L'AZIONE FASCISTA NELL'ALTA MARCA

Dopo aver annientato in Pesaro, checchè ne dica l'« Azione », lo sciopero « attendente » e aver fatto funzionare tutti i servizi pubblici, i fascisti di Pesaro, sempre prodighi della loro attività, hanno raggiunto Ancona ove l'on. Gai con pochi ardimentosi stava scrivendo la più bella pagina del fascismo marchigiano. Nella nottata i pesaresi coadiuvarono preziosamente le squadre di occupazione nell'opera di rastrellamento e di rappresaglia.

Ma il 6 mattina, il comitato segreto ordina l'occupazione di Jesi e una poderosa colonna volante di marchigiani ed umbri al comando di Riccardi e Patrizi di Perugia, entrano nella città repubblicana totalmente imbandierata. I pochi social-pussisti fuggono precipitosamente nascondendo nei campi le tremanti ossa.

Alle ore 15 ha luogo un abboccamento fra i dirigenti fascisti e l'amministrazione comunale repubblicana; il sindaco, una bella figura di vecchio idealista, assicura che l'organizza-

zione degli arditi del Popolo è stata già disciolta; e sottopone al consiglio la proposta fascista di affiancare le due forze in una manifestazione patriottica. Infatti la sera ha luogo un imponentissimo comizio, ove parlano applauditissimi Patrizi, Riccardi ed il sindaco Cingolani, che rivolge ai fascisti la calda parola riconoscente di tutti gli italiani. Grande entusiasmo, nessun incidente.

Da Jesi la colonna si reca a Montecarotto ove il sindaco socialista si presenta dimissionario e con una grossa coccarda tricolore all'occhiello. Il comandante la centuria Riccardi parla brevemente attaccando in ispecie i locali ricchi, apatici ed avari. In Arcevia vengono compiute celermente alcune azioni di rappresaglia fra l'approvazione della cittadinanza alla quale Riccardi rivolge parole di elogio per l'alto senso di italianità che l'ha sempre posseduta.

A Sassoferrato vengono esposte in gran numero bandiere tricolori e il Comandante costituisce regolarmente un forte fascio di combattimento.

E' ora la volta di Cagli, città vigliacchissima che sotto la nostra protezione pullula di bandiere tricolori (spudorati!) ma ciò non serve. I fascisti vogliono vendicare Liberati e si gettano alla caccia dei sovversivi. Non se ne trova uno: tutti eroicamente fuggiti da due giorni, col sindaco Arduini, una vecchia, gottosa, viscida e repellente figura di istigatore che si nasconde dentro la cassa dell'orologio di piazza e sfugge così al santo manganello. Ma la sua casa è devastata, come pure la camera del lavoro ed altre abitazioni di noti caporioni. Ad Acqualagna l'amministrazione comunale si dimette. Il sindaco di Fossombrone, preso da legittima fifa, manda incontro ai nostri camions delle staffette in bicicletta, delle guardie comunali nella divisa nuova di zecca, con la lettera di dimissioni: il comando prende atto e prosegue. Non occorre ripetere che anche a Fossombrone tutti i sovversivi erano latitanti da 24 ore.

La sera la colonna con tutti i trofei sovversivi al vento, entra in Fano, ove l'on. Gai, l'instancabile vessillifero della nostra idea aveva già parlato al popolo fanese. I fascisti, fra gli ap-

plausi della cittadinanza sfilano militarmente inquadrati nelle vie principali.

Dopo Fano è la volta di Pesaro, ove l'autorità aveva preparato un inutile apparato di forze. Dopo un ordinato corteo nella piazza gremita di gente, l'on. Gai parla applauditissimo, indi, chiamato a gran voce, Riccardi rivolge la sua parola ai repubblicani pesaresi che spesso e volentieri fraternizzano con i sovversivi di tutte le risme. A mezzanotte Gai riparte e all'alba del giorno seguente l'instancabile centuria umbro-marchigiana muove alla volta di Urbino. Qui il comandante Riccardi ferma la colonna a circa un chilometro dalla città e si reca ai funerali del carabiniere Di Ruscio, proditoriamente assassinato a Schieti, e saluta nel milite fedele un'altra vittima della grande causa fascista. Anche Urbino rossa ha la sua. Vengono compiute rapide azioni di rappresaglia. La camera del lavoro e le abitazioni dei più bollenti caporioni vengono devastate.

Oggi in Urbino si respira e fioriscono i nostri sindacati nazionali. L'amministrazione comunale è dimissionaria, il vigliaccone Gasperini è fuggito e non tornerà più.

Al ritorno il sindaco di Pozzo, un cosino brutto di dentro e brutto di fuori, consegna la bandiera rossa al comandante e grida alla presenza delle sue ex pecorelle: « Viva l'Italia ». Anche lui è dimissionario.

A mezzanotte i fascisti che meravigliosamente lottarono ripulendo tutta la provincia rossa, smobilitano di nome ma non di fatto, giacchè attendono ora all'opera ardua di propaganda e di organizzazione.

Da « L'Ora » del 23 *agosto* 1922, *anno I*, *n*. 32.

AI VINTI, AI NEUTRALI, AI VINCITORI

Pochi hanno compreso il vero valore politico della nostra grande e, diciamolo, inaspettata vittoria. Inaspettata più che altro per l'ignobile fuga di tutti i vigliacchissimi *capi* pussisti.

Il gregge ignorante e privo del più elementare senso di amor proprio ha capitolato a discrezione. *Vae victis* dissero ieri con tracotante malafede gli impuri santoni della rivoluzione verbale. *Vae victis,* ripetiamo oggi noi, noi autentici rivoluzionari d'Italia, con il fermo proposito di non perdonare.

La responsabilità di tutte le malefatte non si attenua con la lettera di dimissioni, nè con l'epistola remissiva e vile nella quale gli ex padreterni abiurano il loro passato politico promettendo di dedicarsi per l'avvenire ai soli affetti famigliari o alla professione. A questi super-vigliacchi e a tutti i melliflui adoratori del malefico caleidoscopico collaborazionista Turati, il santo manganello fascista.

Poveri apostoli di una grande idea (secondo loro)! L'irresistibile, travolgente azione delle camicie nere non vi ha neanche lasciati morire tranquilli e, ciò che più conta, non ha permesso che la gloria, sempre ultima ad arrivare, vi portasse l'estremo conforto facendovi invece stirare le gambe soletti e piangenti e ricoprendo la vostra affatto desiderata memoria di ridicolo.

E c'è ancora qualche perfetto idiota, tipo il « vagabondo » articolista del foglietto l'« Azione », che fa dello spirito...

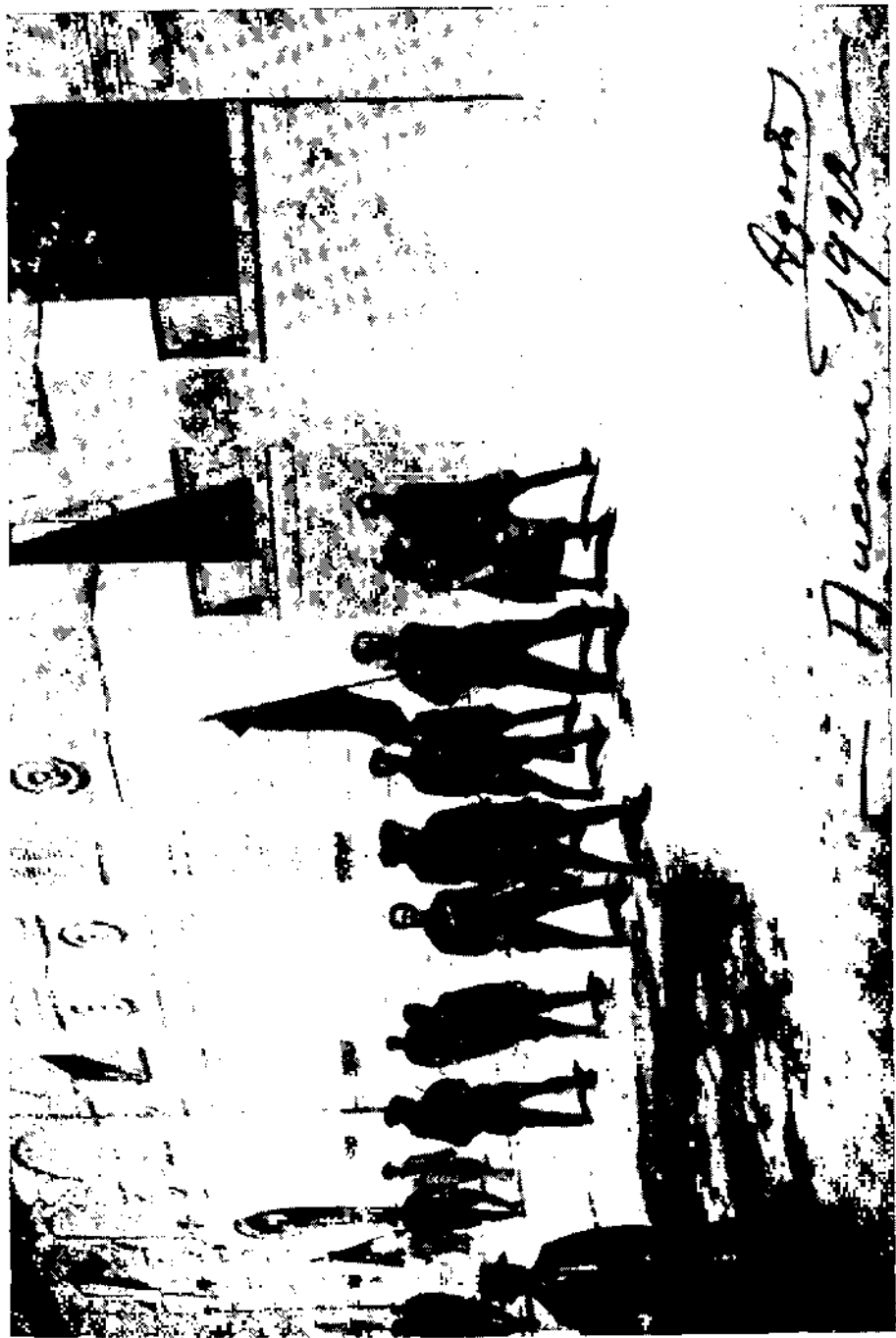
E c'è ancora qualche pingue arricchito, autentico sfruttatore del famoso proletariato, che si atteggia a super-uomo, e che palesa tutta la sua imbecillità filo-socialisteggiando...

« To be or not to be » signori miei, il dilemma è chiaro... e il giorno della ultima battaglia degli italiani è vicino.

Decidetevi, apatici borghesi democratici che sgovernate il Paese!

La pacificazione degli animi sarà a sua volta pacifica realtà quando l'ultima vicina definitiva nostra vittoria sarà un fatto compiuto.

Intanto tutti i fascisti, anche i nuovissimi, son pronti, per regalare alla Patria l'altra necessaria Vittorio Veneto.

RAFFAELLO RICCARDI

Da « L'Ora » del 23 *agosto* 1922, *anno I, n.* 32.

UN FRAMMENTO DELL' « ASSO DI BASTONI » ALL'OCCUPAZIONE DI ANCONA

IL MARTIRE FASCISTA FURIO FABI ASSASSINATO ALLA CITTADELLA DI FOSSOMBRONE

IL MARTIRE ANTONIO FIORELLI ASSASSINATO EGLI PURE A FOSSOMBRONE

PAROLE CHIARISSIME

Non pochi datori di lavoro della Provincia, che non esito a chiamare vigliachissimi approfittatori della nostra grande recente vittoria, hanno l'interessata pretesa di imporre ai propri operai un assurdo ribasso di salari, minacciando di rappresaglie fasciste quei lavoratori che si addimostrassero restii nell'accettare il nuovo imposto patto di lavoro.

Sappiano questi signori che il programma sindacale fascista mira sopratutto alla « collaborazione di classe », il che significa tutelare i liberi patti di lavoro e non le coercizioni.

Il sindacalismo fascista riconosce una duplice legittimità di interessi, quella del datore di lavoro e quella del lavoratore e non permetterà mai che le masse operaie abbiano a soffrire le imposizioni di un qualsiasi esoso avaro proprietario come non consentirà agli operai di estorcere salari eccessivi che non abbiano un adeguato rendimento di lavoro. Tutto ciò sempre in diretto rapporto col capitale del singolo datore o della società. Dunque, egregi proprietari della psicologia che approfittate del momento e che vi fate forti della nostra, esclusivamente nostra, forza, riflettete su quel che fate e ficcatevi bene in testa che il fascismo non tutela interessi privati ma mira al bene imprescindibile della Nazione, bene che si ottiene conciliando gli interessi di tutti i produttori italiani. Diffido quindi detti signori.

Il Segretario della Federazione Prov.
RICCARDI

Da « L'Ora » del 5 *settembre* 1922, *anno I, n.* 34.

ELEZIONI

Dopo gli avvenimenti che hanno seguito il disgraziatissimo e superidiota sciopero legalitario e più particolarmente dopo la vittoria fascista completa su tutta la linea con relativo sfasciamento della poderosa organizzazione social-pussista della nostra provincia, molti signori facenti parte della solita categoria degli sfruttatori delle altrui vittorie si sono dati un mondo da fare

per gettare le basi e farsi iniziatori di combinazioni per le future elezioni amministrative.

Dico a questi signori che è tutta fatica sprecata. Il fascismo è dotato d'un meraviglioso spirito di sacrificio, uno spirito che non raggiunge l'eccesso della generosità fino a « l'idiozia ».

Noi lottiamo per un fine alto, eccelso che i molti miopissimi della politichetta dell'urna non vedono, noi ascendiamo continuamente e vogliamo ricostruire da soli o soltanto in compagnia di chi goda la nostra assoluta fiducia, ciò che da soli per ragioni di opportunità o necessità di azione, distruggemmo.

Certe persone che oggi in pieno regime di pace si fanno in quattro per salvare il paese da eventuali e future complicazioni, o che si prodigano per mettere nella retta via della vergognosissima politica esibizionista i governi del partito fascista, le avremmo volute veder ieri al nostro fianco combattere sulle piazze d'Italia la grande battaglia.

Furono assenti ieri? Ebbene rimangano tali anche oggi; non abbiamo bisogno dei loro consigli. I nostri giovani anni vissuti intensamente mercè la fede grandiosa che ci anima, valgono assai più dei loro molti lustri trascorsi nella pace domestica e nella politica da caffè.

La nostra mentalità è troppo diversa dalla loro, essa non va per vie traverse nè ammette manovrette da corridoi. Andiamo diritti alla meta, a viso aperto, spazzando chi ci contrasta il cammino. Tanto sappiano anche i popolari che gongolano della débacle delle amministrazioni socialiste cadute, grazie alla audacia dei nostri squadristi.

Noi soli abbiamo lottato, noi soli abbiamo vinto e noi solo abbiamo il diritto di sceglierci i compagni per raccogliere i fecondi frutti della vittoria.

C'è olio di ricino sufficiente per tutti gli amici che davanti ci sorridono e che dietro tramano per avvantaggiarsi della nuova situazione creata dal fascismo.

Questo ho detto perchè i nuovissimi aspiranti al potere cessino di avere certe malinconie. RICCARDI.

Da « L'Ora » del 12 *settembre* 1922, *anno I, n.* 35.

A RECANATI

L'eco dei doloranti canti Leopardiani non era riuscita a rabbonire l'animo di molti suoi posteri concittadini. Recanati aveva piegato verso sinistra noncurante del fascino della sua rinomanza sgorgata dalla vena del suo grande figlio e sorda ad ogni senso di gratitudine anche per il nome del grande poeta. Infatti i discendenti di lui, la sua casa avita, il suo blasone, dovevano subire, magari per ultimi, la sorte che a cose ed uomini siffatti, il pussismo aveva decretata.

Del resto quel che è avvenuto in Ispagna ove, sotto i colpi del Bolscevismo sono andati in rovina i più rinomati monumenti, crollate le più alte espressioni dell'arte e diventate ceneri i capolavori, mi dispensa dall'insistere su questo argomento.

Recanati, dunque, piegava verso sinistra. Silvio Gai che per tanti anni vi ha abitato può farmene piena e creduta testimonianza.

Una sera, mentre in compagnia di altri tre camerati, consumavo la mia parca cena in un albergo del centro, vidi entrare un fascista che portava, a mo' di collare, la falda della propria paglietta. Mi disse che alcuni giovinastri gliela avevano sfondata e per dileggio, minacciandolo di morte, gli avevano ordinato di non togliersi di dosso

il ridicolo ornamento che gli cingeva il collo. Anzi, per essere sicuri che il loro ordine non venisse infranto lo accompagnarono, a dovuta distanza, fin nei pressi del ristorante. Prima ancora di pensare a ritorcere l'affronto fatto ad un fascista, m'assalì il desiderio di legnare il camerata che aveva subìto supinamente l'offesa. Ma che fare? Era un uomo non più giovane, non magro, carico di prole!... Rinfoderai la tentazione e pensai al resto. Andammo noi quattro in fondo al paese alla ricerca dei provocatori. Lui, quello della collarina, lo lasciammo al suo destino. Quando fummo nei pressi del palazzo Antici Mattei, regolarmente disabitato, ci vennero incontro un paio di giovinotti, in uno dei quali, riconobbi l'esponente della gioventù comunista, e quando furono alla nostra altezza intonarono il canto « Bandiera rossa ». Mi gli scagliai contro. Per tutta risposta quello che conoscevo gridò testualmente: « Arditi del popolo, a me! ». Una ventina di giovanotti sbucarono da una buia stradina laterale e si scagliarono su di noi, anzi su di me, perchè gli altri erano andati a cercare i carabinieri. Il momento era critico. Mi spinsero verso l'austero portone del nobile, menzionato palazzo e tentarono di disarmarmi. Uno di loro, dopo avermi dato un pugno degno di essere ricordato, m'impresse a sangue i propri denti sulla spalla destra, un altro, nell'intendimento di levarmi la mazzetta ferrata che portavo sempre con me, stava sottoponendo il mio braccio sinistro ad una eccezionale prova di torsione. Solo la prontezza ed un colpo di audacia potevano togliermi da così imbarazzante situazione. Con uno scatto improvviso mi liberai dalle strette, mi gettai sul loro capo ch'era lì fra i primissimi, e con l'immediatezza di cui si diventa capaci in certi frangenti,

gli puntai la rivoltella e gridai: « se mi toccano, t'ammazzo! ». L'effetto fu anch'esso immediato. Divenne, come per incanto, il mio protettore. Naturalmente non rinunciai a così spontanea protezione finchè non arrivammo, lui ed io, nella piazza del municipio. Gli altri ci fecero la scorta, a debita distanza, finchè la scarsa luce dei vicoli li proteggeva. Poi si dispersero. Anche questa era passata.

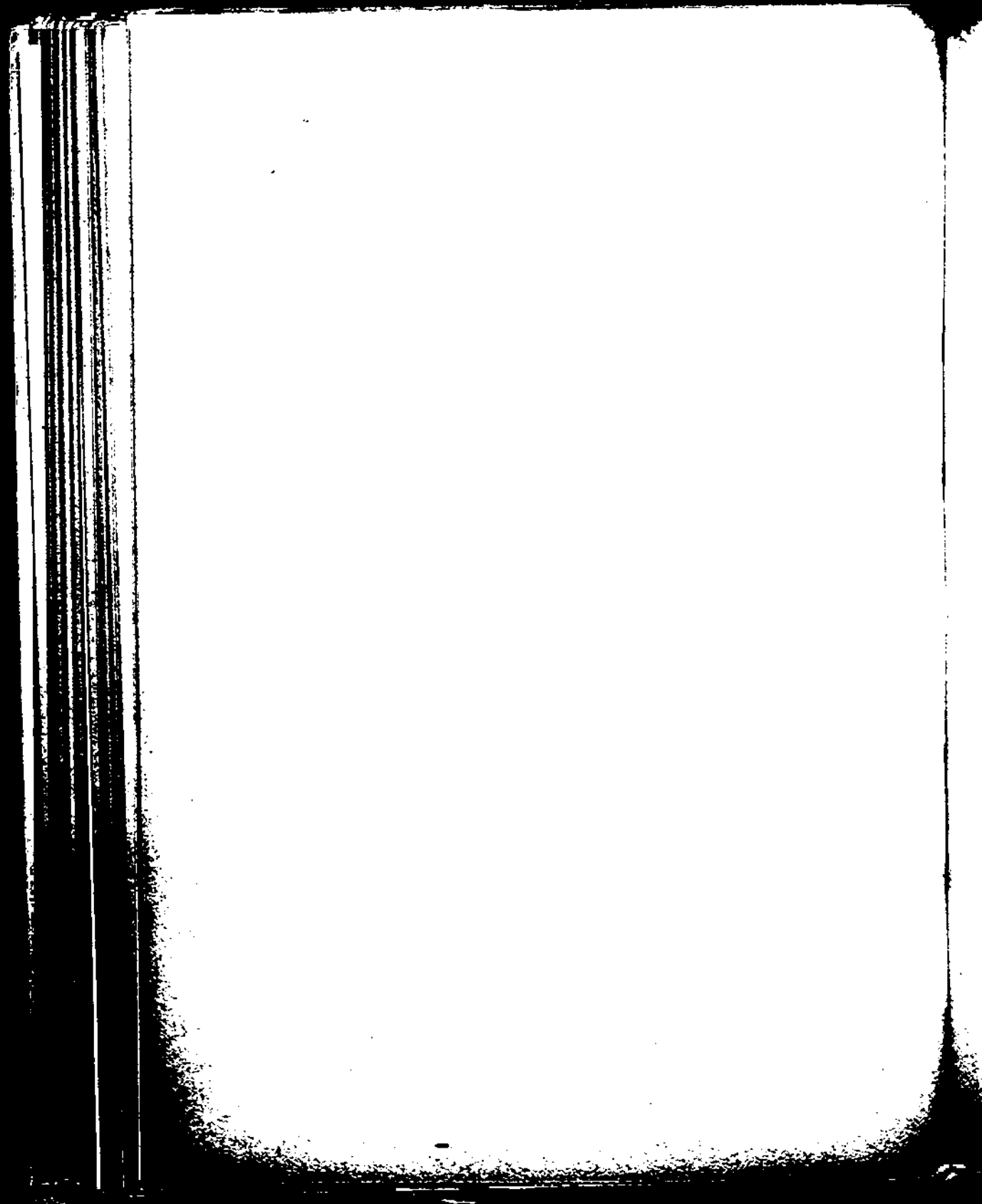
La mattina seguente, domenica, vennero, per una adunata già preordinata, numerosi fascisti marchigiani. Vivemmo la nostra giornata di fede; degli altri, compresi i coraggiosi arditi del popolo, neanche il puzzo! La sera, dopo la partenza dell'ultimo fascista, sarebbero ricomparsi, ne ero sicuro. Per questo alla chetichella, uno alla volta, nascosi nella mia camera d'albergo una trentina di fascisti, scegliendoli nel mazzo.

A sera, sul tardi, partito l'ultimo automobile di fascisti, fingendo la più rassicurante indifferenza, mi misi a passeggiare per la piazza. Sul piano delle mie previsioni, non dovetti attendere molto, per vederle pienamente realizzate. Vennero fuori, come topi dalle fogne, i soliti abitatori della notte e del buio. Mi avvicinai al mio albergo, sostai sul marciapiede immediatamente prospiciente la porta d'ingresso, ed aspettai. Anzi più che attendere, cercai la provocazione. L'altra parte della strada, di fronte a me, cominciò a popolarsi. Vidi il mio protettore e riconobbi, tra i molti, qualcuno dei miei aggressori. Attraversai la strada e li apostrofai. Un paio di loro fecero il gesto di scagliarsi su di me. Assaporando forse la gioia di poter portare a compimento l'opera inopinatamente interrotta la sera prima. Stavolta fui io a gridare: « Fascisti, a Noi! ». I

miei camerati si scagliarono in istrada come falchetti, ad ali chiuse, sulla preda. Il primo a cadere fu il mio protettore. Allora lo protessi realmente, facendogli scudo con la mia persona. Volevano finirlo. Gli altri se la dettero a gambe. I meno veloci s'ebbero la loro razione di legnate. I più lontani il sibilo ammonitore delle pallottole.

Quando più nulla restava a fare per la pronta fuga dei sovversivi, raccogliemmo il ferito, che aveva una gamba trapassata da un colpo d'arma da fuoco, lo portammo all'ospedale. Prima della gamba guarì lo spirito del comandante della gioventù comunista. Fece ammenda, dichiarò il suo pentimento e sconfessò la subdola azione istigatrice che certi uomini, « istruiti », come lui li chiamava, esercitavano sull'animo dei giovani. Anzi, aveva espressioni di odio verso questi capi intellettualoidi che sempre fuggivano dall'azione e dalle responsabilità.

Era sincero, ve l'assicuro. In fondo era un semplice a cui avevano imbottito il cranio con la teoretica delle idee sovversive. Uno dei tanti che aveva pagato di persona l'errore e l'inganno in cui era caduto.

L'ASSASSINIO DI FABI E FIORELLI

"Hanno ammazzato Fabi e Fiorelli,
fascisti fra i fascisti,
vendetta, sì vendetta,
farem sui comunisti,,

La cittadella. Sinistro e pietoso colle dominante la piatta cittadina. Poche casupole, nerastre, basse fatte di scarsi mattoni, mota e pietre. Sporche, povere, arrampicate ai lati degli strettissimi e irti vicoletti che l'acqua piovana mutava nell'inverno in tante cascatelle. Non so se fosse più da compiangerne la miseria interiore o detestarne il triste aspetto. Ripassano nella mia mente, corruschi di siderei bagliori, gli angosciosi ed eroici ricordi. Una notte in cui la volta celeste era chiusa da minacciosi e nerastri nuvoloni, dall'alto della cittadella, ho contato, qui, nella bassa, fra il penitenziario ed il ponte aguzzo sul Metauro, ben 120 incendi. I fascisti avevano punito con tanta durezza un duplice, orrendo delitto ch'era costato le giovani vite di Antonio Fiorelli e Furio Fabi. Il primo, un giovane sui venticinque anni, reduce dalla guerra, tenente d'artiglieria; l'altro un giovanissimo studente dal bel volto ancora implume. Due credenti della prima ora, audaci e generosi. Sono caduti con le carni

squarciate da orribili ferite ed entrambi chiudendo gli occhi alla vita, prima di cadere bocconi, gettarono le estreme commoventi invocazioni: « Mamma, viva l'Italia ». La Patria e la Mamma, suprema dolcezza, alto privilegio, ineguagliabile dono che Iddio commette agli uomini, erano talmente al sommo dei sentimenti di quei due giovani, che non s'udì un grido che tradisse il dolore. Con un moschetto carico a pallottole esplosive, un sinistro figuro, protetto dal buio, li colpì più volte.

La notte stessa vengo avvertito, m'impadronisco di una vecchia automobile, ne affido la guida ad un valoroso fante, baritono mancato, corista ed usciere, e via per la Flaminia, verso Fossombrone. Arrivo quando i due caduti, ancora caldi, erano stati adagiati su due tavoli alla Sede del Fascio. Le ferite che laceravano le loro carni erano larghe come un pugno; i loro volti erano atteggiati ad una serenità toccante. Solo chi è assai vicino a Dio può morire così, senza le orrende smorfie del dolore che fanno ancora più brutta la morte. Ricordo che tolsi il distintivo fascista al povero Fabi e lo misi all'occhiello della giacca del padre ch'era lì, come pietrificato dal dolore. Mi tremavano le mani e due lacrime prepotenti, invano trattenute, tradivano la mia interna, grande emozione. Egli m'abbracciò. Lo strinsi sul mio cuore, con slancio e tenerezza filiali.

Scrissi per la Federazione Fascista un manifesto e per « L'Ora » il « Non dimentichiamo ».

Riproduciamo il manifesto affisso dalla Federazione provinciale fascista:

PARTITO NAZIONALE FASCISTA
FEDERAZIONE PROVINCIALE

Cittadini,

Il fascismo è in lutto.

La delinquenza assassina dei negatori della Patria ha ucciso in Fossombrone due fascisti della prima ora.

Il tenente ANTONIO FIORELLI e l'allievo pilota FURIO FABI.

Le lacrime ci stringono il cuore, mentre le mani serrano le armi della vendetta. Sappia il pubblico che non c'è piombo che basti a stroncare il fascismo. Cadono i nostri amici più cari, ma s'illumina di nuova luce il martirio del nostro cammino.

Fascisti, a Noi!

Per Antonio Fiorelli

Per Furio Fabi alalà.

O vigliacchi, viva l'Italia.

IL DIRETTORIO PROVINCIALE.

NON DIMENTICHIAMO

Cittadini!

A Cagli il 28 febbraio le belve rosse hanno tentato di bruciar vivi e di massacrare a roncolate Gaetano Liberati e il fascista Arcangeletti.

A Pergola nel giugno scorso hanno ucciso e calpestato il carabiniere Sabbatino Scavicchia; hanno ferito gravemente il fascista Camilletti, facendogli perdere per sempre l'uso del braccio sinistro.

A Schiedi nel luglio i criminali rossi hanno ucciso a tradimento il carabiniere Sante di Ruscio ed hanno ferito gravemente un altro carabiniere.

A Fabbrecce nei primi di agosto un gruppo di comunisti in agguato sparava sui fascisti togliendo la luce degli occhi al fratello Carboni e ferendo altri due fascisti.

A Fossombrone la notte del 2 ottobre cadevano proditoriamente assassinati per mano bolscevica Antonio Fiorelli e Furio Fabi.

Cittadini!

Il sacrificio di tante giovani esistenze deve segnare il definitivo tramonto della delinquenza rossa e la vittoria delle forze nazionali anche nella nostra provincia. Lo giuriamo sulle salme ancor calde dei nostri fratelli!

O con noi o contro di noi!

Indi preparai la vendetta. Con una macchina velocissima mi gettai su Ancona, Senigallia, Pesaro. Campane a stormo per lo squadrismo dell'alta Marca! Rientrai a Fossombrone, precedendo i camions carichi di fascisti armati fino ai denti. Fra i primi arrivati vidi i componenti dell'« Asso di Bastoni » di Pesaro e della « Ramazza » d'Urbino, poi tutti gli altri. In poche ore, alcune centinaia d'uomini avevano letteralmente occupato le piazze e le strade della cittadina. Bisognava mettere un po' d'ordine. Ormai la sera non era più tanto lontana e l'indignazione cresceva, man mano che i fascisti rendevano l'estremo saluto ai due caduti. Temevo, e non a torto, che gli stessi fascisti potessero farsi fra loro inavvertitamente, del male. Chiamai a rapporto i capi squadra ed iniziammo l'azione punitiva. Non a caso s'intende. Il libro nero, gli indirizzi ed i fascisti del posto ci fecero da sicura guida. Cominciò la sparatoria. Le serrature saltavano a colpi di moschetto ed il fuoco purificatore s'incaricava d'incenerire le abitazioni dei caporioni e dei più accesi sovversivi, regolarmente fuggiti per i campi. Anche l'assassino materiale di Fabi e Fiorelli s'era dato alla fuga portando seco l'arma. A notte alta m'incamminai

verso la cittadella; appena raggiunto uno dei suoi punti più alti, mi voltai verso Fossombrone, ammantata da una luce rossastra che più di cento torcie accese sprigionavano. Anche la cittadella bruciava, dall'altra parte del colle. Fossombrone ebbe la sua tragica notte di gala. Festoni di fuoco s'intersecavano. La grande fiaccolata durò tutta la notte. All'alba, un'alba triste, fredda, piovigginosa, il fumo dei cento falò stagnava per le vie. Sembrava nebbia tant'era densa ed uniforme. Più tardi si alzò, dalla direzione del mare, un po' di vento teso e l'atmosfera ammorbata dall'acre odore degli incendi, si ripulì, lasciando libero passo alla pioggia purificatrice. Pioveva a vento, a raffiche, con inusitata violenza. Sembrava che ogni nuvola, passando sospinta a volo radente, volesse dare il proprio contributo all'opera di spegnimento.

Le strade si ripopolarono di camicie nere. Avevano dormito all'addiaccio, sotto il porticato, allineate, come fossero in una lunghissima camerata. I più pronti avevano chiesto asilo ad alcune case abbandonate, al circolo cittadino, alle scale del municipio. Alla sede del Fascio si era vegliato. Non si può dormire dove signoreggia la morte, triste sorella bruna. Il grande sonno di Fabi e Fiorelli, accarezzati dal tremolio della pallida luce dei ceri, incuteva rispetto e silenzio. Le immobili, ormai sbiancate inerti figure fisiche dei due eroi, erano affidate alla nostra pietà, al nostro silenzio, alla nostra vendetta. Sentimmo tutti, all'unisono — gente proveniente da tutte le direzioni e dai più disparati strati sociali — la soggezione del mistero. Era la loro prima notte e nessuno la turbò, per spontanea determinazione. Quei pochi, che a turno si muovevano, camminavano in punta di piedi, sfiorando il pavimento.

Nessuna cosa al mondo è più grande della pietà e dell'amore!

Poi riprendemmo, dopo la sosta della notte, la nostra azione. Bisognava ricercare, scovare, prendere l'assassino. Egli, col sistema del Passatore, andava per i monti chiedendo ai contadini pane per vivere e pagliaio per dormire. Li minacciava per avere ospitalità e s'accaparrava, esibendo il moschetto, il loro silenzio.

Cominciò la caccia. Squadre di fascisti, travestiti da contadini, presero i campi. Scrissi, a macchina, un breve manifestino, minacciando le più violenti rappresaglie a quei coloni, che, sia pure per paura, avessero dato asilo all'assassino. Uno di questi, individuato, s'ebbe i pagliai in fiamme ed il bestiame abbattuto. Non si poteva e non si doveva fare diversamente. L'esempio fu salutare. Infatti, mentre il criminale rodeva pane e cacio, offertigli con inusitata spontaneità e bonomia in una povera casa colonica, un bimbo correva pei campi ad avvertire una delle nostre pattuglie. Con abile manovra la casa venne circondata. Il fiero latitante preferì arrendersi anzichè farsi bucare la pelle. Quei bravi fascisti commisero l'imprudenza e l'errore di portarlo vivo al loro comandante. Lo issarono su di una macchina e lo fecero passare, come un trofeo, fra i fascisti e quella parte di popolazione che era rimasta, avendo la coscienza monda.

Il comandante lo interrogò, nella sede del Fascio, nella stanza ancora profumata dall'odore dei fiori delle poche corone che accompagnarono Fabi e Fiorelli all'ultima dimora. Interrogatorio drammatico. Confessione piena. Sentenza rivoluzionaria. Forse in tutta Italia la più rivoluzionaria delle sentenze. Chi col piombo colpisce, di piombo

perisce. Neanche per un istante mi sfiorò l'idea di consegnarlo alle cosidette Autorità costituite. Esse servivano lo Stato che ci combatteva senza esclusione di colpi. Il Comandante chiamò a sè un ex-ufficiale degli arditi, lo invitò a scegliersi dodici uomini e gli ordinò di far fucilare, secondo le leggi di guerra, l'assassino, dietro le mura del cimitero.

Così, poco dopo, innanzi alla popolazione convocata nel teatro cittadino, io potevo dire che nel momento in cui parlavo, il piombo fascista stava vendicando Fabi e Fiorelli.

Qui « L'Ora » può parlare meglio di me.

NOSTRA INTERVISTA COL SEGRETARIO POLITICO PROVINCIALE RICCARDI

Per mancanza di spazio non possiamo pubblicare per intero l'intervista avuta con il Segretario Provinciale, che ha diretto tutta l'azione fascista avvenuta in seguito all'uccisione dei compagni Antonio Fiorelli e Furio Fabi.

Riportiamo soltanto una sua frase:

« Finirò quando sarà finito. Anche in Pesaro esistono parecchie *carogne* palesi o nascoste le quali debbono a qualunque costo pagare il duplice omicidio. L'esecutore materiale del delitto è colpevole in quanto ha compiuto il fatto, ma non meno colpevoli di lui sono tutti quei socialisti rosei o scarlatti, comunisti e repubblico-bolscevici, che con la diuturna opera d'istigazione hanno armato la mano dell'assassino. Ne prendano nota gli interessati ». Ed ha finito ripetendo:

« Io finirò l'opera di rappresaglia in provincia, costi quello che costi, solo quando tutti i nemici della Nazione (comunisti, socialisti, popolari, repubblico-bolscevici e massa grigia) finiranno di calunniarci e di attentare alla vita dei nostri gregari e della Nazione ».

Da « *L'Ora* » *del* 5 *ottobre* 1922, *anno I, n.* 38.

Più tardi venni fermato da un ufficiale della Benemerita che mi disse d'essere costretto ad arrestarmi se non avessi, in qualche modo, smentite le mie imprudenti parole e sconfessato il fatto ormai compiuto della fucilazione. Ne ebbi più indignazione che sorpresa. Smentire? Sconfessare? Se lo spavento del conosciuto carcere e la tema del castigo avessero fatto tremare la mia voce, vi giuro, non avrei esitato un solo istante a chiudere, precocemente, la mia esistenza. La viltà del capo sarebbe diventata la viltà di tutti. Confermai con voce ferma e con orgogliosa fierezza le mie parole e l'accaduto. Ma poi? Noi eravamo tanti, armati, intrattabili e loro erano molti e non meno armati. Un conflitto era alle viste; un conflitto fratricida. I fascisti, appena seppero di me, assunsero un vero e proprio schieramento da battaglia. Riformate le squadre d'azione, si ubicarono nei punti strategici della città. Valeva la pena, per me, di chiedere altro sangue a quello copiosamente versato nelle quattro tragiche giornate della tregenda di Fossombrone? Non esitai e venni a patti. Nessuno doveva conoscere la vera ragione della mia scomparsa; mi occorreva ancora quarant'otto ore per inquadrare nel Fascio e nei sindacati la buona parte di Fossombrone e per smobilitare il concentramento squadrista. Inoltre volevo lasciare ad uomini di provata fede la consegna. Poi sarei partito per ignota destinazione. Mi venne concesso. Impegnammo, d'ambo le parti, la nostra parola d'onore.

Allo scadere del secondo giorno, avvertiti pochi privatissimi amici, alla chetichella, come nulla fosse, presi il largo. Venni a Roma. Intanto mi era stato spiccato mandato di cattura. Omicidio, mandante in omicidio, apologia

di reato; ce n'era per trent'anni di galera, senza la Marcia su Roma!

Il povero, grande Michele Bianchi m'accolse con simpatia fraterna. Mi approntò una tessera del Partito con il nome... « Quale, » mi domandò. Rari, risposi. Amedeo, lo inventò Massimo Rocca. Professione Commerciante viaggiatore. « Soldi? » domandai. Mi si diede una lettera d'accompagno per un nostro camerata di Palermo. Dovevo andare in Sicilia ad organizzare i solfatai. Operai ed esercenti di miniere.

RELAZIONE UFFICIALE DEI FATTI DI FOSSOMBRONE

(2 ottobre 1922)

Nel 1922 Fossombrone era ancora considerata, nella provincia, come la roccaforte del sovversivismo; in effetto esso spadroneggiava al Comune, alla Congregazione di Carità e dovunque. Il Fascio locale, costituitosi il 10 maggio 1921, composto di pochi animosi sotto la guida del compianto Antonio Fiorelli era mal visto ed avversato. Nell'agosto 1922, dopo i fatti di Ancona, un forte nucleo di fascisti della provincia guidati dal Segretario Federale Raffaello Riccardi, di passaggio per Fossombrone, costrinse le Amministrazioni sovversive a dimettersi, rintuzzando le provocazioni e la resistenza degli avversari. In seguito Raffaello Riccardi teneva diversi comizi di propaganda e compiva alcune rappresaglie in questa città, costringendo i maggiori esponenti del partito comunista e socialista a ritirarsi ignominiosamente. Ma poco tempo dopo, e precisamente la notte del 22 ottobre 1922, il loro livore aveva sfogo nel vile agguato descritto nel documento che trascrivo:

FASCIO DI COMBATTIMENTO DI FOSSOMBRONE
8 gennaio 1923 Protocollo N. 15

AL CONSOLE OTTORINO GIANNANTONI
Comandante la Legione Fascista Marchigiana

OGGETTO: *Rapporto sui fatti che determinarono la gloriosa morte dei Fascisti tenente di Artiglieria Antonio Fiorelli, fu Gemino, nato a Torricella, frazione del Comune di Fossombrone, il 2 marzo* 1897; *allievo pilota Furio Fabi, di Celso, nato a Pievebovigliana* (*Macerata*), *il 3 aprile* 1902.

Verso la fine del mese di settembre 1922, il comunista Valenti Giuseppe, provocava con ingiurie volgari un fascista di questa sezione e lo percuoteva valendosi della propria forza non comune e spalleggiato da altri.

Riferito il fatto al Fiduciario della Sezione tenente Antonio Fiorelli, questi si recò più volte con alcuni fascisti alla ricerca del Valenti per infliggergli la punizione che meritava per il vile oltraggio, ma non riuscì mai a rintracciarlo.

La sera del 2 ottobre si divisò di ricercarlo nella sua abitazione sita nella parte alta della città, covo dei peggiori elementi sovversivi e zona di facili agguati, nella quale più volte i fascisti erano stati sfidati a recarsi.

Il Fiorelli guidava la piccola spedizione composta di sei squadristi armati solo di bastoni e di qualche rivoltella e divisa in due gruppi: uno comandato dal fascista Furio Fabi, iscritto al Fascio di Iesi, offertosi spontaneamente, l'altro dallo stesso Fiorelli. Entrati nella casa del Valenti, questi non fu trovato. Mentre la spedizione tornava indietro, passando davanti alla porta di una stalla comunicante con l'abitazione del Valenti, fu notato che tale porta era chiusa, mentre prima non lo era. Allora Fiorelli e Fabi, sprezzanti del pericolo, si sporsero sull'uscio, ma nello stesso tempo dall'interno di detta stalla partirono alcuni colpi di fucile sparati dal Valenti e da altri complici rimasti finora sconosciuti.

Il Fiorelli, colpito alla testa, cadde rovescio gridando: « Mamma mia! muoio! viva l'Italia!!! » e non si mosse più. Il secondo colpo lo ebbe in terra, quando già era esanime.

Il Fabi fu investito sul fianco sinistro e, quantunque colpito, ebbe il coraggio di gridare: « Vigliacco! vieni fuori!!! » ed esplose nell'interno tutti i colpi della propria pistola, ma colpito nuovamente, cadde rantolando.

Gli altri fascisti appostati nelle vicinanze, risposero al fuoco esplodendo tutti i colpi delle loro armi, senza riuscire a colpire nel segno a causa della oscurità. E allora, rimasti privi di munizioni, poichè il fuoco su di essi continuava, dovettero scendere alla Sede per chiedere rinforzi e soccorso per i caduti.

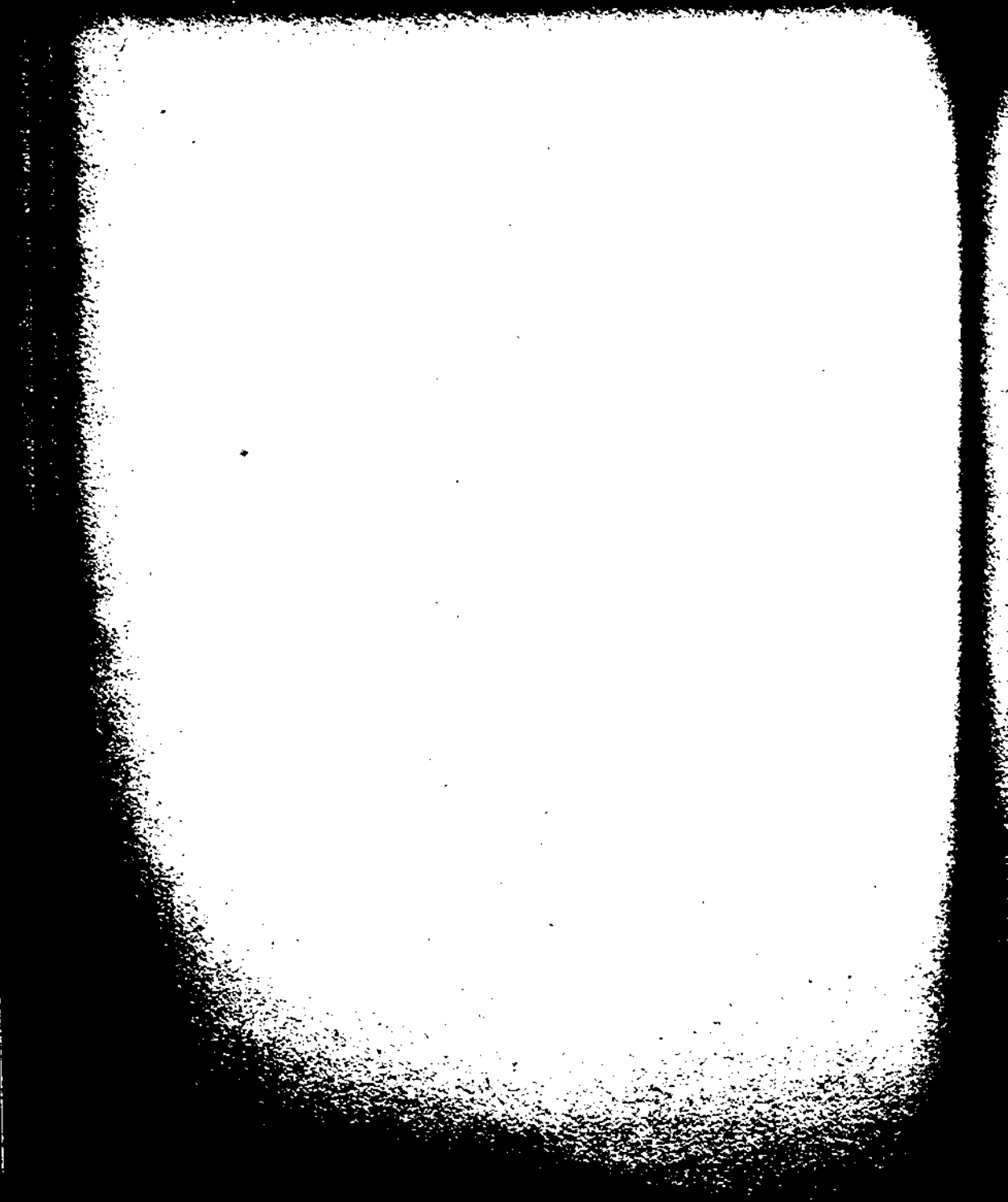
Il Segretario politico: *A. Campagnucci*

Appena avvenuto l'eccidio, durante la notte stessa convenivano a Fossombrone, da ogni parte della provincia e della regione, squadre di Fascisti e primo fra tutti Raffaello Riccardi, il quale assumeva il Comando del Corpo Fascista di occupazione, iniziando le giuste rappresaglie e le ricerche dell'assassino che, finalmente, portarono alla sua cattura.

In seguito a ciò un « mandato di cattura » colpiva Raffaello Riccardi ed altri fascisti che, pertanto, erano costretti a darsi alla latitanza.

Fossombrone, lì 12 gennaio 1934, A. XII

Il Segretario del Fascio: *Fulvio Fabi*

IN SICILIA

DIVENNI, così, Rari Amedeo. Una tessera del Partito, una lettera credenziale, un biglietto di III classe, dieci lire in tasca e via verso l'isola generosa.

Avevo l'animo in tumulto e vedevo poliziotti ovunque. Se qualcuno mi guardava, trasalivo. « Ecco, m'ha riconosciuto » dicevo fra me e me.

Finalmente toccai la terra promessa della Conca d'Oro. La tristezza che mi chiudeva il cuore come in una morsa non m'impedì di godere le ineguagliabili bellezze della natura sicula. Un senso di dolcezza riposante scese nel mio animo.

Dopo la dolcezza scesi anch'io.

Andai avanti a caso. Non chiesi nulla ad alcuno. Tutto m'era estraneo, gli uomini, il dialetto, l'architettura delle case. A passo lento entrai nell'abitato. Dondolavo con la mano destra una piccola, tascabile valigetta di falso cuoio ove stava tutta la mia ricchezza. Pur essendo un piccolo aggeggio, m'infastidiva. La lasciai in un caffè e tornai verso il mare; con lui avevo confidenza e potevo, parlandogli, alleggerire la piena del mio spirito. Non me ne staccai per otto giorni. Il clima era mite e propizio. Ho dormito nel fondo di una barca a remi attraccata alla banchina. V'as-

sicuro che la durezza delle tavole di legno era largamente compensata dal dolce, lento dondolio che le lievi, continue, sincrone gibbosità dell'acqua imprimevano alla mia dimora. M'addormentavo guardando le stelle tremolanti ed amiche. Il sole era il mio svegliarino; un po' di dolore alle ossa; dell'acqua salsa sul viso e riprendevo il giorno. Mangiavo pane e bevevo acqua. Con dieci lire in tasca, sfido chicchessia a poter fare diversamente. Uno strano, incoercibile pudore mi vietava d'andare verso una più comoda esistenza. La lettera che m'aveva dato Michele Bianchi era nella mia tasca, più che sgualcita, accartocciata. Ne leggevo e rileggevo l'indirizzo senza decidermi. Avevo ancora qualche lira, potevo stare. Ma la minaccia del cattivo tempo mi cacciò dal mare. Mi recai verso l'abitazione del mio protettore. M'accolse freddamente, lesse la lettera di presentazione e mi aprì, dopo, le braccia. In verità, di primo acchito, dovevo fare una ben brutta impressione. Capelli in disordine, barba di una settimana, abiti sgualciti.

Trovai, come si trova fra questa gente generosa, la più squisita ospitalità. Ebbi una camera d'albergo, pensate! Mi rinfrancai ed iniziai il mio duro compito. Andiedi a Caltanissetta. Per entrare nelle miniere ed organizzare i solfatai, fu d'uopo che m'alleassi con un certo Calogero Vizzini, esercente di solfare e capo maffia. Il lavoro mi fu più leggero. Organizzai alcune centinaia d'uomini. Ma gli eventi fortunatamente, incalzavano in Italia. L'adunata di Udine delle Camicie nere e le sicure parole del DUCE, preludevano al rapido trionfo della Rivoluzione fascista. Ricordo a questo proposito che prendendo lo spunto dal parco modo d'alimentarsi degli squadristi — una pagnottella imbottita — vibrai violente staffilate, contro i

seguaci di un uomo di Governo in carica che mentre parlavo, stava banchettando, offrendo estremo lavoro ai propri succhi gastrici con le molte succulente cibarie. La notte, naturalmente, le cose non andarono troppo liscie per me. Debbo dare atto ad un paio di fascisti ed agli uomini di Calogero Vizzini, se mi è stata risparmiata una dura punizione, proporzionata alla eccezionalità della mia sfrontatezza. Ma assai più della punizione, io avevo temuto la forza pubblica. Non va dimenticato che il Prefetto, il Questore, e chi più ne ha ne metta, erano supinamente agli ordini di quell'uomo di Stato ed io... ero un povero commesso viaggiatore, a corto d'altri documenti probatori, all'infuori di quella citata tessera del Partito.

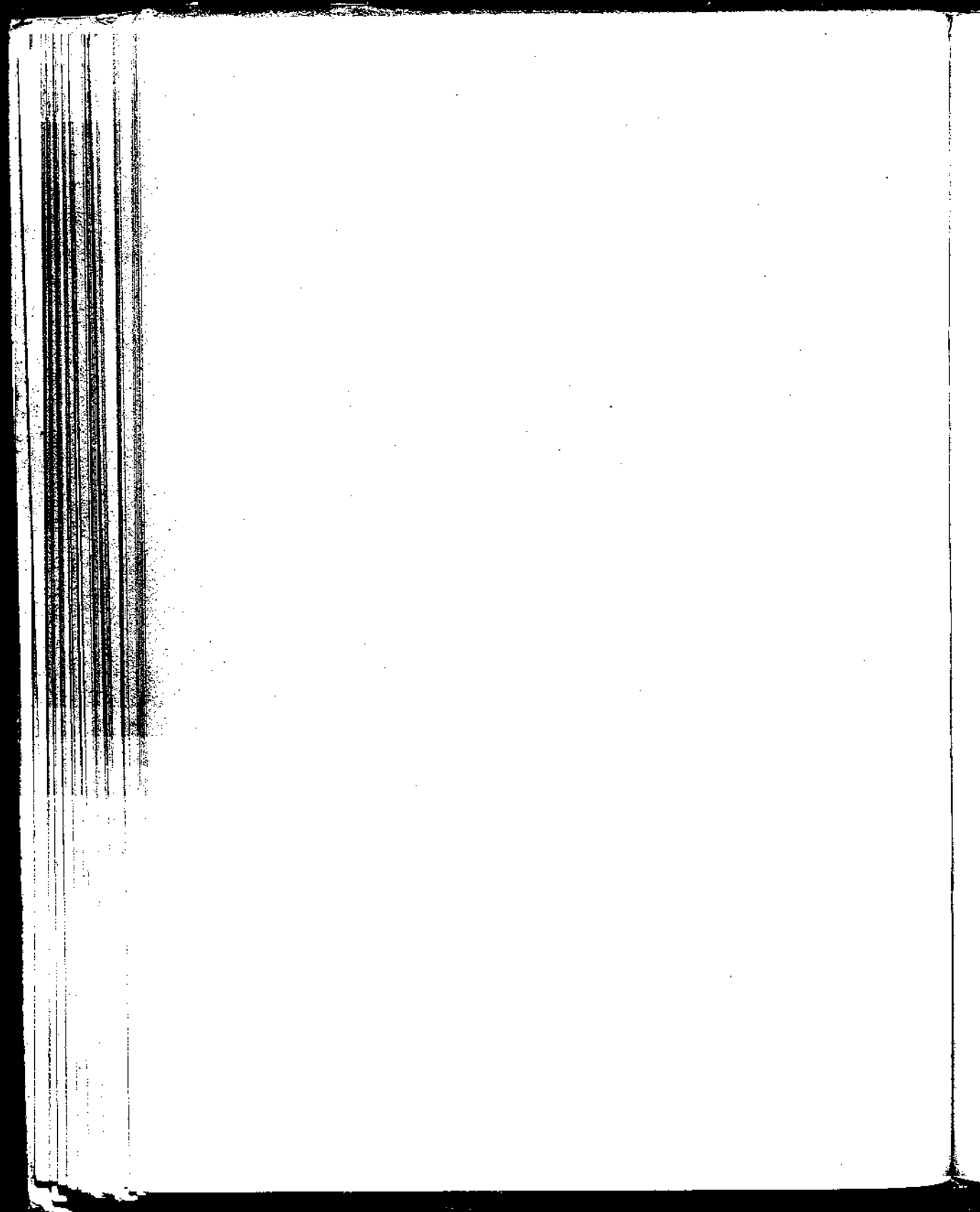
Venne il Congresso di Napoli. Partii come una saetta. Avrei riveduto alcuni squadristi della mia terra. Non avevo saputo più nulla da quella notte in cui presi il largo. Mi dissero cose assai tristi. I fatti di Fossombrone pesavano come una colpa sul fascismo pesarese. Gli avversari avevano saputo speculare con abilità sui pretesi ed inesistenti eccessi della nostra reazione ed i fascisti, quei pochi ch'erano a posti di comando, disorientati dalla mia assenza e dall'audacia dei nemici, s'erano limitati a prendere atto della loro violenta offensiva giornalistica. Le posizioni di Fossombrone vennero abbandonate con insensata precipitazione talchè nel cimitero, al pieno abbandono delle tombe dei nostri caduti, facevano riscontro i fiori ed i ceri accesi su quella del loro assassino, portati da anonime, pietosissime mani sovversive.

La durezza della latitanza non era nulla al confronto della lancinante amarezza che le notizie dei miei camerati, mi cagionavano.

Ma la Marcia su Roma era alle porte. Lasciai alle mie spalle gli splendori dell'isola e venni verso l'Urbe, stavolta, definitivamente.

Riguadagnai la mia regione ed ebbi, a differenza di tutti i fascisti, la mortificazione d'essere ancora, nonostante la conquista del potere, inseguito da mandato di cattura. Non perdetti lo spirito squadrista e propagandai il verbo di Mussolini in tutte le occasioni nessuna esclusa. Non ebbi neanche la gioia di poter assistere al processo per i fatti di Cagli. Gli assenti hanno sempre torto ed io, forzatamente contumace, m'ebbi, io solo, una sentenza di condanna a quattro mesi e mezzo di detenzione. Ero pertanto in credito di 15 giorni sul già patito in sede di carcere preventivo.

Finalmente venne anche la mia pace. E ripresi, a viso aperto, il comando del fascismo pesarese.

UN DEPUTATO COMUNISTA

RADI, un povero bidello di scuole elementari, travolto dalla bufera sovversiva, venne portato alla dignità del Parlamento per toglierlo dal carcere in cui era caduto per propagandare idee contrarie alla sovranità dello Stato liberale. Divenne così, per una improvvisa e fortunata circostanza, il deputato di Fossombrone. La psicologia delle folle è capace di tutte le aberrazioni e di tutti i pervertimenti. Quel povero uomo, più disgraziato che colpevole, formò con Abbo e Barberis, nel sacrario della volontà popolare di Montecitorio, la trinità dell'ignoranza su cui cadde il dilegio della Nazione.

Radi era a Fossombrone durante le giornate apocalittiche della nostra reazione per l'assassinio di Fabi e Fiorelli.

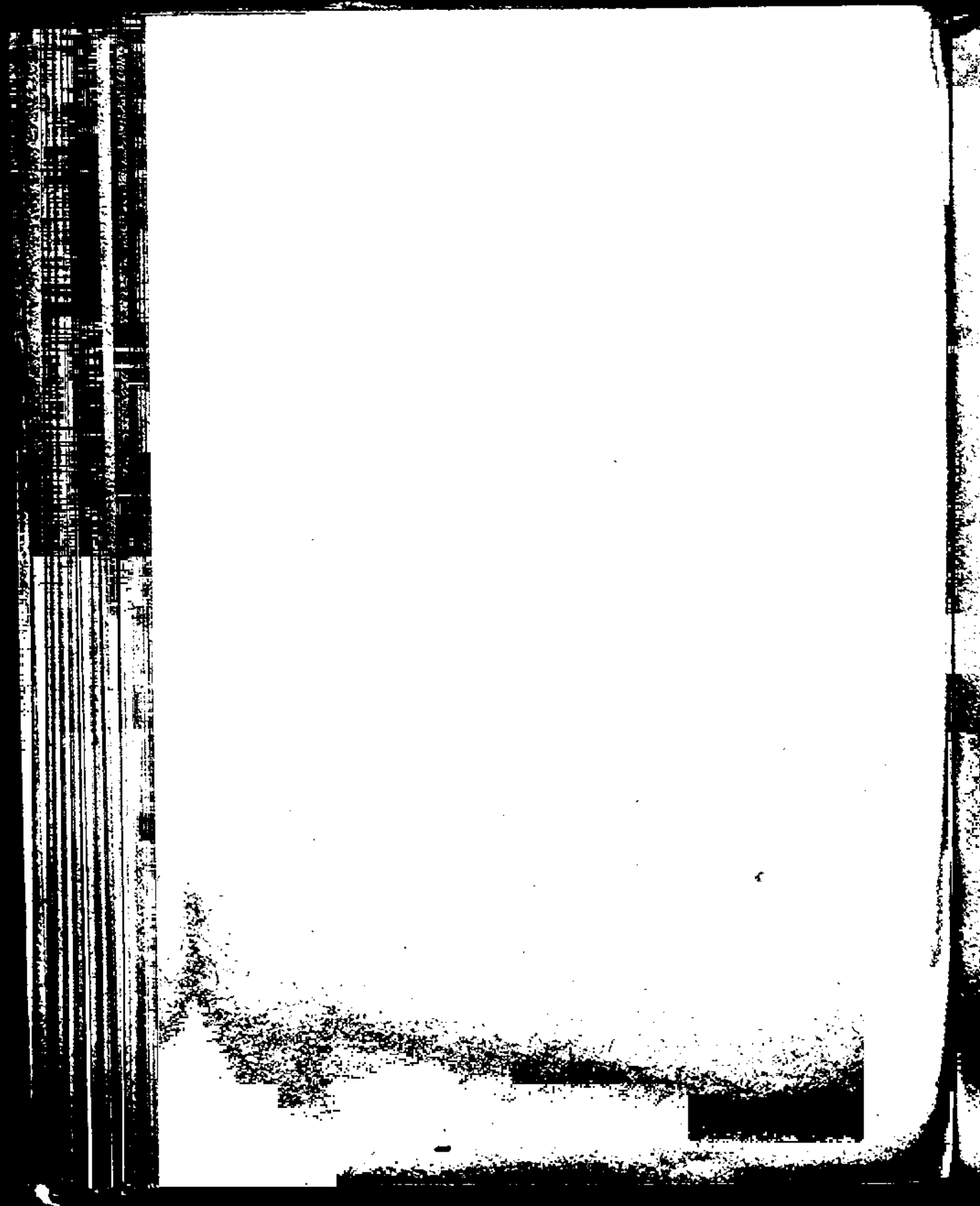
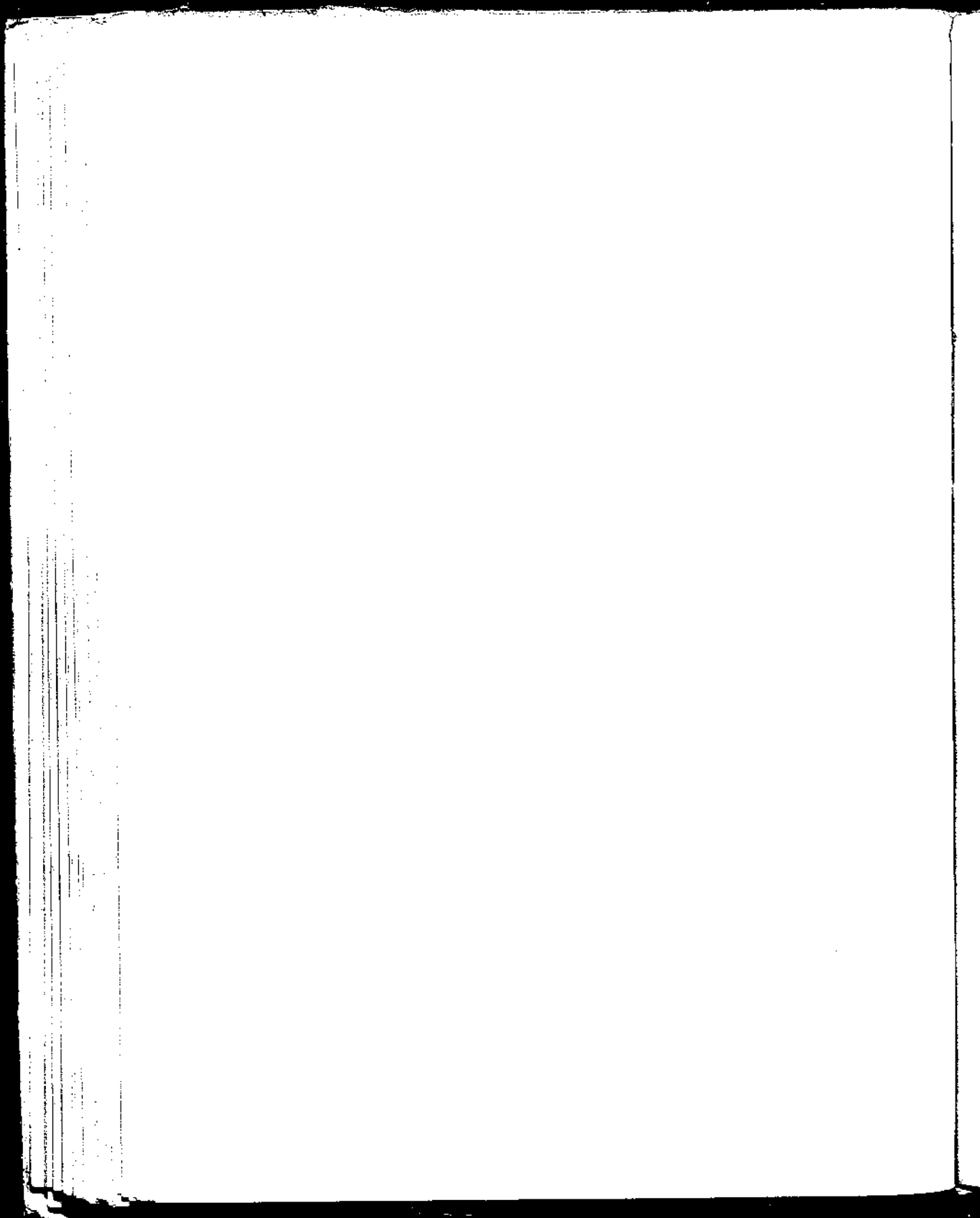
Aveva, naturalmente, cercato asilo e scampo nei sotterranei dell'edificio scolastico. La direttrice, una patriottica signora, n'ebbe pietà. Una pietà materna che non voleva, però, diventare complicità. Asilo, sta bene, ma alimentazione neanche a parlarne. Il deputato proletario se ne stette al sicuro nel buio della cantina, ma lo stomaco era vuoto, insopportabilmente vuoto. Inutile ogni lamento, qualsiasi invocazione alla solidarietà... cristiana; la diret-

trice era sorda. Cosicchè tra la fine certa e quella probabile che i fascisti potevano decretargli, optò per la seconda e venne alla luce. Fuggire era impossibile! Si presentò, così, alla sede del Fascio. Un fascista, con aria trionfante, lo portò nel mio ufficio e, ricordo, mi disse: « Eccoti un bel boccone! ». « Chi sei? » gli chiesi. « Sono Radi, il deputato, l'onorevole... » mi rispose con una voce che sembrava venisse di sotterra. « Tu sei il disonorevole Radi, allora! » aggiunsi. « Sì, signore, come Lei vuole » sospirò di rimando.

Chiamai il tenente Billi e gli ordinai testualmente: « Porta quest'uomo nella sala dei condannati a morte ». Il povero Radi trasalì, mi guardò con due occhi da gazzella ferita e seguì senza dir verbo il suo « preteso » aguzzino. Nella stanza ove fu immesso c'erano altre pecore segnate ed egli, più che sedere, s'accasciò su d'una panca. Più tardi l'andai a trovare. Ormai volevo sostenere la mia parte, recitando fino in fondo la commedia. Gli feci dare carta e matita e gli intimai di scrivere le sue ultime volontà non senza avergli consigliato — per un'eventuale revisione della pena — di segnalarmi i ripostigli delle armi e quant'altro foses a sua conoscenza. Il malcapitato scrisse di buona lena, con poca grammatica e molta paura, un innocente testamento ch'io ebbi il torto di smarrire. Dopo alcune ore, non ricordo esattamente se nello stesso giorno o in quello appresso, lo feci chiamare per notificargli che i fascisti gli facevano per questa volta salva la vita, ma che, minima pena, egli avrebbe dovuto ricevere due sonori ceffoni senza battere ciglio. « Me li dia subito, me li dia subito » gridò con enfasi gioiosa. Aveva ritrovato la vita e con la vita la voce. Incassò i due ceffoni con se-

renità. Bisognava darglieli; era proprio il minimo della tariffa per un deputato comunista. Non me ne volle, anzi, mi prese la mano che avevo appoggiato sulla sua guancia e la baciò con grande trasporto. Indi s'inginocchiò e mi strinse le gambe in segno di gratitudine e sottomissione. Poveretto! m'ispirò pietà e simpatia. Era un traviato ed era un galantuomo. Passò come una meteora nell'olimpo parlamentare e ritornò, senza rimpianto e sanza albagie, fra i suoi piccoli scolari, ai quali insegnò, immediatamente dopo, con sincerità pari allo zelo, le canzoni fasciste della Rivoluzione. L'ho visto, in epoca non sospetta, con questi miei occhi, battere il tempo ad una nidiata di bimbi che cantavano l'inno della non ancora nascente loro primavera: Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza!

CALTANISETTA
- 1922 -

RAFFAELLO RICCARDI LATITANTE IN SICILIA

UN PUBBLICO UFFICIALE

Ci avevano detto che a Cuccurano, uno dei nostri aveva avuto una pesante dose di legnate. Senza indugi — come sempre — l'erculeo Cesarone Rossi, ch'ebbe poi pagine di splendore squadrista nei fatti di Ancona, Vespignani ed io, partimmo per dare una pronta restituzione. Il nostro libro del dare e dell'avere doveva sempre essere in attivo. Sapevamo che un impiegato postale era la mente direttiva del sovversivismo locale. Gli facemmo l'onere della prima visita. Poche parole, molte legnate. Le demmo tutte a lui, lasciandogli l'incarico di ripartirle, ove l'avesse voluto, fra i suoi associati. Ma nella furia di dargliele dimenticammo un piccolo particolare e cioè che quel signore, nel suo ufficio, cessava d'essere un sovversivo per diventare un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni. Per questo, insignificante particolare, il giorno appresso, fui arrestato e tradotto nel carcere mandamentale di Fano. Ricordo che venni ammanettato come un pericoloso delinquente; trovai altri tre camerati di Fano, arrestati, come me. Tra questi Biscottini e Mazzucca, due tempre veramente eroiche.

Eravamo in quattro, ci misero a coppia. Ogni coppia era saldata da manette che tenevano un polso per ciascuno

ed una robusta e pesante catena collegava le coppie. Segno evidente che il Commissario di polizia nutriva per noi una simpatia particolare. Restammo pochi giorni nel forte di Fano ove mangiammo e libammo abbondantemente per merito del custode, un simpaticone, che ci faceva preparare dalla moglie quanto di meglio poteva offrire la sua cucina.

A proposito di Cuccurano, ne « L'Ora » del 13 febbraio '22 così scrivevo:

PREPOTENZE ROSSE

Gli arcivigliacchissimi eroi pussisti fanesi, sui quali pesa, e se ne sono accorti, la nostra mano, hanno voluto l'altra notte dare una luminosissima prova del loro inqualificabile valore.

A Cuccurano, pacifico paese, ove noi costituimmo una sottosezione fascista, sono piombati una trentina di comunisti fanesi, colà giunti in auto, che, unitisi ad altri sovversivi del paese, hanno in simile proporzione numerica aggredito due nostri compagni lavoratori e più precisamente gli amici Adanti e Spinaci, i quali vistisi sopraffatti, cercarono scampo nella fuga. Alle loro spalle i vigliacchi, hanno esploso numerosi colpi di rivoltella, fortunatamente andati a vuoto.

I nostri amici, rifugiatisi in casa dell'Adanti risposero al fuoco degli assedianti, che intanto avevano circondato la detta casa, a colpi di doppietta.

Anche il vecchio padre dell'Adanti si armò e corse in difesa del figlio mentre scene di terrore si svolgevano nell'interno della casa fra le donne spaventate.

Risultato di questa eroica impresa è che la moglie dello Adanti da pochi giorni mamma, non può più allattare il bimbo che ha dovuto mandare a balia.

Uno dei capi di tanta brutalità è un ufficiale postale certo Pieretti Vitaliano.

LA NOSTRA REAZIONE

Il nostro Segretario Provinciale Riccardi, immediatamente con altri amici si recò a Cuccurano per un'inchiesta e venuto a conoscenza dei suacennati fatti volle di persona parlare col Pieretti e trovatolo nel suo ufficio, dopo un breve scambio di concitate parole, violentemente lo schiaffeggiò. Il resto lo ebbe dagli altri a solo titolo di acconto.

IL SOVERCHIO ZELO DELL'AUTORITA' DI P. S.

L'autorità venuta a conoscenza del fatto, fece una delle solite inchieste, cercò il codice penale, vi trovò due o tre articoli adattabili ed energicamente li applicò spiccando mandato di arresto.

Premettiamo che l'autorità completamente ignorava i fatti gravissimi della notte precedente.

E arrestò il Riccardi come capo dei fascisti con altri rei, colpevoli solo di aver difeso i due lavoratori aggrediti.

Dopo ventiquattr'ore, capita l'enorme gaffe commessa, tutti sono stati messi in libertà e Fano sana ed italiana ha tributato ai nostri carcerati una calda dimostrazione di simpatia.

Oggi l'autorità arresta i comunisti aggressori e noi ci auguriamo che la polizia fanese mai più ricada in simili errori, consigliandola ad intensificare i servizi di vigilanza, a tutelare la libertà individuale, e a disarmare (cosa che non è mai stata fatta nonostante i decreti Bonomi) i deliquenti comuni, se non vuole che un giorno o l'altro anche nella nostra Provincia succeda ciò che fino ad ora non è mai accaduto. Siamo intesi.

RAFFAELLO RICCARDI.

AI FASCISTI DI TUTTA LA PROVINCIA

Commosso dalla vostra dimostrazione di affetto, palesemente fattami in occasione del mio arresto, vi ringrazio, promettendovi che per il nostro comune ideale ben altri sacrifizi son disposto a fare.

Una meravigliosa folata di redenzione attraversa tutte le contrade della nostra provincia, ove il fascismo continuamente si afferma, e ciò a voi tutti dico, affinchè vi sentiate maggiormente incoraggiati nella lotta diuturna che da più di due anni sosteniamo con fede indomita e coraggio leonino, e affinchè tutti perseveriate nelle supreme affermazioni del nostro ideale e dei nostri asserti programmatici.

La galera, l'agguato e le mille sopraffazioni non fermeranno il cammino ascensionale della nostra idea che culmina, come sintesi suprema di tutti i valori, nel sacro nome di « Patria ».

A Noi!

RAFFAELLO RICCARDI.

SPETTACOLO D'ECCEZIONE

ACQUALAGNA. E' forse il mormorio dell'acqua del Metauro, che scende verso la stretta del Furlo ove cangia il suo colore giallastro in un verde smeraldo, che deve aver dato un nome così singolare all'abitato. Acqualagna ebbe anch'essa il suo sovversivismo. Del resto nessun paese della Provincia ne fu immune. La Provincia di Pesaro veniva chiamata, sui fogli quotidiani ed ebdomadari « La rossa » per antonomasia.

Una sera mentre eravamo a Cagli, ci vennero a dire che dei fascisti di Acqualagna erano stati percossi. Prendemmo un'automobile, vi salimmo in sei e via verso il detto paese. Era abbastanza tardi quando vi giungemmo. Rintracciammo i fascisti colpiti e ci facemmo condurre alle abitazioni dei protagonisti della coraggiosa impresa. Ne pescammo una diecina, chi in casa, chi addirittura in letto, chi all'osteria. Li portammo nel teatro cittadino e li disponemmo sul palcoscenico. Indi calammo il sipario. La popolazione venne invitata ad assistere al singolare spettacolo. La platea si riempì rapidamente.

Nello strapaese l'architettura teatrale ignorava l'esistenza dei palchi. Non c'erano sedie che ingombrassero. Nei piccoli paesi della nostra terra marchigiana, si va ai

rarissimi spettacoli teatrali, portandosi dietro una sedia di casa. Questa volta non era necessario.

Quando ogni cosa fu a posto, alzammo il sipario. Gli spettatori guardavano con il naso all'insù. Dissi loro ch'era necessario che s'iniziasse lo spettacolo con una scena un po' brutale, ma che ne avrei subito dopo spiegato il significato e la ragione. Nel bel mezzo del piccolo palcoscenico, indicando ad uno ad uno i protagonisti della prodezza antifascista, chiedevo ai fascisti aggrediti se riconoscevano in essi i propri aggressori. Ad ogni risposta affermativa, partivano dalle mie mani dei sonorissimi ceffoni. Quando tutti ebbero la razione che loro spettava, spiegai agli spettatori il perchè dell'insolita, violenta scena. E presi lo spunto dall'accaduto per fare un pistolotto fascista e minacciare più gravi rappresaglie se i pochi fascisti del luogo fossero stati in avvenire ancora e semplicemente infastiditi. Ebbi applausi a scena aperta. I miei compagni di scena, dopo sceso il sipario, s'ebbero parole che levano la pelle, e mogi, mogi, con le code ciondoloni, in fila indiana, tornarono in istrada, scomparendo nel buio della tarda sera.

La originale e salutare lezione tolse ai buoni strapaesani di Acqualagna la voglia di tornare alla ribalta politica.

UN CAPO ROSSO
E IL GREGGE

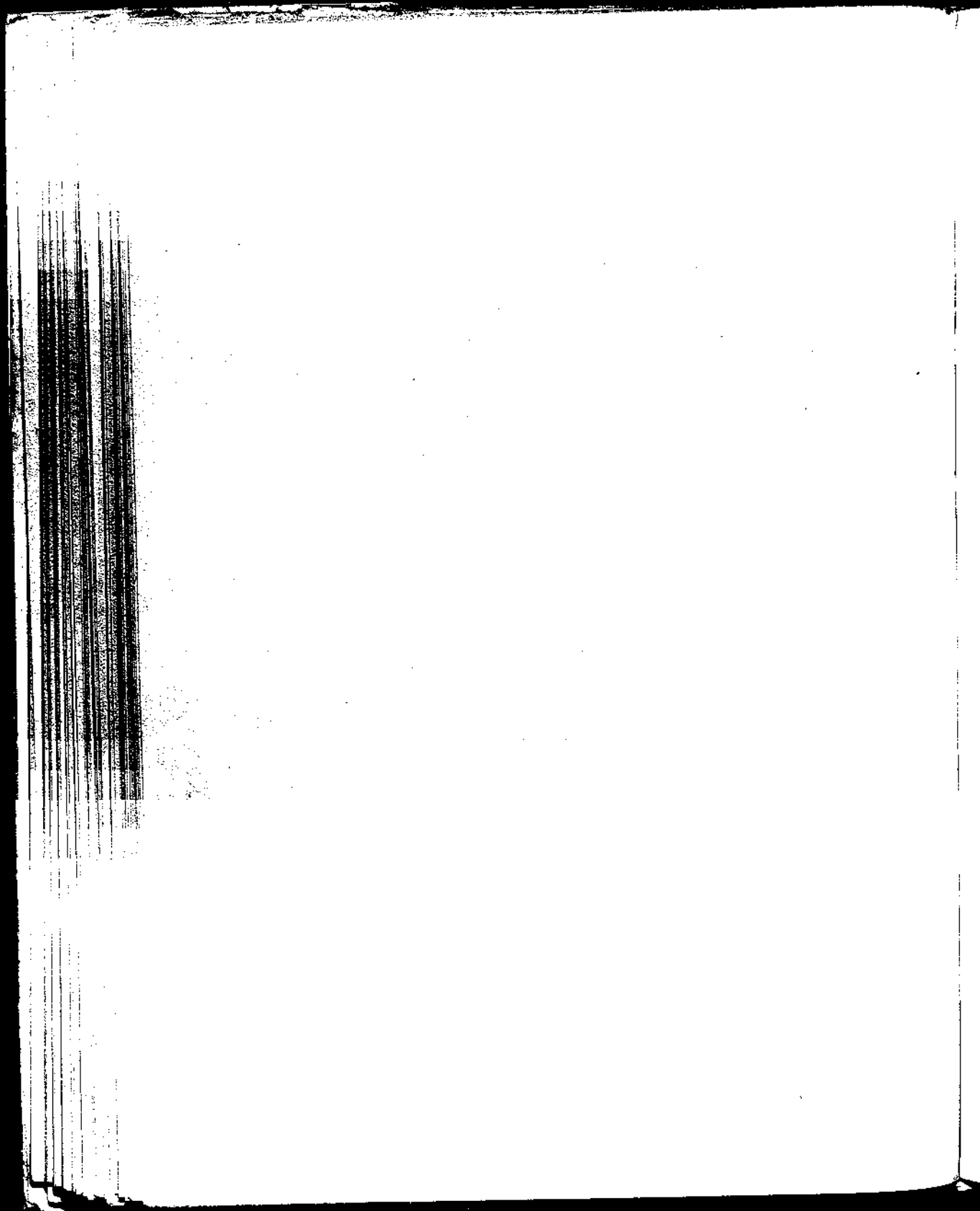
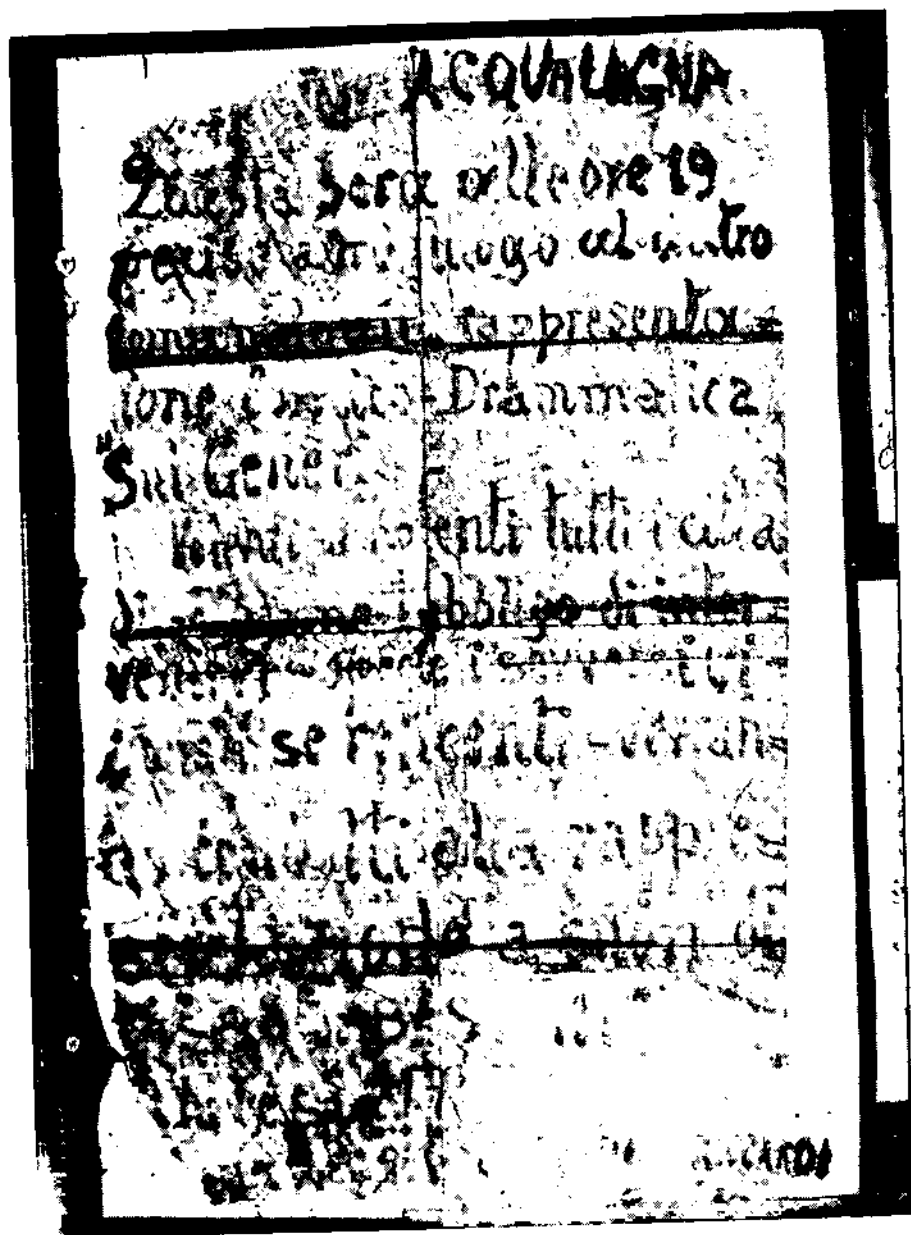
Pozzo, un piccolo, irriducibile focolaio bolscevico. I suoi abitatori s'erano specializzati nella sassaiola contro le automobili. Il sindaco era un fierissimo comunista. Pozzo aveva avuto la sua ora di triste notorietà, quando un prete fu assassinato in chiesa, ai piedi dell'altare, mentre officiava la santa messa. Eppure, da Pozzo erano venuti a noi, fra i primissimi, alcuni operai che s'erano iscritti al Partito.

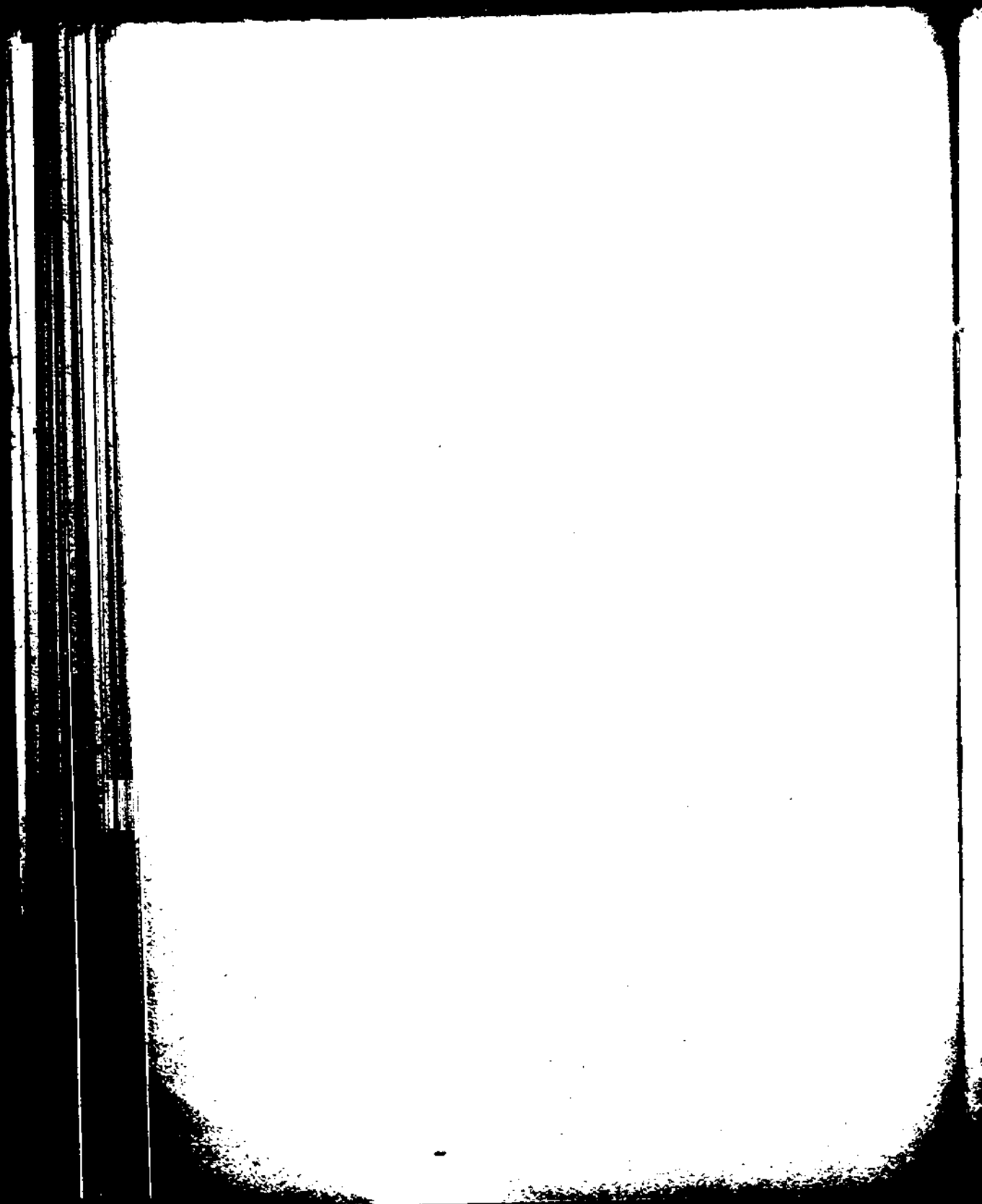
Dovevo andare a Urbino, al comando di un centinaio d'uomini per punire l'uccisione di un giovane carabiniere fascista, Sante Di Ruscio, come al solito, proditoriamente assassinato. Lo sapevano fascista e gliela avevano giurata.

Passando da Pozzo, ordinai ai conducenti dei camions di proseguire la marcia ed attendermi, ove non li avessi raggiunti, in frazione Trasanni, ai piedi del colle d'Urbino.

Fermai la macchina e ne scesi seguito da Marucci e da Bazzali. Andammo alla ricerca del focoso sindaco. I miei due camerati erano equipaggiati, come tutti gli altri, con elmetto e moschetto. Inutile fu ogni ricerca. Non si trovava. Finalmente mi decisi d'andare nella casa colonica ove aveva abituale dimora. Invano frugammo per ogni dove: era sparito. Ad un tratto sentii un grido. Mi voltai

e vidi che uno dei miei compagni m'indicava con la mano un paio di piedi che sbucavano da sotto la lettiera della stalla. Era il fiero sindaco comunista. Lo tirammo fuori e lo conducemmo in Municipio. Gli chiesi notizia della bandiera tricolore. « Non c'è mai stata » — mi rispose con voce tremante. « Trovala, ti dò dieci minuti — gli gridai — altrimenti ti rinfrescherò la memoria con un po' di piombo ». Naturalmente la bandiera venne fuori. Stava in soffitta, sotto della cartaccia su cui il tempo aveva fatto cadere un buon dito di polvere. Era un bandierone, uno di quelli che si issavano in tempi più felici, sul balcone centrale dell'edificio comunale, nelle feste comandate. Bazzali e Marucci aiutarono il primo cittadino di Pozzo per rendere presentabile la bandiera e portarla giù in istrada, ove li attendevo. Quando il sindaco mi fu dinanzi con il bandierone in ispalla, gli chiesi se avesse fatto il militare. Mi rispose affermativamente. Intanto, in tutte le finestre, grappoli di persone, assistevano all'insolita scena. « Mettiti sull'attenti e esegui con assoluta esattezza i mei ordini » gli dissi, ed iniziai. « Fianco destro, destro! Avanti, *march!* uno due, uno due ». Il fierissimo sindaco, con il bandierone tricolore in ispalla, eseguì, senza alcuna resistenza, i miei comandi. La gente, nelle finestre, rideva. Il gregge cominciava a dispregiare il suo pastore. « Di corsa » gridai, ed egli seguendo la cadenza che gli imponevo, cominciò la ridicola corsa. E così via, avanti e indietro finchè non ebbe un palmo di lingua fuori dalla bocca. Quando lo feci fermare, a conclusione della singolare istruzione, gli ordinai di gridare, con quanta voce avesse in gola: « Viva l'Italia »; eseguì anche questo a puntino. Lo lasciai nel bel

mezzo della strada non senza avergli consigliato di portare subito al prefetto di Pesaro le sue dimissioni e quelle del Consiglio. Non si fa alcuno sforzo mentale supponendo quel che avvenne dopo. Il comunismo di Pozzo sparì come nebbia al sol d'agosto. Il ridicolo uccide più del piombo.

LA RAPPRESENTAZIONE DI ACQUALAGNA

MANIFESTO LANCIATO DA RICCARDI ALLA POPOLAZIONE DI ACQUALAGNA
PER UNA SPECIALISSIMA RAPPRESENTAZIONE
ATTORE GIOVANE: IL MANGANELLO

LA REDENZIONE DI URBINO

Raggiunsi la colonna dei quattro camions, prima dei Trasanni. E proseguii con essa la marcia verso la città ducale. A qualche chilometro dalla mèta feci fermare per dare le opportune disposizioni. La spedizione doveva dividersi, appena entrati nell'abitato, in tante squadrette di sette ed otto fascisti comandate da un uomo responsabile che sapeva alla perfezione quello che doveva fare. Anzi lui solo doveva saperlo. Impartite le disposizioni, ordinai alla colonna di salire verso Urbino a passo d'uomo, io solo, li avrei velocemente preceduti per partecipare ai funerali del povero Di Ruscio. Così feci.

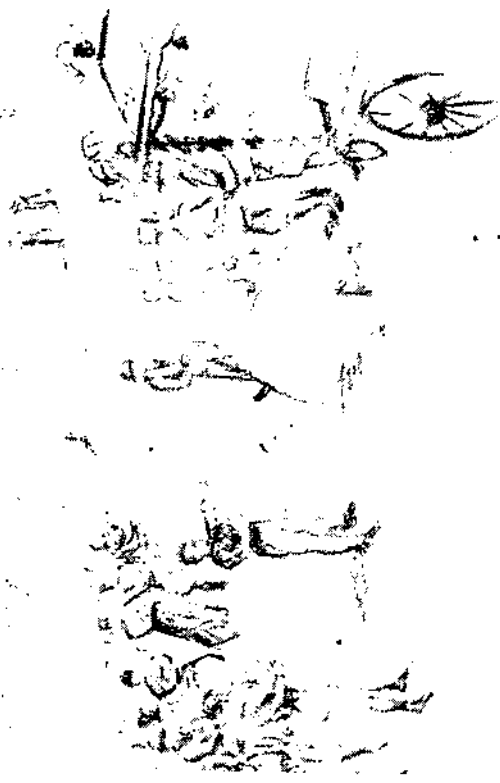
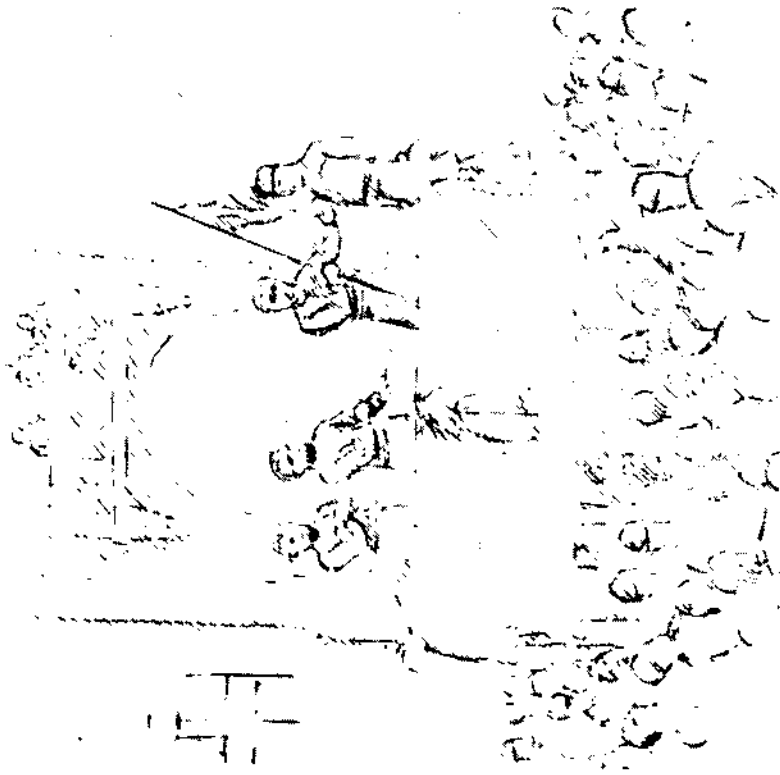
Entrai ad Urbino, mentre l'esiguo corteo funebre, sfilava per la via del Teatro Sanzio. Tolsi il gagliardetto all'alfiere del Fascio e mi misi in testa al corteo. Ero equipaggiato in questa maniera: elmetto, moschetto, pistola, pugnale e coltello alla cintola, un fazzoletto tricolore al collo ed una camicia nera su cui campeggiava un teschio da morto. Avevo vicino a me un alto ufficiale dell'arma che mi guardava con aria alquanto imbarazzata; gli altri s'erano messi a rispettosa distanza. C'era, pensate, anche il sindaco socialista, un avvocato estremista all'acqua di rose, che voleva separare le proprie responsabilità da

quelle dei suoi violenti e sanguinari compagni. Quando, vicino alla palazzina del dazio, ubicata quasi sulla verticale dell'austero palazzetto delle familiari carceri di S. Girolamo, il corteo fermò, lasciai che il rappresentante dell'arma portasse l'estremo saluto al caduto, indi avanzai e dissi testualmente: « Cento uomini militarmente armati e militarmente inquadrati m'aspettano ad un chilometro dalla città. Camerata Di Ruscio, fra un'ora sarai vendicato. Va!... » E proseguii solo dietro il feretro, per qualche centinaia di metri. Intanto venivano su, nella strada serpeggiante, gli automezzi carichi di fascisti. Mi rimisi alla loro testa ed insieme entrammo nella prima piazza cittadina.

Qui, le squadre s'irradiarono per la città. Con me rimasero una ventina d'uomini, i conducenti e il trombettiere.

Anche sotto i nostri occhi, una squadretta di fascisti, iniziò l'opera punitiva contro la farmacia di un noto caporione socialista. Un ufficiale della Benemerita ebbe l'inavvedutezza di voler intervenire per vietare la distruzione della farmacia. Anzi, fece di più, schierò i suoi uomini, una ventina di carabinieri, nell'altro lato della piazza, e fattosi incontro a me, mi ordinò di far cessare l'opera intrapresa dai miei camerati. Stavo per rispondergli, quando, quasi contemporaneamente, echeggiarono un colpo d'arma da fuoco ed un grido di dolore. Momento altamente drammatico. I carabinieri imbracciarono i fucili, gli squadristi, vecchie pellaccie di guerra, si gettarono a terra e puntarono le proprie armi contro i militi della fedelissima. Se fosse partito ancora un colpo avremmo assistito ad un vero eccidio. Due fascisti avevano già sfode-

funerali di "Di Ruscio".
(discorso di 'Riccardi')
"fra un'ora sarai vendicato"
7 agosto 1921

BOZZETTI DI UN ESTROSO SQUADRISTA

ITALO BALBO FRA UN GRUPPO DI SQUADRISTI MARCHIGIANI FRA CUI AMERICO ROSSI (1).

rato le miccie delle bombe sipe. « Fermi » gridai. « Fermi » e mi precipitai verso il ferito che si dibatteva in preda a grande dolore. Aveva un piede trapassato da un grosso proiettile di rivoltella. Ricostruì rapidamente l'accaduto. Un fascista di Pesaro, vedendo lo schieramento dei carabinieri e l'incauto quanto risoluto atteggiamento del loro ufficiale, per non perdere tempo, aveva voluto mettere una pallottola nella canna della Stayer; ma il colpo, malauguratamente era partito, con traiettoria dall'alto in basso (egli era più alto di noi di tre buoni scalini con i quali si accedeva al porticato), ed aveva colpito al piede un fascista ch'era a pochi passi da me. Se ancora oggi ripenso a quel momento provo un senso di malessere.

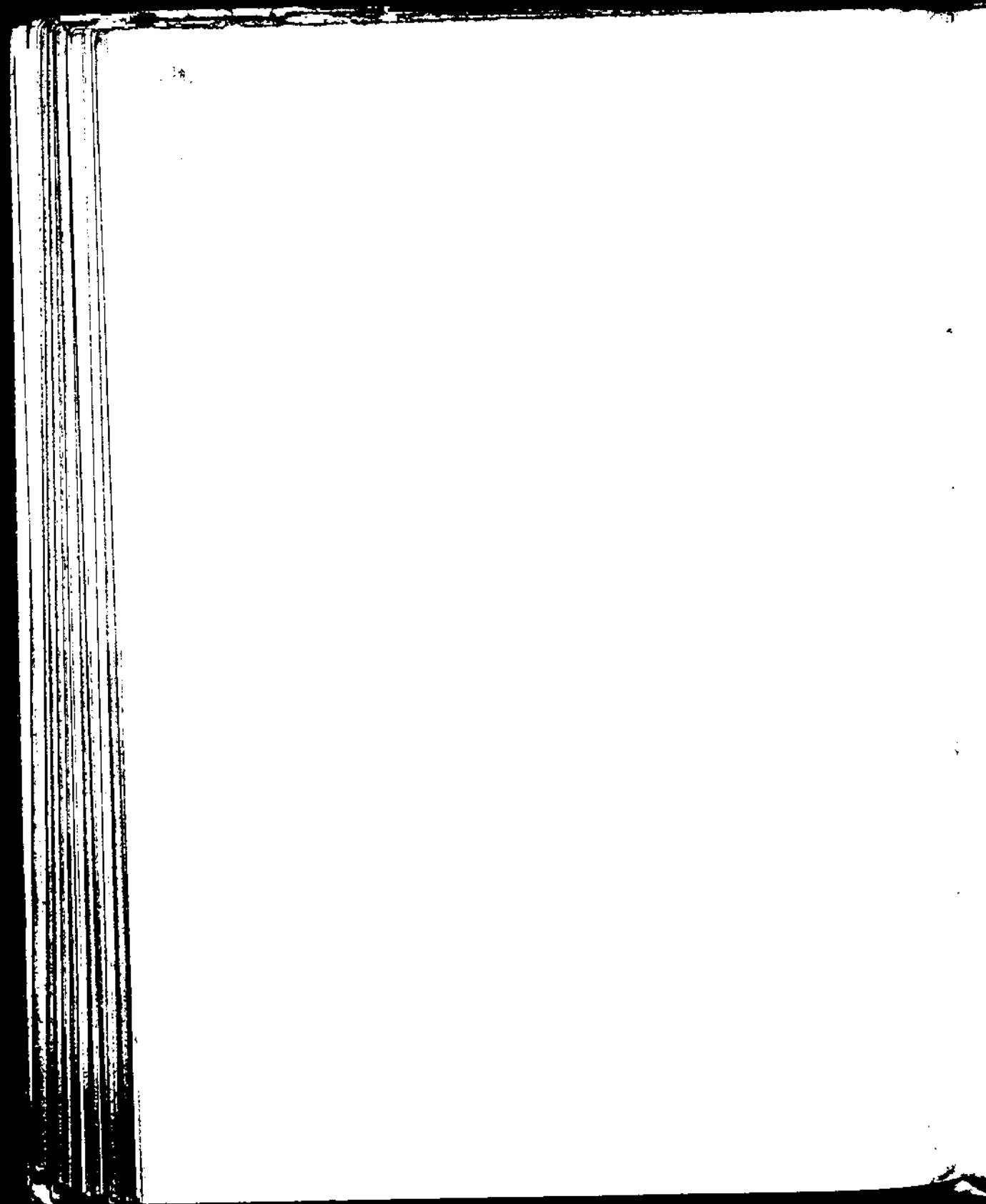
Portammo a termine, indisturbati, l'opera di disinfestazione politica. Urbino uscì, da questo giorno, come rigenerata e la mala pianta del sovversivismo non allignò più fra le sue storiche mura.

Alle prime luci della sera, feci suonare l'adunata. Una dopo l'altra le squadre ritornarono senza accusare incidenti ed assenze. Il sindaco, nel frattempo, obbedendo all'invito che gli avevo rivolto vicino al feretro del povero Di Ruscio, m'aveva mandato le sue dimissioni e quelle dei suoi colleghi assessori.

Dall'alto di un camion, mentre annottava, parlai alla popolazione dicendo, fra l'altro, che ove mai — dopo la nostra partenza — qualcuno avesse torto un capello ad un fascista o ad un simpatizzante del movimento fascista, saremmo ritornati per polverizzare anche le colonne dei porticati della piazza.

Il mattino appresso la camera del lavoro divenne la sede dei nostri sindacati e le file del Fascio s'ingrossarono.

Sul purissimo sangue del martire Di Ruscio, era scivolato il sovversivismo urbinate. Trionfava, così, bella come un volto di madonna raffaellesca, l'idea fascista.

LA VITA COMODA

ORA dirò qualcosa sui mezzi di trasporto di cui talvolta dovevamo servirci per poter portare in ogni canto della provincia la voce del fascismo. Una volta per andare al Tarugo, piccola frazione di poche case appollaiate in cima ad una montagna, cavalcammo per ben otto ore dei pazienti somari. La durezza delle cavalcatura, la lunghezza del percorso e l'insistenza della pioggia riuscirono a piegare la nostra resistenza fisica. A sera inoltrata, quando toccammo l'agognata mèta, la Pergola, le forze erano ridotte al lumicino.

Un'altra volta, per potermi recare ad Urbania, partii da Urbino salendo su di un attacco straordinario. Un piccolo calesse trainato da un cavallo bianco, bianco per colore e per antico pelo, e via per le montagne, in pieno inverno, con tanto di neve. L'auriga, il bravo e segaligno Miliardi, schioccava la frusta con tanta disinvoltura e autorità da far pensare ad un corridore di sulki. Eppure, piano, piano, sostando, come dei bravi carrettieri, in tutte le osterie distese lungo la rotta, giungemmo a destinazione. Faceva freddo, ma in compenso il candido panorama era affascinante.

Ad Urbania m'intrattenni con i pochi fascisti del posto. E subito ripartimmo senza preoccuparci della giusta stanchezza del nostro corsiero; ma lui aveva almeno mangiato. Era l'ora sacra al desinare. Sperammo, ve lo confesso, in un invito a colazione. Invece dovemmo accontentarci d'uno sfilatino di pane e d'un paio di salsiccie. Riprendemmo il cammino ed affondammo subito i denti nel buon pane casareccio, lasciando, dulcis in fundo, la poca carne insaccata, nell'altro estremo dello sfilatino. E così, passo, passo, da osteria in osteria, allegri come pasque, rientrammo in Urbino.

Infine, anche alle gambe toccò il loro turno. Eravamo andati a Fano, alla chetichella, preoccupati solo di non farci riconoscere. Ci saremmo ritrovati poi, in una località convenuta. Ma come spesso accade in casi del genere due incidenti avevano messo in allarme pesaresi e fanesi. A Pesaro, in una sala del circolo cittadino, ove ci eravamo convocati con stile di congiurati, mentre stavo dando ordini all' « Asso di Bastoni » un fascista che disturbava il grilletto della propria rivoltella fece partire un colpo che si limitò a bruciargli i pantaloni. Il circolo fu in subbuglio. Addio segretezza! A Fano, mentre camminavamo dietro le mura, come ombre striscianti, venimmo fermati dal secco rumore di un colpo di fucile. Gioiosamente pensammo d'essere all'inizio della battaglia. Macchè! era invece accaduto un altro sciocco infortunio. Ad un soldato era caduto di mano il moschetto con pallottola in canna. Dei comunisti che dovevano riunirsi, numerosi ed armati in una casa prossima al mare, neanche l'odore. L'improvviso ed inopinato sparo aveva mandato all'aria il loro ed il nostro programma.

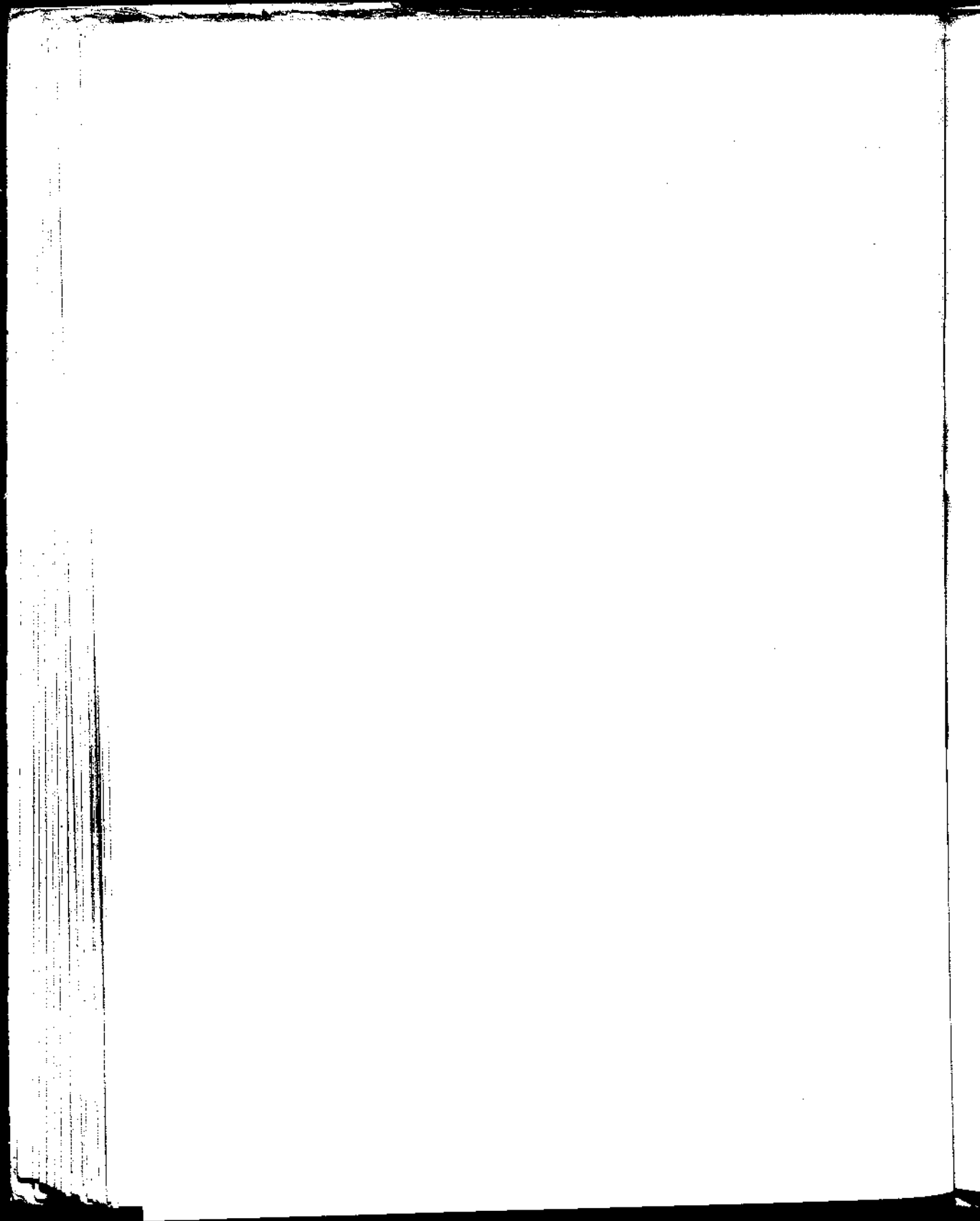
Ritornammo a Pesaro, a piedi, percorrendo la lunga strada che fiancheggia il mare, in formazione.

Questi tre episodi, tre fra i tantissimi, se sono privi d'ogni mordente rivoluzionario hanno il pregio d'essere genuini. Vogliono dire che il fascismo amava... la vita comoda.

CONGRESSISTI PESARESI DALLE MANI DURE

IN MEZZO: RICCARDI E PIERO BOLZON

GLI SQUADRISTI DI PESARO SFILANO A NAPOLI DURANTE IL CONGRESSO

AMERICO ROSSI

AMERICO ROSSI, primo fra i primi in ogni atto di coraggio e di bontà, merita una citazione particolare. Privo di una gamba, perduta dopo l'impresa libica, in una corsa audace motociclica, gareggiando in velocità con un treno, sulla via di Ancona. Rasentò la morte per cancrena e perdette per successive operazioni tutto l'arto destro fino all'inguine. La bretella che gli reggeva la gamba artificiale, specie d'estate, gli faceva dei solchi profondi fino al sangue. Mai imprecò alla triste sorte. Fu tra i primi squadristi della provincia di Ancona. La sua bontà era proverbiale come il suo coraggio. Il suo DUCE era sullo stesso piano del suo Dio. Lo amava con l'amore dei credenti che accettano l'assioma, o meglio il dogma di un credo. Mussolini era la legge della sua vita. Era migliore di noi, più semplice, più istintivo. Aveva fatto mirabilmene il suo dovere, sempre ed ovunque, senza presentare il conto delle benemerenze.

In Ancona, durante le giornate dell'occupazione, con la sua giovane donna armata di moschetto, dominava la massa degli squadristi. Lo ricordo in Arcevia alle prese con alcuni sovversivi, saltando sull'unica gamba efficiente s'appoggiò al muro di una casa e puntando la sua « Mauser »

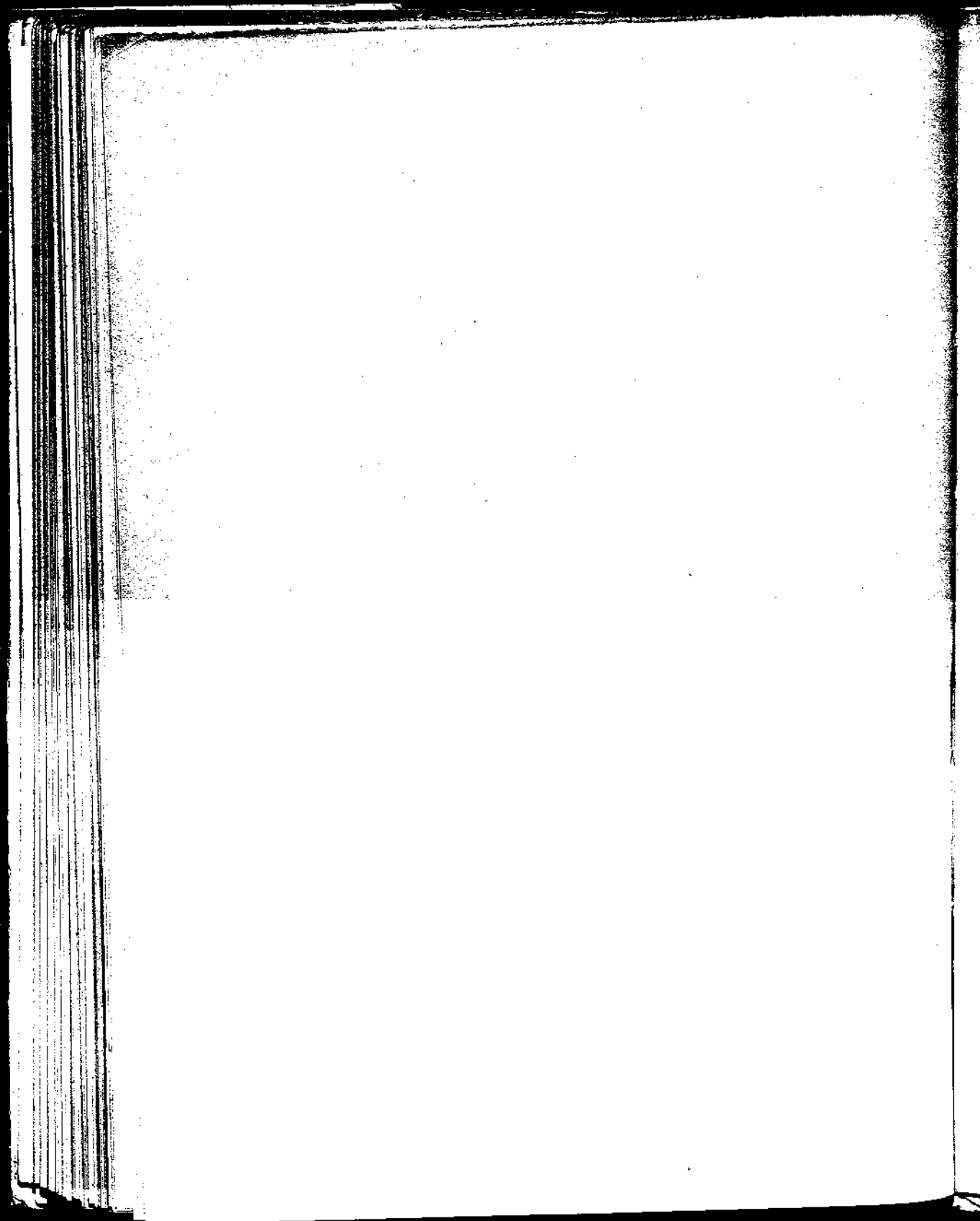
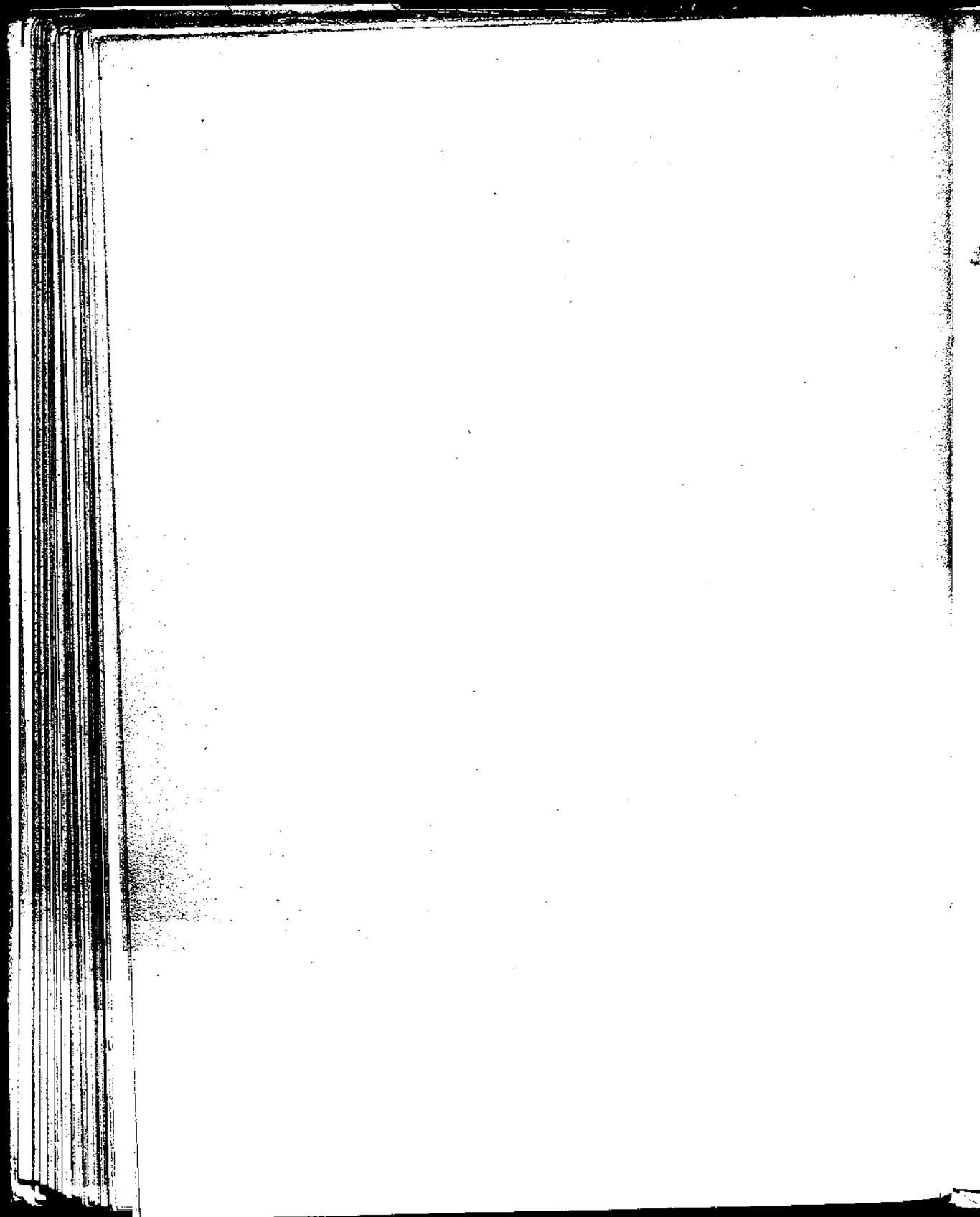
con calciolo attendeva con fare distratto che gli avversari rinculassero. Lo ebbi con me in appresso, collaboratore prezioso e fedele. Lui ricco, viveva da povero, lietamente, lavorando. Quando lo colpì il male lento, inesorabile, che doveva dopo sei mesi di lancinanti sofferenze portarlo alla tomba, non imprecò: subì con rassegnazione di santo il martirio della carne. Voleva che gli parlassi del DUCE e degli avvenimenti fascisti anche quando la tosse gli squassava il petto. Io al suo posto, forse avrei urlato, imprecato; lui invece sorrideva con bonomia rassegnata dietro gli occhi ormai spenti. Quando capì di finire, più vicino a Dio, che a noi, mi prese la mano fra le sue e mi disse di perdonarlo per il dolore che mi arrecava la sua dipartita. Finì come un santo. Domandò alla pia suora che lo assisteva: « Sorella, si muore davvero o per ischerzo! » « Affidatevi alla misericordia Divina » gli rispose. Lui congiunse le mani a preghiera, volse gli occhi al cielo e trapassò.

Come sanno essere grandi gli umili!!...

Il camerata che ha letto queste mie pagine potrà convincersi, senza slittare in odiosi ed ingiusti raffronti, che il fascismo marchigiano ha diritto al suo posto, o meglio, al suo capitolo nel grande libro della Rivoluzione Fascista. Agli episodi narrati potrebbero aggiungersene tanti altri, giacchè non c'è stato città o paese che non abbia vissuto le sue dure giornate. Tolentino, Fermo, Porto S. Giorgio, S. Benedetto, Macerata, Camerino, Fabriano, Pergola, l'alto e il basso Montefeltro, meriterebbero citazioni particolari. Pugni d'uomini decisi e solitari, coraggiosi, hanno contribuito, per ogni dove, tenacemente ed anonimamente, al

trionfo della grande causa comune. Se la riconoscenza nazionale potesse solidificarsi ad ognuno dei fascisti squadristi ne spetterebbe una discreta porzione.

Ho narrato, volutamente, gli episodi a mio avviso più cruenti e significativi, tacendo dei molti altri, per non cadere in prolissità dannose. Nella gamma degli episodi ho scelto i prototipi.

Ma una parola d'esaltazione debbo spendere per i camerati Biscottini, Mazzucca, Panicali di Fano, Frasca di Pesaro, falciati troppo precocemente dalla morte. Erano fascisti in possesso d'un tale ardimento e d'una così bruciante fede da strappare l'ammirazione agli stessi avversari politici. Ricordo che poche ore prima della morte del povero Biscottini, mi recai a visitarlo in una stanzetta dell'ospedale di S. Croce in Fano. Sapevo della sua fine imminente e volli portargli una parola di fede ed il saluto augurale dei suoi camerati. Non mi lasciò parlare. Tirò fuori, da sotto le coperte, la sua mano scarna, fredda, umidiccia, la mise nella mia e mi disse che ci saremmo riveduti in cielo. La bellezza della sua rassegnazione superava la tristezza della morte. Penso sovente a quell'appuntamento. E' questione di tempo.

LA BORGHESIA

All'ora fissata dal qui accluso manifesto, il teatro di Acqualagna era gremito di popolo, parte venuto spontaneamente, parte condotto a suon di bastone.

Appena alzato il sipario, sul palcoscenico si vedevano, ritti sull'attenti, sei sovversivi con RAFFAELLO RICCARDI, il quale legnò di santa ragione i sei individui fra lo stupore e il panico di tutti i presenti. Quindi tenne un discorso per spiegare i motivi che lo avevano indotto a tenere una così originale rappresentazione.

In platea, tra la folla (la porta d'ingresso sbarrata) soltanto sei fascisti:

Pompei - Sebastiano
Bazzali Alberto - Ceccarelli Enrico
De-Cristofaro Marcello
Pierucci Giulio - Novelli Andrea

con le rivoltelle in pugno tenevano.... il buon ordine.

I FASCISTI MARCHIGIANI A ROMA DURANTE LA MARCIA

MA queste pagine, scritte nel Ventennale della fondazione dei Fasci, alla vigilia del raduno romano degli squadristi dalle tempie grigie, vogliono essere tante vigorose fustigate sul viso, o meglio sulla schiena dei molti borghesi che, solo per virtù di peso specifico, galleggiano ancora alla superficie del Regime. Quelli di oggi, non importa quale sia il volto o il nome, sono quelli di ieri. Uomini che posseggono il regolo dell'opportunismo e conoscono il metodo infallibile del quieto vivere. Se almeno avessero il pudore del silenzio! Macchè! mugugnano, anzi blaterano e chiosano con singolare improntitudine i grandi eventi fascisti che scuotono e squassano il mondo con apprezzamenti e storielle che puzzano di viltà e malafede un miglio lontano. Piccoli gnomi che dànno di cozzo contro i tronchi secolari delle quercie, oroscopi del malaugurio, al secolo iettatori, che con l'aquilone dei bimbi pensano d'oscurare il sole. Le ghiandole della loro congenita ed organica pochezza morale e spirituale secernono, a cornice d'ogni discorso, la più scema e scempia delle domande: Ma chi glielo fa fare?

Per quei giovani di vent'anni fa che fuori del gregge trionfante del sovversivismo rischiavano offrendo all'illu-

minato ideale della Patria l'entusiasmo della giovinezza e la noncuranza della vita, ricorreva la stessa umiliante piatta domanda: Mussolini vola? Ma chi glielo fa fare?

I figli di Lui nell'adempimento severo e quotidiano dei voli di guerra in terra d'Africa dànno al mondo l'esempio più alto di quanto fosse, contro ogni amore ed egoismo paterno, la suprema legge della fortuna della Patria, e costoro, anzichè sentire, come molti stranieri, un senso di commossa fierezza, gettano sul fuoco del generale entusiasmo e della nostra gratitudine l'iniqua, vischiosa, vilissima domanda. Ma chi glielo fa fare?

Il passo romano? Un anacronistico plagio del militarismo prussiano.

Il voi? un fiero colpo all'equilibrio linguistico di Dante.

Gli ebrei? Una persecuzione inumana che puzza di mimetismo teutonico.

Le legittime, sante aspirazioni del popolo italiano dirette contro la flaccida, opulenta e declassata nazione latina, un inopportuno e pericoloso colpo di testa, o peggio, un diversivo per distrarre gli italiani che soffrono e si contorcono nella più nera crisi economica. Ma chi glielo fa fare?

L'Asse? Una odiosa necessità contingente foriera di apocalittiche delusioni.

La Rivoluzione? Un eccitante che può solamente prorogare il collasso di un organismo nazionale in manifesta decomposizione.

Vecchie pellaccie dello squadrismo, rimbocchiamo le maniche e riportiamo ai fastigi del sole i nodosi manganelli! Ma contro chi? Le pecore nere hanno l'involontario coraggio del colore del manto, ma queste pecore di cui andiamo parlando si confondono nel gregge. Potremmo tro-

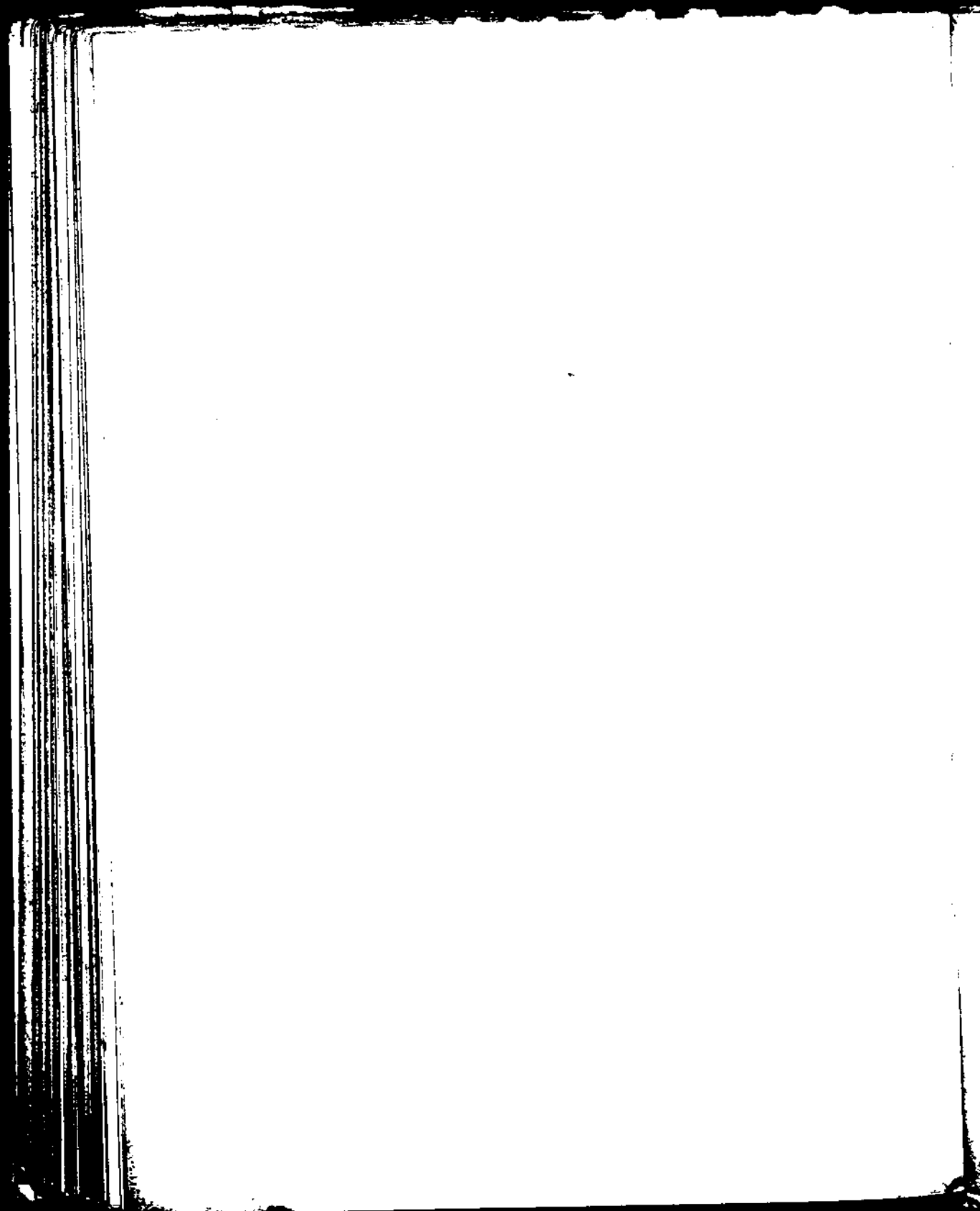
varle anche vicino a noi, nell'ambito delle nostre stesse conoscenze. Sono quelli che ti raccontano calda, calda, l'ultima storiella e ti commentano con aria di sufficienza i fatti del giorno o ti propinano i saggi consigli che possono salvare la Patria; e allora i ceffoni dovrebbero volare come le rondini in primavera. Il lezzo delle carogne lo disperde il vento. Noi squadristi dobbiamo essere i ventilatori. Come vent'anni fa; sempre, ogni giorno, giacchè abbiamo il fuoco della fede nello spirito e la dinamite nelle mani. C'è forse qualcuno di noi della vecchia guardia che pieghi il capo sotto il peso di questo ventennio carico di eventi e di storia? Noi siamo delle quercie che cadono perchè tagliate dalla lama sanguigna della folgore e non abbiamo nulla in comune con le piante che anemizzano per mancanza di sole.

Ecco perchè queste mie pagine vogliono ricordare, vent'anni dopo, le grandi, inobliabili ore della eroica vigilia e fustigare a sangue quanti dubitarono e dubitano della nostra fede, irrisero e ridono al nostro coraggio, commiserarono e commiserano i nostri sacrifici, chiudendosi nelle ospitali mura del più sordido egoismo e, peggio ancora, compartecipando nell'ora del trionfo alla gioia del successo. Ho detto compartecipando e su questa parola insisto dato che non sono pochi coloro che hanno largamente attinto sugli utili della nostra eroica e disinteressata gestione.

Sono essi i borghesi? Occorre subito discriminare. Borghesi sono la più gran parte dei quadri di complemento della guerra, delle squadre d'azione, della classe dirigente del fascismo. Costoro, noi insomma, siamo evidentemente fuori causa; se potessimo identificarli con un nome diverso, lo faremmo con fulminea immediatezza. Ma i bor-

ghesi, secondo una chiara istintiva indicazione, sono gli abbienti, gli egoisti, i quietisti, gli spedati, i calcolatori, gli gnomi che paventano il rischio, l'avventura e le alte stature determinate dalla fede e dal coraggio. Borghesia non è un abito fisico, ma un abito mentale; borghese non è colui che sta a cavaliere fra l'aristocrazia ed il proletariato; non è il cittadino della rivoluzione francese; ma l'ultimo a capire ed il primo a criticare; l'ultimo a intervenire ed il primo a profittare; l'ultimo ad operare ed il primo a commentare. Ecco il tipo borghese, criticomane, storiellografo, assenteista, conservatore e tradizionalista che noi vogliamo bollare e colpire.

E noi — si domanda qualcuno — chi siamo ordunque? Fascisti, per... Bacco, Fascisti e ce n'è d'avanzo per noi e per la Storia.

LA MARCIA SU ROMA

IL PROCLAMA DI MOBILITAZIONE

Fascisti! Italiani!

L'ora della battaglia decisiva è suonata. Quattro anni fa, l'Esercito Nazionale scatenò in questi giorni la suprema offensiva che lo condusse alla vittoria: oggi, l'esercito delle Camicie Nere riafferra la Vittoria mutilata e, puntando disperatamente su Roma, la riconduce alla gloria del Campidoglio. Da oggi Principi e Triari sono mobilitati. La legge marziale del Fascismo entra in pieno vigore. Dietro ordine del Duce i poteri militari, politici ed amministrativi della Direzione del Partito vengono riassunti da un Quadrumvirato Segreto d'azione con mandato dittatoriale.

L'Esercito, riserva e salvaguardia suprema della Nazione, deve partecipare alla lotta. Il Fascismo rinnova la sua altissima ammirazione all'Esercito di Vittorio Veneto. Nè contro gli agenti della forza pubblica marcia il Fascismo, ma contro una classe politica di imbelli e di deficienti che in quattro lunghi anni non ha saputo dare un governo alla Nazione. Le classi che compongono la borghesia produttiva sappiano che il Fascismo vuole imporre una disciplina solo alla Nazione e aiutare tutte le forze che ne aumentino l'espansione economica ed il benessere. Le genti del lavoro, quelle dei campi e delle officine, quelle dei trasporti e dell'impiego, nulla hanno da temere dal potere fa-

scista. I loro giusti diritti saranno lealmente tutelati. Saremo generosi con gli avversari inermi. Inesorabili con gli altri.

Il Fascismo snuda la sua spada per tagliare i troppi nodi di Gordio che irretiscono e intristiscono la vita italiana. Chiamiamo Iddio sommo e lo spirito dei nostri cinquecentomila morti a testimoni che un solo impulso ci spinge, una sola volontà ci raccoglie, una passione sola ci infiamma: contribuire alla salvezza e alla grandezza della Patria.

Fascisti di tutta Italia!

Tendete romanamente gli spiriti e le forze. Bisogna vincere. Vinceremo.

Viva l'Italia! Viva il Fascismo!

Il Quadrumvirato.

Da « *L'Ora* » *del* 31 *ottobre* 1922, *anno I, n.* 40.

FASCISTA D'ITALIA

Tu sei il soldato volontario della Pace.

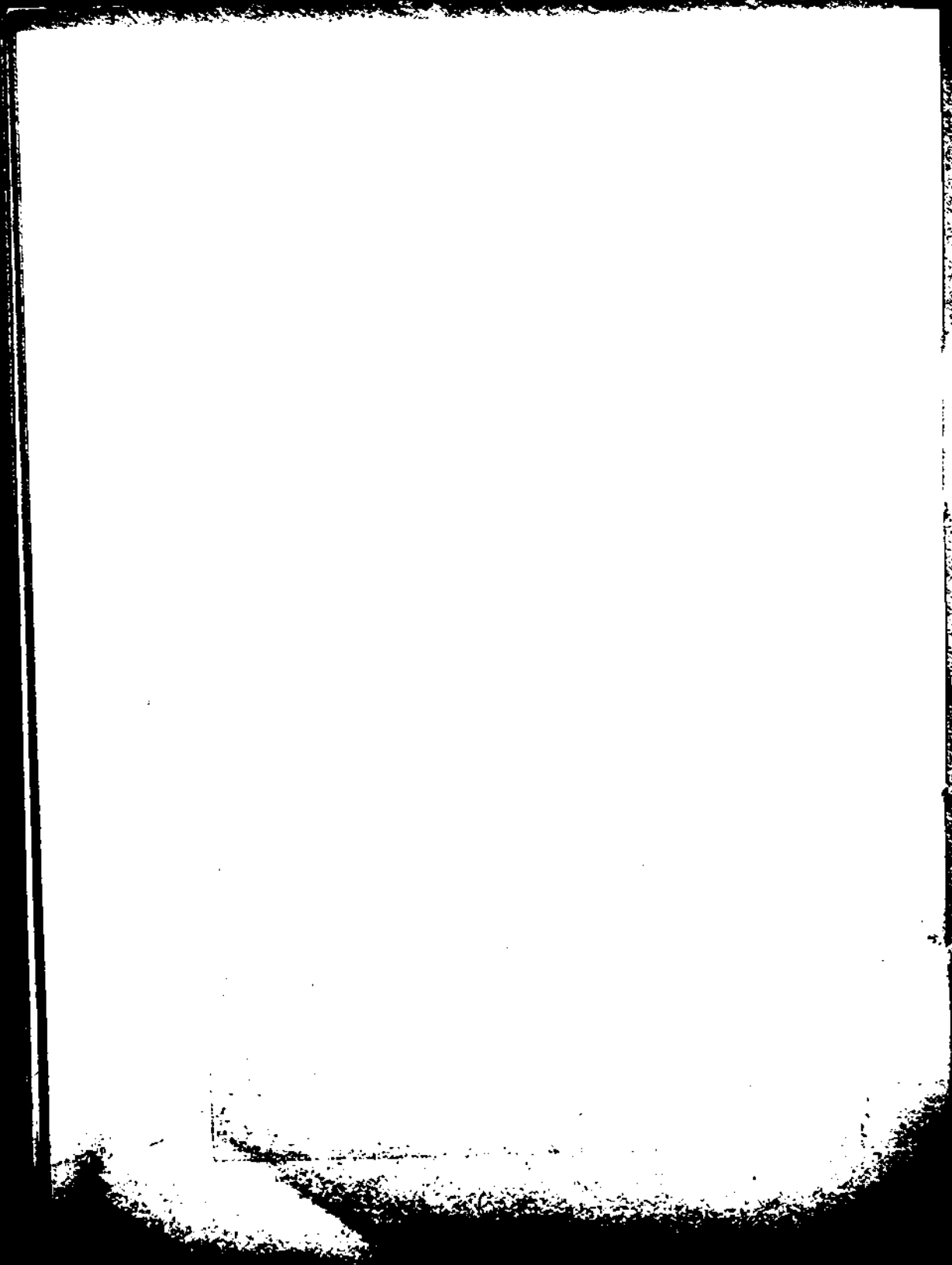
Tu hai sentito nel tuo cuore, fiammante di giovinezza e di ardimento, un dovere supremo e vasto: quello di vegliare sulla Vittoria che i tuoi fratelli e tu stesso hai conquistata e che tu hai visto insidiata e pericolante.

E hai ripreso una uniforme che parla di sobrietà francescana e di disciplina soldatesca. Hai riaffermato il valore italico. Sei stato nuovamente al bivacco, all'accampamento all'aperto, nella marcia notturna, di sentinella, nelle strade e innanzi al fuoco.

Onore a Te, grande e oscuro Soldato della Pace.

Tu sei la sentinella che sull'Italia vigila, e nulla e nessuno ti farà abbandonare il tuo posto.

Da « *L'Ora* » *del* 10 *novembre* 1922, *anno I, n.* 41.

MARCIA SU ROMA: L'ARRIVO IN VIA NAZIONALE DELLE PRIME COLONNE MARCHIGIANE
NELL'AUTOCARRO È IL COMANDANTE RAFFAELLO RICCARDI

Nelle mie numerose concioni, propinate alle folle, ho più volte chiuso il mio dire con una invocazione ad un tempo ardente e mistica. La ripeto perchè mai come ora, essa mi appare bene appropriata.

« Per la purità dei suoi santi e l'immortalità dei suoi eroi,

« Per la gioia di tutte le culle e l'onore di tutte le bare,

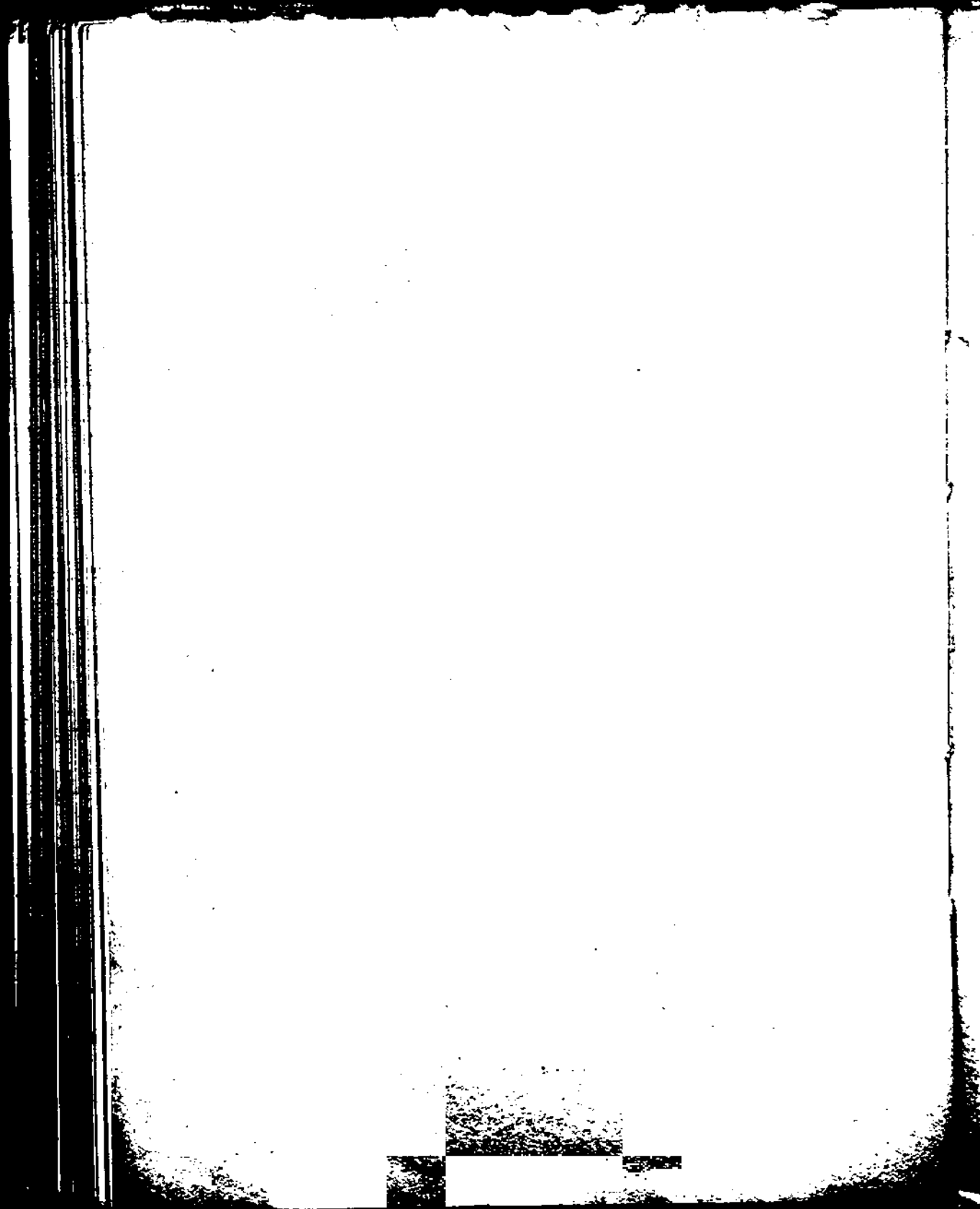
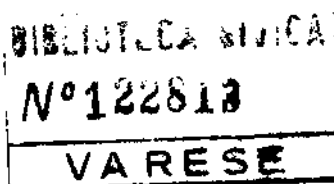
« Per il sangue versato, l'amore profuso e l'odio subito,

« Per le mète ghermite e quelle che folgorano nei nostri spiriti,

« Per le vittorie che ci esaltarono e quelle che attendono il bacio del sole,

« Chiedo al Dio della pace e al Dio della guerra di proteggere il DUCE,

« Perchè solo con Lui la Patria attingerà la grandezza e la gloria ».

Questa mia solitaria invocazione gettata nell'animo dei miei ascoltatori nelle ore eroiche e grigie della buona vigilia, è oggi la tacita preghiera di tutti gli italiani che hanno veduto risorgere sulle pietre plurisecolari del Palatino il secondo Impero di Roma.

INDICE

Prefazione 5
IL MESSAGGIO DEL DUCE AL FASCISMO MARCHIGIANO . . . 11
PAGINE SQUADRISTE 17
IL PRIMO FASCIO: SENIGALLIA 19
SUL COLLE DI ARCEVIA 29
INCONTRO CON MUSSOLINI 39
PESARO 45
FOSSOMBRONE PUNTO NERO D'ITALIA 55
ASCOLI PICENO 61
I FATTI DI CAGLI 67
NELLE CARCERI DI SAN GIROLAMO 79
LO SCIOPERO LEGALITARIO 115
A RECANATI 131
L'ASSASSINIO DI FABI E FIORELLI 137
IN SICILIA 149
UN DEPUTATO COMUNISTA 155
UN PUBBLICO UFFICIALE 161
SPETTACOLO D'ECCEZIONE 167
UN CAPO ROSSO E IL GREGGE 171
LA REDENZIONE DI URBINO 177
LA VITA COMODA 183
AMERICO ROSSI 189
LA BORGHESIA 195
LA MARCIA SU ROMA 201